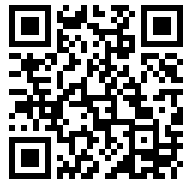
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

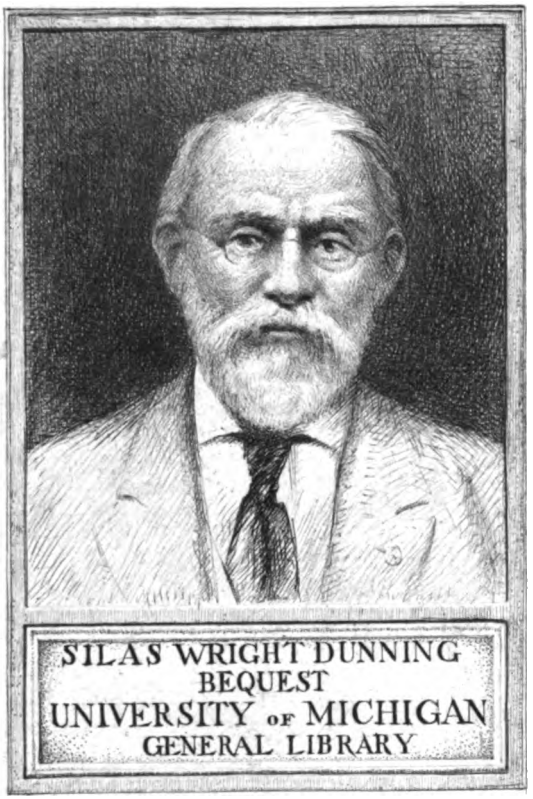
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378733

Digitized by Google



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
221
.A86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVIII. — VOL. II. — FASC. 1

LUGLIO-AGOSTO 1915

Digitized by Google

SOMMARIO

Cenni storici su Lonigo (Avv. Carlo Vallano D' Agnolo) . . . . . pag. 5

Il Canto XXXIII del Paradiso (Giorgio Bolognini) . . . . . » 69

Cronaca dell' Ateneo (Anno accademico 1914-15) » 85

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI
Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77
1915

Digitized by Google

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5089

Digitized by Google

Cenni Storici su Lonigo

LUNICUS

EPOCA PREVENETA

Per quanto sia difficile spingere lo sguardo nelle tenebre del passato, pure noi possiamo ritenere, con una relativa certezza, che laddove sorse nell' epoca veneta il primo borgo popoloso, che fu chiamato *Lunicus*, esistesse anteriormente all' antica Athestis, ancora nell' epoca della pietra, un agglomeramento di capanne, che, se non poterono considerarsi come comunità — per la mancanza di quella civiltà che ne informasse i principî —, pure costituirono l' embrione, che poi si trasformò e crebbe nel cammino dei secoli.

Infatti, che le nostre regioni fossero abitate in allora, lo dimostrano i numerosi avanzi di quell' epoca, trovati in diversi scavi e cioè vasi, armi di pietra, rozzamente lavorati e dinotanti la conoscenza di una certa arte rudimentale. Oltre a questi resti preziosissimi, anche la stessa posizione, alle falde dei monti, fra i due versanti, fà arguire che le popolazioni primitive l' avessero scelta a loro sede.

EPOCA VENETA

Appena però la tradizione classica ci permette di lasciare il buio di queste epoche, apprendiamo da Meandrio, Polibio e Tito Livio che le nostre provincie, dopo la guerra di Troia, cioè verso il 1180 a. C., furono occupate dagli Eneti, o Veneti (di stirpe *Hetea*), i quali emigrarono dalla Paflagonia, movendo per mare verso l' Italia, condotti da

Digitized by Google

Antenore, che coi superstiti Troiani fondò Patua, scacciando dalle loro sedi gli Euganei e spingendoli fino alle Alpi.

Ora da questa tradizione classica si ricava anzitutto che l' origine dei Veneti è Asiatica, come pure asiatici, anzi pelasgici sono gli Etruschi, altro popolo, che, sbarcato nell' Etruria, estendendosi nell' Emilia e passando il Po, venne ad occupare regioni finitime alle nostre.

La grande somiglianza fra monumenti e scritture di questi due popoli — nonostante la loro civiltà abbia talvolta avuto espressioni diverse, secondo circostanze di luogo, di commercio e di contratti — fà ritenere certa la discendenza da uno stesso cippo: dalla stirpe *hetea.* Infatti gli oggetti rinvenuti ad Este ed in Adria (quali ceramiche, vasi di bronzo, utensili ornamentali) e le tombe, in forme di albi, scavati nel sasso, scoperte sul colle di Alonte ed anche in prossimità del Convento di S. Daniele, qui in Lonigo, presentano grandi rassomiglianze con gli oggetti e monumenti della stessa specie, scoperti nell' Asia Minore.

I Veneti, che si diedero subito al commercio, specie a quello dei cavalli e dell' agricoltura, estendendosi nelle nostre regioni, fondarono *Hathiria, Veicetia* ed *Athestis* e, come ce lo dimostrano le tombe su menzionate, arrivarono fino ai nostri colli, a piede dei quali, trasformando in vera comunità il primitivo agglomeramento di capanne, abitate dagli Euganei, fondarono la *Lunicus* dei tempi antichi.

Il nome stesso, sul quale si è tanto discusso, ci dà un indizio dell' origine *hetea.* Difatti, mentre il P. Barbarano (Libro 6, pag. 43) ed il Pagliarino (Libro III, pag. 163) attribuiscono il nome al segno del leone (costellazione ricorrente nell' agosto, mese nel quale, secondo essi, sarebbe stata iniziata la fondazione) mentre altri lo attribuiscono al segno della luna ed altri ancora all' antica e ricca famiglia romana Leonici de' Flavii (Castellini, Storia Vicent. mss. Libro I, pag. 78), moderni istoriografi, fra i quali, coltissimo e profondo, D. D. Giarolo, ritengono nel nome stesso trovare la prova dell' origine Veneta od Etea; difatti la prima parte *luni* trova riscontro in altri nomi di città etrusche, quindi affini alle venete, quale Luni in Toscana (donde Lunigiana)

Digitized by Google

e la desinenza *cus* è aggettivale, che accenna pure ad origine preromana, mentre i romani usavano la desinenza *anus*.

Quanto esposto, suffragato pure dall' opinione del Padre Maccà (Storia Territorio Vicent., Vol. I, pag. 4), mi sembra possa efficacemente contrapporsi all' opinione del Salmon (Tomo 19, pag. 491) e del Busching (Tomo 22, pag. 145), i quali fanno risalire la fondazione di *Lunicus* soltanto al tempo dei Romani.

EPOCA ROMANA

I Veneti, i quali vissero per oltre nove secoli nella piena indipendenza, prima della seconda guerra punica si allearono con i Romani e nel 218 a. C., quando Annibale discese in Italia, mandarono loro dei forti soccorsi, come *socii*.

Dopo la guerra latina, i Veneti, in premio della loro fedeltà, ebbero nell' 86 a. C. l' *jus latinum*. Dopo le guerre civili fra Cesare e Pompeo, per la fedeltà dimostrata al primo durante il suo proconsolato nella Gallia Cisalpina e durante la guerra stessa, ottennero da Giulio Cesare, dittatore, l' *jus romanum*. Quindi le città venete, Vicenza, Este, Padova e Verona, che erano anteriormente considerate *Coloniae*, divennero *Municipia* e come tali ebbero diritto di voto nelle elezioni dei Consoli, Pretori, Tribuni Edili ed altre cariche.

I *Municipia*, che avevano diritto di reggersi da sè, con una specie di *Senatus*, detto *Decuria*, avevano un territorio più o meno esteso (che corrispondeva alle odierne provincie), territorio nel quale esistevano, oltre al capoluogo, dei borghi.

Lonigo era appunto un borgo o *vicus* ai confini fra Vicenza ed Este; ma a quale dei due *municipia* apparteneva? Un cippo di termine, fatto collocare dal Senato di Roma, durante il Consolato di Sesto Attilio Sarano, cioè nel 135 a. C. (siccome ci fa fede la sottoscrizione che esso reca), dissotterrato alla Lobbia nel 1470 per caso da alcuni contadini e depositato nel Museo Maffeiano di Verona, indica con certezza che Este stendeva il suo territorio a sera fino all' Alpone, mentre nulla determina per la linea di confine,

Digitized by Google

a tramontana, col territorio Vicentino. Iscrizioni però, o meglio frammenti di iscrizioni, ora murati nel campanile di Bagnolo e tolti alla demolita chiesa di S. Tomà — della quale accenneremo in seguito, — ma appartenenti senza dubbio a sepolcri situati in prossimità di questa, attestano che in dette tombe erano sepolti individui appartenenti alla tribù Moenemia, cui era ascritto il Municipio di Vicenza; perciò è a ritenersi che l' antico *Lunicus* fosse compreso nel territorio vicentino e che limite dell' atestino fosse un' antica via, che, venendo dal basso Orgiano, andava da S. Tomà a Volpino ed alla Lobbia, via della quale pochi anni or sono furono trovate le tracce.

Il **Borgo di Lonigo** non esisteva però anticamente dove risiede oggi la nostra città. Difatti, se scavandosi le fondazioni del Duomo laddove sorgevano le rovine del nostro Castello, furono trovate monete romane ed un idoletto di bronzo, se scavandosi le fondamenta del Manicomio nel 1903 furono trovati ad oltre due metri di profondità varî pezzi di tegole romane (oggetti questi che, per quanto anteriori al mille, saranno stati colà importati dopo quest' epoca), è invece nel tratto di territorio, che si estende fra S. Marina, S. Tomà e Bagnolo, che furono scoperte, in maggior numero, antichità di epoca romana, o medioevale. Tutto il suolo fra S. Marina e S. Tomà è seminato di avanzi dell' epoca romana; lavorandosi i campi vennero in ogni tempo messi alla luce numerose fondamenta di edifizi romani, edifizi che dovevano costituire tutto un seguito, l' uno accanto all' altro; — vennero scoperti mosaici tessellati, tombe formate di tegole, frammenti di marmo, monete, tanto della repubblica, che dell' impero; e queste scoperte furono più frequenti nella vicinanza della chiesa di S. Marina. Il Vandinelli, nelle sue Memorie di Lonigo, narra che nel 1791 « nella contrada di S. Marina fu trovato un pavimento a mo-
« saico tessellato, che portava nel mezzo un circolo grande a
« forma di stella, con sparse all' intorno croci bianche » ed il Maccà attesta (Op. cit., Tomo I, pag. 3) che al suo tempo, « nel campo vicino a quel romitorio, verso mezzogiorno,
« scavandosi il terreno, furono scoperti sepolcri antichi, for-

Digitized by Google

« mati con larghi pezzi di mattoni cotti ed altre anticaglie ». L'abside stesso della *chiesa di S. Marina*, fatalmente oggi deturpato dalle tristi esigenze di una necessaria previdenza (la chiesa fu ridotta a locale di isolamento per le malattie infettive) è forse un resto di costruzione romana, risalente al secolo secondo d. C. — Di forma semicircolare (D. D. Giarolo - Osservazioni sopra una lapide sepolcrale scoperta presso Lonigo, pag. 12) è composta di pietre quadrate, ben connesse; ad un metro poco più dal suolo corre intorno, esternamente, una cornice di marmo bianco e così pure in alto. Indubbiamente quest'abside formava parte di un sepolcro o tempietto pagano, tramutato poi in chiesa cristiana, forse nell'ottavo secolo.

Non molto lontano sorgeva altra antichissima *Chiesa dedicata a S. Tomaso Apostolo* (S. Tomà), chiesa, che, secondo le notizie che ci trasmette il Maccà (Op. cit., Tomo I, pag. 138), esisteva ancora nel 1658, ma la cui origine, per la sua forma e costruzione con pietre quadrate, si deve far risalire a prima del mille. Era a tre navate con colonne: la centrale, con due altari, aveva i muri rivestiti di marmo. A S. Tomà si possono vedere tutt'ora le basi di due di queste colonne, che hanno il compito ben più modesto di servire da pilastri per un portone. Due colonnine della cripta sostengono ora un piccolo porticale in uno stabile a Bagnolo. Accanto alla chiesa sorgeva la torre delle campane « eccellentemente edificata » (Maccà, Op. cit., Tomo I, pagina 138) pure con pietre quadrate. Una costante tradizione popolare afferma S. Tomà essere stata per lungo tempo, fino a circa la metà del secolo X, l'antichissima chiesa parrocchiale del Lunicus antico. Chiesa e campanile cadenti ed in parte rovinati nel 1658, furono abbattuti completamente poco dopo, per ordine del Vescovo di Vicenza; i materiali del campanile servirono alla costruzione del campanile di Bagnolo, quelli della chiesa alla costruzione di abitazioni, che sorsero in prossimità; osservando i muri di certe case di S. Tomà più antiche, vediamo tutt'ora i poligoni di trachite. Come risulta dal Cod. mss. A (Bibl. Bertoliana) pag. 236, annesso alla chiesa esisteva anche il Cimitero e lo provano

Digitized by Google

molte tombe in forma di colombari, che furono trovate in quel luogo nell' occasione di certi scavi fatti nel 1875.

Quanto ho detto quindi conferma l' opinione della maggioranza degli istoriografi, che cioè il grosso del **borgo di Lunicus** sorgesse nel territorio compreso fra la località di S. Marina e S. Tomà; quest' opinione è anche suffragata da un' altra circostanza, dal passaggio attraverso detta località di un ramo della *Via Emilia*, che, provenendo da Vicus o Fundus Enianus (Montagnana), giungeva, passando pel territorio odierno di Cologna, Zimella e Bagnolo, alla *Lunicus* antica, fra S. Tomà e S. Marina, dove si biforcava: un ramo saliva, costeggiando i Berici, verso Vicenza, un altro andava ad imboccare la Via Gallica, presso Torri di Confine. Di detta via, circa 20 anni fa, fu messo allo scoperto, fra Bagnolo e Zimella, in un podere De Lazara, un tratto, selciato con poligoni di masegna dei monti padovani; in quel punto, per evitare le innondazioni, la strada, larga quattro metri, era costruita in forma di argine (l' *agger* latino), con muretti laterali di cotto (D. D. Giarolo - Osservaz. sopra lapide scoperta a Lonigo, pag. 10, 12). In recenti scavi altro tratto ne fu scoperto in prossimità di S. Marina, località nella quale vediamo pur oggi, nei muri di certe case, poligoni di masegna tolti alla Via Emilia.

Quantunque tutti questi avanzi dell' epoca romana non siano sufficenti da soli, perchè possiamo fissare quale *importanza* avesse in allora Lonigo, pure la quantità, la forma e la disposizione dei fondamenti scoperti, le tombe, i pavimenti a mosaico, assai ricchi, e le due lapidi (di cui feci cenno a pag. 8, per provare l' appartenenza di Lonigo al Municipium di Vicenza) ci dimostrano che Lunicus non era un villaggio, ma un borgo assai popolato. Ciò è inoltre confermato dalla sua felice posizione e sopratutto dall' esser stato un centro di parecchie vie secondarie o vicinali, che univano il vicus ai diversi centri dei territori del Vicentino e dell' Estense.

I **Dintorni di Lonigo** erano poi seminati di Ville. — La lapide, che nel 1901, per consiglio del compianto nostro prof. C. Pasqualigo, venne murata all' ingresso del nostro

Digitized by Google

Municipio, è una lapide sepolcrale, che fu dissotterrata nel podere G. Dal Chiele, nella località detta Casalino. Sovrapposta alla sua nicchia, serviva, come ci indica l'iscrizione per noi preziosissima sotto ogni rapporto, di sepolcro al Quattorviro Publio Cetronio ed alla sua famiglia. Questa tomba doveva esser stata collocata presso il ramo della Via Emilia, che da Lonigo andava a Torri del Confine, secondo la consuetudine, per la quale i Romani costruivano i loro sepolcri generalmente lungo le vie principali. In prossimità del luogo, nel quale venne scoperta la lapide, furono pure trovate le fondazioni di un largo edificio e, fra queste, un ricco pavimento di mosaico tessellato, indizio di abitazione civile. Questa era indubbiamente la villa di Cetronio, villa che si deve far risalire, pei caratteri e la forma dell'iscrizione esistente sulla lapide, alla prima metà del sec. III. d. C. — Di tale importante scoperta, tratta, con la sua solita profonda erudizione, D. D. Giarolo nella citata monografia.

Di altra villa romana furono scoperti i fondamenti nel novembre 1904, in Comune di Sarego, nella località detta Casa Quinta. Facendosi uno scavo sulla destra della via, che conduce a Montebello, venne messo in luce l'intero pavimento di una stanza terrena, in forma di croce greca, a mosaico tessellato a quattro colori, bianco, rosso, nero e giallo, con un disegno a cerchi intersecantisi e portanti ognuno nel centro una crocetta nera. Sopra il livello del pavimento rimanevano ancora le pareti laterali per un'altezza di circa settanta centimetri. Accanto a questo si scoprì il pavimento di un'altra stanza di forma rettangolare, a mosaico pure di tessello a quattro colori. Indubbiamente le due stanze appartenevauo alla parte *urbana* della villa, alla parte cioè riservata ai padroni del fondo, mentre la parte *rustica*, per il personale addetto alla coltivazione, fu scoperta al di là della strada, in un fondo del cav. G. Peruffo, il quale dopo diligente lavoro, riuscì a rimettere alla luce i pavimenti di due stanze a quadroni di marmo pario e caristio, parte del muro di cinta, la tinaia, in cui apparvero dei grani d'uva secchi, ma ancora conservati, pezzi di tubi di piombo per la con-

Digitized by Google

duttura dell' acqua, tegole rotonde, corna di cervo, un coltellaccio arquato a manico di ferro ed altri oggetti. Tale villa da D. D. Giarolo, in altra sua interessante pubblicazione (La Villa Romana di Casa Quinta in Comune di Sarego), è ritenuta della prima metà del II. sec. di Cristo, sia per il lavoro accurato dei mosaici, sia per la ricchezza dei marmi greci, sia sopratutto per un frammento di lapide. Deve essere stata distrutta da un incendio, appiccato dai barbari, come lo indicavano i rottami anneriti, che coprivano i pavimenti. Eseguiti questi pochi scavi, i lavori furono sospesi, sicchè i resti preziosi vennero ricoperti di altra terra, non per opera di altri barbari, ma per trascuranza di civilizzati e rimarranno sepolti, finchè il provvido intervento del Governo non verrà a metterli nella possibilità di esercitare tutta la loro funzione storica.

Di altre ville furono trovate tracce nei dintorni. A S. Vettore vennero scoperti numerosi avanzi di fondamenta di costruzione romana, monete e tombe; alla Colombara furono messe in luce le rovine di un edifizio romano e fra i rottami vennero raccolte varie monete degli Imperatori ed un pugnale di ferro.

Da tutti questi fatti emerge adunque chiaramente come *Lunicus* all' epoca de' Romani fosse un borgo importante, soggetto al Municipium di Vicenza; nulla però la storia presenta di rilevante a suo riguardo in quest' epoca.

EPOCA DELLE INVASIONI BARBARICHE

Durante le prime invasioni barbariche, a quanto affermano gli istoriografi, *Lunicus*, come tutto il territorio veneto, non ebbe a subire gravi danni; in seguito però risentì le conseguenze dei saccheggi, cui fu soggetta Vicenza, specie nel 401 per opera di Alarico, Re dei *Visigoti*.

L' invasione degli *Unni*, capitanati da quel « flagellum Dei », quale fu chiamato Attila, come portò la desolazione in tutta l' Italia, lasciò spaventose tracce di distruzione, di incendi anche nel Veneto. *Lunicus* fu in gran parte distrutta, i suoi abitanti poterono salvarsi fuggendo sui monti.

Digitized by Google

L' invasione invece degli *Ostrogoti* portò nel Veneto sorti migliori. Teodorico cercò di mantenere le istituzioni romane, promosse l' agricoltura e procurò che i centri, abbandonati al sopraggiungere delle orde condotte da Attila, venissero ripopolati. Anche *Lunicus* fu riedificato dagli abitanti, che erano fuggiti, ed è in quest' epoca (494 d. C.) che si ritiene siano state costruite le due chiese di S. Marina e S. Tomaso, essendo stato il Vicentino convertito al Cristianesimo nel IV. secolo.

Il Veneto passò poi dal dominio dei *Goti* a quello di *Giustiniano*, poi a quello dei *Longobardi*, sotto il quale Vicenza ed il suo territorio patirono altri incendi e rovine; venne quindi assoggettato alla dominazione dei *Carolingi*, dopo che Carlo Magno entrò trionfalmente in Vicenza nell' 802 (Pagliarino, Cron. Vicent., pag. 10) e vi instaurò un lungo periodo di pace.

Fu sotto Berengario I che nelle nostre province e città scoppiò la terribile procella di devastazione e di rovina. L' anno 899 vide nelle nostre contrade la prima incursione degli *Ungheri*, gente nomade, ferocissima. Tutto essi distruggevano sul loro passaggio, uccidendo con inaudita crudeltà quanti non avevano potuto ricoverarsi sui monti o nelle boscaglie. Vinto in quello stesso anno Berengario, essi, mentre si ritiravano sul Brenta, rinnovarono il loro furore anche contro Padova e Vicenza, che, per la lunga pace goduta, erano prive di fortificazioni, e, dopo averle prese, le misero a sacco e fuoco. Ritiratisi nella Pannonia, discesero più volte nelle nostre terre fino oltre il 950, ripetendo le loro desolatrici scorrerie.

L' antico *Lunicus*, durante queste invasioni, subì ripetutamente la sorte degli altri centri; perciò i suoi abitanti, vedendo distrutte le proprie abitazioni e trovando inutile il riedificarle, chiesero al Re Berengario il permesso di chiudersi in luoghi protetti, per sfuggire così al pericolo di ulteriori assalti da parte degli Ungheri, cui l' ingordigia del loro istinto rapinatore non acconsentiva la paziente opera di un assedio.

E fu così che gli abitanti della pianura, quelli più pros-

Digitized by Google

simi alla chiesa di S. Tomà, riunitisi, costruirono il **Castello di Bagnolo** che fu eretto dove oggi esiste il piccolo piazzale, di fronte al palazzo Pisani, ora De Lazara, sul *Flumen Novum*, le cui acque furono fatte girare attorno al Castello. Entro ad esso fu innalzata anche una chiesa, che divenne la nuova parrocchiale, in luogo di S. Tomà. Da un diploma del 15 ottobre 997 di Ottone III imperatore, riportato dal Muratori nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (Diss. 27, Col. 700), si ha la conferma dell' esistenza di questo Castello prima del mille. Secondo il Pagliarino (Cron. Vicent., pag. 163) fu distrutto nel 1240 da Ecelino.

Digitized by Google

CASTELLO DI LONIGO

ORIGINI

Gli abitanti dei luoghi più vicini ai monti, sui quali si erano rifugiati, costruirono invece, a loro difesa, entro la prima metà del X. secolo, il **Castello di Lonigo,** che fu il nucleo, attorno al quale crebbe un po' alla volta la città nostra. Però le più antiche memorie trovate di esso, risalgono, come osserva il Maccà (Op. cit., Tomo I, pag. 11) solo al 1046, secondo un documento pubblicato dall' Ughelli; successivamente questo Castello si trova nominato in un documento del 1083, esistente nell' Archivio dei Canonici di Vicenza, e chiamasi, non si sa per quale motivo, Castello Calmano. Da questo documento, come da altri del 1174 e 1271, esistenti nello stesso Archivio dei Canonici Vicentini, si può arguire come il Castello fosse difeso da terrapieni. Nel Codice mss. in pergamena, segnato alla lettera *A* (esistente nella Bertoliana di Vicenza), sotto la data del 1262 si rileva come dal numero grande di ripostigli, che conteneva, per collocarvi armi, vino, frumento ed altre rendite (chiamati allora latinamente *canipae*), questo Castello fosse grande, ampio e tale da poter resistere ad un lungo assedio; perciò nelle vecchie carte chiamavasi Castellazzo.

Esso occupava l' area, su cui sorgono oggi il Duomo ed i palazzi Cassia e Mugna, quindi aveva a ponente ed a settentrione il *Flumen Novum*, di cui scorrevano libere le acque, che anticamente, divise da quelle del Brendola, passavano forse, fino all' epoca Carolingia, per Almisano, come attesterebbero i depositi di ghiaia fluviale trovati a non molta profondità, nella direzione da nord a sud verso la Madonna. Il *Flumen Novum*, del quale crediamo opportuno fare qui un qualche cenno, assunse poi il nome di Guà, appunto dal Brendola, che era detto *Guadum*; esso, per delibera-

Digitized by Google

SOMMARIO

Cenni storici su Lonigo (Avv. Carlo Vallano D' Agnolo) . . . . . pag. 5

Il Canto XXXIII del Paradiso (Giorgio Bolognini) . . . . . » 69

Cronaca dell' Ateneo (Anno accademico 1914-15) » 85

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. 12.—
Per l' estero . . . . . » 16.—
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » 6.—

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI
Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77
1915

Digitized by Google

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5059

Digitized by Google

Cenni Storici su Lonigo

LUNICUS

EPOCA PREVENETA

Per quanto sia difficile spingere lo sguardo nelle tenebre del passato, pure noi possiamo ritenere, con una relativa certezza, che laddove sorse nell' epoca veneta il primo borgo popoloso, che fu chiamato *Lunicus*, esistesse anteriormente all' antica Athestis, ancora nell' epoca della pietra, un agglomeramento di capanne, che, se non poterono considerarsi come comunità — per la mancanza di quella civiltà che ne informasse i principî —, pure costituirono l' embrione, che poi si trasformò e crebbe nel cammino dei secoli.

Infatti, che le nostre regioni fossero abitate in allora, lo dimostrano i numerosi avanzi di quell' epoca, trovati in diversi scavi e cioè vasi, armi di pietra, rozzamente lavorati e dinotanti la conoscenza di una certa arte rudimentale. Oltre a questi resti preziosissimi, anche la stessa posizione, alle falde dei monti, fra i due versanti, fà arguire che le popolazioni primitive l' avessero scelta a loro sede.

EPOCA VENETA

Appena però la tradizione classica ci permette di lasciare il buio di queste epoche, apprendiamo da Meandrio, Polibio e Tito Livio che le nostre provincie, dopo la guerra di Troia, cioè verso il 1180 a. C., furono occupate dagli Eneti, o Veneti (di stirpe *Hetea*), i quali emigrarono dalla Paflagonia, movendo per mare verso l' Italia, condotti da

Digitized by Google

Antenore, che coi superstiti Troiani fondò Patua, scacciando dalle loro sedi gli Euganei e spingendoli fino alle Alpi.

Ora da questa tradizione classica si ricava anzitutto che l'origine dei Veneti è Asiatica, come pure asiatici, anzi pelasgici sono gli Etruschi, altro popolo, che, sbarcato nell'Etruria, estendendosi nell'Emilia e passando il Po, venne ad occupare regioni finitime alle nostre.

La grande somiglianza fra monumenti e scritture di questi due popoli — nonostante la loro civiltà abbia talvolta avuto espressioni diverse, secondo circostanze di luogo, di commercio e di contratti — fà ritenere certa la discendenza da uno stesso cippo: dalla stirpe *hetea*. Infatti gli oggetti rinvenuti ad Este ed in Adria (quali ceramiche, vasi di bronzo, utensili ornamentali) e le tombe, in forme di albi, scavati nel sasso, scoperte sul colle di Alonte ed anche in prossimità del Convento di S. Daniele, qui in Lonigo, presentano grandi rassomiglianze con gli oggetti e monumenti della stessa specie, scoperti nell'Asia Minore.

I Veneti, che si diedero subito al commercio, specie a quello dei cavalli e dell'agricoltura, estendendosi nelle nostre regioni, fondarono *Hathiria*, *Veicetia* ed *Athestis* e, come ce lo dimostrano le tombe su menzionate, arrivarono fino ai nostri colli, a piede dei quali, trasformando in vera comunità il primitivo agglomeramento di capanne, abitate dagli Euganei, fondarono la *Lunicus* dei tempi antichi.

Il nome stesso, sul quale si è tanto discusso, ci dà un indizio dell'origine *hetea*. Difatti, mentre il P. Barbarano (Libro 6, pag. 43) ed il Pagliarino (Libro III, pag. 163) attribuiscono il nome al segno del leone (costellazione ricorrente nell'agosto, mese nel quale, secondo essi, sarebbe stata iniziata la fondazione) mentre altri lo attribuiscono al segno della luna ed altri ancora all'antica e ricca famiglia romana Leonici de' Flavii (Castellini, Storia Vicent. mss. Libro I, pag. 78), moderni istoriografi, fra i quali, coltissimo e profondo, D. D. Giarolo, ritengono nel nome stesso trovare la prova dell'origine Veneta od Etea; difatti la prima parte *luni* trova riscontro in altri nomi di città etrusche, quindi affini alle venete, quale Luni in Toscana (donde Lunigiana)

Digitized by Google

e la desinenza *cus* è aggettivale, che accenna pure ad origine preromana, mentre i romani usavano la desinenza *anus*.

Quanto esposto, suffragato pure dall' opinione del Padre Maccà (Storia Territorio Vicent., Vol. I, pag. 4), mi sembra possa efficacemente contrapporsi all' opinione del Salmon (Tomo 19, pag. 491) e del Busching (Tomo 22, pag. 145), i quali fanno risalire la fondazione di *Lunicus* soltanto al tempo dei Romani.

EPOCA ROMANA

I Veneti, i quali vissero per oltre nove secoli nella piena indipendenza, prima della seconda guerra punica si allearono con i Romani e nel 218 a. C., quando Annibale discese in Italia, mandarono loro dei forti soccorsi, come *socii*.

Dopo la guerra latina, i Veneti, in premio della loro fedeltà, ebbero nell' 86 a. C. l' *jus latinum*. Dopo le guerre civili fra Cesare e Pompeo, per la fedeltà dimostrata al primo durante il suo proconsolato nella Gallia Cisalpina e durante la guerra stessa, ottennero da Giulio Cesare, dittatore, l' *jus romanum*. Quindi le città venete, Vicenza, Este, Padova e Verona, che erano anteriormente considerate *Coloniae*, divennero *Municipia* e come tali ebbero diritto di voto nelle elezioni dei Consoli, Pretori, Tribuni Edili ed altre cariche.

I *Municipia*, che avevano diritto di reggersi da sè, con una specie di *Senatus*, detto *Decuria*, avevano un territorio più o meno esteso (che corrispondeva alle odierne provincie), territorio nel quale esistevano, oltre al capoluogo, dei borghi.

Lonigo era appunto un borgo o *vicus* ai confini fra Vicenza ed Este; ma a quale dei due *municipia* apparteneva? Un cippo di termine, fatto collocare dal Senato di Roma, durante il Consolato di Sesto Attilio Sarano, cioè nel 135 a. C. (siccome ci fa fede la sottoscrizione che esso reca), dissotterrato alla Lobbia nel 1470 per caso da alcuni contadini e depositato nel Museo Maffeiano di Verona, indica con certezza che Este stendeva il suo territorio a sera fino all' Alpone, mentre nulla determina per la linea di confine,

Digitized by Google

a tramontana, col territorio Vicentino. Iscrizioni però, o meglio frammenti di iscrizioni, ora murati nel campanile di Bagnolo e tolti alla demolita chiesa di S. Tomà — della quale accenneremo in seguito, — ma appartenenti senza dubbio a sepolcri situati in prossimità di questa, attestano che in dette tombe erano sepolti individui appartenenti alla tribù Moenemia, cui era ascritto il Municipio di Vicenza; perciò è a ritenersi che l' antico *Lunicus* fosse compreso nel territorio vicentino e che limite dell' atestino fosse un' antica via, che, venendo dal basso Orgiano, andava da S. Tomà a Volpino ed alla Lobbia, via della quale pochi anni or sono furono trovate le tracce.

Il **Borgo di Lonigo** non esisteva però anticamente dove risiede oggi la nostra città. Difatti, se scavandosi le fondazioni del Duomo laddove sorgevano le rovine del nostro Castello, furono trovate monete romane ed un idoletto di bronzo, se scavandosi le fondamenta del Manicomio nel 1903 furono trovati ad oltre due metri di profondità varî pezzi di tegole romane (oggetti questi che, per quanto anteriori al mille, saranno stati colà importati dopo quest' epoca), è invece nel tratto di territorio, che si estende fra S. Marina, S. Tomà e Bagnolo, che furono scoperte, in maggior numero, antichità di epoca romana, o medioevale. Tutto il suolo fra S. Marina e S. Tomà è seminato di avanzi dell' epoca romana; lavorandosi i campi vennero in ogni tempo messi alla luce numerose fondamenta di edifizi romani, edifizi che dovevano costituire tutto un seguito, l' uno accanto all' altro; — vennero scoperti mosaici tessellati, tombe formate di tegole, frammenti di marmo, monete, tanto della repubblica, che dell' impero; e queste scoperte furono più frequenti nella vicinanza della chiesa di S. Marina. Il Vandinelli, nelle sue Memorie di Lonigo, narra che nel 1791 « nella contrada di S. Marina fu trovato un pavimento a mo- « saico tessellato, che portava nel mezzo un circolo grande a « forma di stella, con sparse all' intorno croci bianche » ed il Maccà attesta (Op. cit., Tomo I, pag. 3) che al suo tempo, « nel campo vicino a quel romitorio, verso mezzogiorno, « scavandosi il terreno, furono scoperti sepolcri antichi, for-

Digitized by Google

« mati con larghi pezzi di mattoni cotti ed altre anticaglie ». L' abside stesso della *chiesa di S. Marina*, fatalmente oggi deturpato dalle tristi esigenze di una necessaria previdenza (la chiesa fu ridotta a locale di isolamento per le malattie infettive) è forse un resto di costruzione romana, risalente al secolo secondo d. C. — Di forma semicircolare (D. D. Giarolo - Osservazioni sopra una lapide sepolcrale scoperta presso Lonigo, pag. 12) è composta di pietre quadrate, ben connesse; ad un metro poco più dal suolo corre intorno, esternamente, una cornice di marmo bianco e così pure in alto. Indubbiamente quest'abside formava parte di un sepolcro o tempietto pagano, tramutato poi in chiesa cristiana, forse nell' ottavo secolo.

Non molto lontano sorgeva altra antichissima *Chiesa dedicata a S. Tomaso Apostolo* (S. Tomà), chiesa, che, secondo le notizie che ci trasmette il Maccà (Op. cit., Tomo I, pag. 138), esisteva ancora nel 1658, ma la cui origine, per la sua forma e costruzione con pietre quadrate, si deve far risalire a prima del mille. Era a tre navate con colonne: la centrale, con due altari, aveva i muri rivestiti di marmo. A S. Tomà si possono vedere tutt' ora le basi di due di queste colonne, che hanno il compito ben più modesto di servire da pilastri per un portone. Due colonnine della cripta sostengono ora un piccolo porticale in uno stabile a Bagnolo. Accanto alla chiesa sorgeva la torre delle campane « eccellentemente edificata » (Maccà, Op. cit., Tomo I, pagina 138) pure con pietre quadrate. Una costante tradizione popolare afferma S. Tomà essere stata per lungo tempo, fino a circa la metà del secolo X, l' antichissima chiesa parrocchiale del Lunicus antico. Chiesa e campanile cadenti ed in parte rovinati nel 1658, furono abbattuti completamente poco dopo, per ordine del Vescovo di Vicenza; i materiali del campanile servirono alla costruzione del campanile di Bagnolo, quelli della chiesa alla costruzione di abitazioni, che sorsero in prossimità; osservando i muri di certe case di S. Tomà più antiche, vediamo tutt' ora i poligoni di trachite. Come risulta dal Cod. mss. A (Bibl. Bertoliana) pag. 236, annesso alla chiesa esisteva anche il Cimitero e lo provano

Digitized by Google

molte tombe in forma di colombari, che furono trovate in quel luogo nell' occasione di certi scavi fatti nel 1875.

Quanto ho detto quindi conferma l' opinione della maggioranza degli istoriografi, che cioè il grosso del **borgo di Lunicus** sorgesse nel territorio compreso fra la località di S. Marina e S. Tomà; quest' opinione è anche suffragata da un' altra circostanza, dal passaggio attraverso detta località di un ramo della *Via Emilia*, che, provenendo da Vicus o Fundus Enianus (Montagnana), giungeva, passando pel territorio odierno di Cologna, Zimella e Bagnolo, alla *Lunicus* antica, fra S. Tomà e S. Marina, dove si biforcava: un ramo saliva, costeggiando i Berici, verso Vicenza, un altro andava ad imboccare la Via Gallica, presso Torri di Confine. Di detta via, circa 20 anni fa, fu messo allo scoperto, fra Bagnolo e Zimella, in un podere De Lazara, un tratto, selciato con poligoni di masegna dei monti padovani; in quel punto, per evitare le innondazioni, la strada, larga quattro metri, era costruita in forma di argine (l' *agger* latino), con muretti laterali di cotto (D. D. Giarolo - Osservaz. sopra lapide scoperta a Lonigo, pag. 10, 12). In recenti scavi altro tratto ne fu scoperto in prossimità di S. Marina, località nella quale vediamo pur oggi, nei muri di certe case, poligoni di masegna tolti alla Via Emilia.

Quantunque tutti questi avanzi dell' epoca romana non siano sufficenti da soli, perchè possiamo fissare quale *importanza* avesse in allora Lonigo, pure la quantità, la forma e la disposizione dei fondamenti scoperti, le tombe, i pavimenti a mosaico, assai ricchi, e le due lapidi (di cui feci cenno a pag. 8, per provare l' appartenenza di Lonigo al Municipium di Vicenza) ci dimostrano che Lunicus non era un villaggio, ma un borgo assai popolato. Ciò è inoltre confermato dalla sua felice posizione e sopratutto dall' esser stato un centro di parecchie vie secondarie o vicinali, che univano il vicus ai diversi centri dei territori del Vicentino e dell' Estense.

I **Dintorni di Lonigo** erano poi seminati di Ville. — La lapide, che nel 1901, per consiglio del compianto nostro prof. C. Pasqualigo, venne murata all' ingresso del nostro

Digitized by Google

Municipio, è una lapide sepolcrale, che fu dissotterrata nel podere G. Dal Chiele, nella località detta Casalino. Sovrapposta alla sua nicchia, serviva, come ci indica l'iscrizione per noi preziosissima sotto ogni rapporto, di sepolcro al Quattorviro Publio Cetronio ed alla sua famiglia. Questa tomba doveva esser stata collocata presso il ramo della Via Emilia, che da Lonigo andava a Torri del Confine, secondo la consuetudine, per la quale i Romani costruivano i loro sepolcri generalmente lungo le vie principali. In prossimità del luogo, nel quale venne scoperta la lapide, furono pure trovate le fondazioni di un largo edificio e, fra queste, un ricco pavimento di mosaico tessellato, indizio di abitazione civile. Questa era indubbiamente la villa di Cetronio, villa che si deve far risalire, pei caratteri e la forma dell'iscrizione esistente sulla lapide, alla prima metà del sec. III. d. C. — Di tale importante scoperta, tratta, con la sua solita profonda erudizione, D. D. Giarolo nella citata monografia.

Di altra villa romana furono scoperti i fondamenti nel novembre 1904, in Comune di Sarego, nella località detta Casa Quinta. Facendosi uno scavo sulla destra della via, che conduce a Montebello, venne messo in luce l'intero pavimento di una stanza terrena, in forma di croce greca, a mosaico tessellato a quattro colori, bianco, rosso, nero e giallo, con un disegno a cerchi intersecantisi e portanti ognuno nel centro una crocetta nera. Sopra il livello del pavimento rimanevano ancora le pareti laterali per un'altezza di circa settanta centimetri. Accanto a questo si scoprì il pavimento di un'altra stanza di forma rettangolare, a mosaico pure di tessello a quattro colori. Indubbiamente le due stanze appartenevauo alla parte *urbana* della villa, alla parte cioè riservata ai padroni del fondo, mentre la parte *rustica*, per il personale addetto alla coltivazione, fu scoperta al di là della strada, in un fondo del cav. G. Peruffo, il quale dopo diligente lavoro, riuscì a rimettere alla luce i pavimenti di due stanze a quadroni di marmo pario e caristio, parte del muro di cinta, la tinaia, in cui apparvero dei grani d'uva secchi, ma ancora conservati, pezzi di tubi di piombo per la con-

Digitized by Google

duttura dell' acqua, tegole rotonde, corna di cervo, un coltellaccio arquato a manico di ferro ed altri oggetti. Tale villa da D. D. Giarolo, in altra sua interessante pubblicazione (La Villa Romana di Casa Quinta in Comune di Sarego), è ritenuta della prima metà del II. sec. di Cristo, sia per il lavoro accurato dei mosaici, sia per la ricchezza dei marmi greci, sia sopratutto per un frammento di lapide. Deve essere stata distrutta da un incendio, appiccato dai barbari, come lo indicavano i rottami anneriti, che coprivano i pavimenti. Eseguiti questi pochi scavi, i lavori furono sospesi, sicchè i resti preziosi vennero ricoperti di altra terra, non per opera di altri barbari, ma per trascuranza di civilizzati e rimarranno sepolti, finchè il provvido intervento del Governo non verrà a metterli nella possibilità di esercitare tutta la loro funzione storica.

Di altre ville furono trovate tracce nei dintorni. A S. Vettore vennero scoperti numerosi avanzi di fondamenta di costruzione romana, monete e tombe; alla Colombara furono messe in luce le rovine di un edifizio romano e fra i rottami vennero raccolte varie monete degli Imperatori ed un pugnale di ferro.

Da tutti questi fatti emerge adunque chiaramente come *Lunicus* all' epoca de' Romani fosse un borgo importante, soggetto al Municipium di Vicenza; nulla però la storia presenta di rilevante a suo riguardo in quest' epoca.

EPOCA DELLE INVASIONI BARBARICHE

Durante le prime invasioni barbariche, a quanto affermano gli istoriografi, *Lunicus*, come tutto il territorio veneto, non ebbe a subire gravi danni; in seguito però risentì le conseguenze dei saccheggi, cui fu soggetta Vicenza, specie nel 401 per opera di Alarico, Re dei *Visigoti*.

L' invasione degli *Unni*, capitanati da quel « flagellum Dei », quale fu chiamato Attila, come portò la desolazione in tutta l' Italia, lasciò spaventose tracce di distruzione, di incendi anche nel Veneto. *Lunicus* fu in gran parte distrutta, i suoi abitanti poterono salvarsi fuggendo sui monti.

Digitized by Google

L' invasione invece degli *Ostrogoti* portò nel Veneto sorti migliori. Teodorico cercò di mantenere le istituzioni romane, promosse l' agricoltura e procurò che i centri, abbandonati al sopraggiungere delle orde condotte da Attila, venissero ripopolati. Anche *Lunicus* fu riedificato dagli abitanti, che erano fuggiti, ed è in quest' epoca (494 d. C.) che si ritiene siano state costruite le due chiese di S. Marina e S. Tomaso, essendo stato il Vicentino convertito al Cristianesimo nel IV. secolo.

Il Veneto passò poi dal dominio dei *Goti* a quello di *Giustiniano*, poi a quello dei *Longobardi*, sotto il quale Vicenza ed il suo territorio patirono altri incendi e rovine; venne quindi assoggettato alla dominazione dei *Carolingi*, dopo che Carlo Magno entrò trionfalmente in Vicenza nel l' 802 (Pagliarino, Cron. Vicent., pag. 10) e vi instaurò un lungo periodo di pace.

Fu sotto Berengario I che nelle nostre province e città scoppiò la terribile procella di devastazione e di rovina. L' anno 899 vide nelle nostre contrade la prima incursione degli *Ungheri*, gente nomade, ferocissima. Tutto essi distruggevano sul loro passaggio, uccidendo con inaudita crudeltà quanti non avevano potuto ricoverarsi sui monti o nelle boscaglie. Vinto in quello stesso anno Berengario, essi, mentre si ritiravano sul Brenta, rinnovarono il loro furore anche contro Padova e Vicenza, che, per la lunga pace goduta, erano prive di fortificazioni, e, dopo averle prese, le misero a sacco e fuoco. Ritiratisi nella Pannonia, discesero più volte nelle nostre terre fino oltre il 950, ripetendo le loro desolatrici scorrerie.

L' antico *Lunicus*, durante queste invasioni, subì ripetutamente la sorte degli altri centri; perciò i suoi abitanti, vedendo distrutte le proprie abitazioni e trovando inutile il riedificarle, chiesero al Re Berengario il permesso di chiudersi in luoghi protetti, per sfuggire così al pericolo di ulteriori assalti da parte degli Ungheri, cui l' ingordigia del loro istinto rapinatore non acconsentiva la paziente opera di un assedio.

E fu così che gli abitanti della pianura, quelli più pros-

Digitized by Google

simi alla chiesa di S. Tomà, riunitisi, costruirono il **Castello di Bagnolo** che fu eretto dove oggi esiste il piccolo piazzale, di fronte al palazzo Pisani, ora De Lazara, sul *Flumen Novum*, le cui acque furono fatte girare attorno al Castello. Entro ad esso fu innalzata anche una chiesa, che divenne la nuova parrocchiale, in luogo di S. Tomà. Da un diploma del 15 ottobre 997 di Ottone III imperatore, riportato dal Muratori nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (Diss. 27, Col. 700), si ha la conferma dell' esistenza di questo Castello prima del mille. Secondo il Pagliarino (Cron. Vicent., pag. 163) fu distrutto nel 1240 da Ecelino.

Digitized by Google

CASTELLO DI LONIGO

ORIGINI

Gli abitanti dei luoghi più vicini ai monti, sui quali si erano rifugiati, costruirono invece, a loro difesa, entro la prima metà del X. secolo, il **Castello di Lonigo,** che fu il nucleo, attorno al quale crebbe un po' alla volta la città nostra. Però le più antiche memorie trovate di esso, risalgono, come osserva il Maccà (Op. cit., Tomo I, pag. 11) solo al 1046, secondo un documento pubblicato dall' Ughelli; successivamente questo Castello si trova nominato in un documento del 1083, esistente nell' Archivio dei Canonici di Vicenza, e chiamasi, non si sa per quale motivo, Castello Calmano. Da questo documento, come da altri del 1174 e 1271, esistenti nello stesso Archivio dei Canonici Vicentini, si può arguire come il Castello fosse difeso da terrapieni. Nel Codice mss. in pergamena, segnato alla lettera *A* (esistente nella Bertoliana di Vicenza), sotto la data del 1262 si rileva come dal numero grande di ripostigli, che conteneva, per collocarvi armi, vino, frumento ed altre rendite (chiamati allora latinamente *canipae*), questo Castello fosse grande, ampio e tale da poter resistere ad un lungo assedio; perciò nelle vecchie carte chiamavasi Castellazzo.

Esso occupava l' area, su cui sorgono oggi il Duomo ed i palazzi Cassia e Mugna, quindi aveva a ponente ed a settentrione il *Flumen Novum*, di cui scorrevano libere le acque, che anticamente, divise da quelle del Brendola, passavano forse, fino all' epoca Carolingia, per Almisano, come attesterebbero i depositi di ghiaia fluviale trovati a non molta profondità, nella direzione da nord a sud verso la Madonna. Il *Flumen Novum*, del quale crediamo opportuno fare qui un qualche cenno, assunse poi il nome di Guà, appunto dal Brendola, che era detto *Guadum*; esso, per delibera-

Digitized by Google

zione 2 agosto 1536 dei 18 Delegati del Senato Veneto, fu separato dal Chiampo, che con l' Aldegà fu immesso nel-l' Alpone a S. Bonifacio. E laddove in seguito fu costruito il Ponte delle Asse, nel 1575 fu eretto un ponte su disegno di Palladio, ponte che recava la seguente iscrizione:

HERMOLAI PISAURI PRAEFECTI DECORI
CIVITAS VICENTIÆ
ANDREA PALLADIO ARCHITECTO
MDLXXV

(Manoscritti Canonica di Montebello).

Questo ponte fu distrutto quando furono arginate le acque, il che avvenne verso il 1590, come lo attesta una Terminazione del 30 novembre 1593 (Archivio Giovanelli) dei X Delegati del Senato che prescrissero: « Il Guà venga « tenuto in cassa dal Ponte delle Tezze fino alla rotta di Mon- « tebello, e continuandosi fino a Cologna.... » a spese degli interessati, possidenti contermini. In seguito però contribuiro-no anche i possidenti inferiori, forse per liberarsi più sollecita-mente dalle acque delle rotte superiori, che furono sempre frequentissime e disastrose, e tutti questi possidenti furono compresi « in certi embrioni di Catastici o Circondarj nei « tempi, quando non si faceva che divisare la separazione « degli argini in prese » (Memoria N. 121, Arch. Giovanelli).

Ad Oriente lambiva il Castello il *Fiumicello*, piccolo corso d' acqua, fatto appositamente uscire dal *Flumen Novum*, nel quale rientrava poco più a valle, e che fu soppresso nel-l' ottobre 1805, in soli quattro giorni, per ordine di Carlo, Arciduca d' Austria.

Secondo quanto afferma il Maccà (Op. cit., Tomo I, pag. 14), in base al suddetto Codice, il Castello era circon-dato da alte e grosse mura e, dove non correvano le acque dei due fiumi, da larghe fosse, sulle quali si abbassavano i mo-bili ponti di legno; « laonde veniva ad essere un Castello « assai ben munito e forte », capace di oltre millecinquecento armati. L' assieme costituiva un enorme fabbricato, di forma

Digitized by Google

quasi rettangolare, con porta d' ingresso principale verso mezzogiorno, chiusa da un ponte levatoio; era munito di alte torri. Accanto ad una di queste, e precisamente all' attuale torrione, fu costruita nell' interno del Castello, fino dai primi tempi, la prima *Chiesa* o Pieve, dedicata a *S. Cristoforo*, antica parrocchiale, di cui si hanno notizie anteriori al 1240.

DAL 1000 AD ECCELINO

Tale adunque l' origine del Castello di Lonigo. Nel primo periodo dalla sua fondazione, che si può far risalire, come dissi, a prima del 950, si hanno scarse notizie.

Circa il 1000, durante le sanguinose lotte fra Padovani e Vicentini, sembra che il Castello, il quale dipendeva da Vicenza, sia stato preso dai Padovani e poi ricuperato dai Vicentini.

La prima notizia storica però la troviamo negli Annali di Padova di Gius. Gennari (Parte 2.ª, pag. 13), che descrive la visita fatta nel 1017 a Lonigo dal Duca Adalberone dei Carantani, Marchese di Verona, per assicurarsi se si amministrava la giustizia. La Marca di Verona, già costituita da Ottone I, per conservare libero il passaggio agli Imperatori di Germania nel Regno d' Italia, si estendeva, oltre che a Trento, anche a Vicenza, Treviso e Padova.

In questo tempo il Castello di Lonigo si trovava come feudo sotto la dominazione dei *Conti di Vicenza e di Padova* (detti poi verso il 1100, come vedremo, « Maltraverso ») e — precisamente nel 1028 — sotto Ugone.

Nel 1036 un collaterale dei Duchi di Spoleto, che aveva beni a Lonigo, cedeva al Vescovo di Vicenza la proprietà della sua casa d' abitazione, che era situata fuori del Castello, nell' attuale Piazza Vittorio Emanuele, riprendendola poi, come feudo, fino alla sua morte. In questa casa, già da quei tempi, abitavano i Vescovi, quando venivano a Lonigo per le loro visite pastorali.

Un documento del 1066 prova che ad Ugone dei Conti di Vicenza succedette, nel feudo di Lonigo, Uberto, quindi

Digitized by Google

troviamo nel 1076 il figtio Uguccione e poi un altro Uberto, detto Maltraverso, dal quale appunto la famiglia dei Conti di Vicenza e Padova fu chiamata « *dei Maltraversi* ». Questi, che fu il fondatore della famosa Abbazia di Praglia, ebbe cura speciale di ingrandire Lonigo, onde renderlo fortissimo Castello. Morì l' anno 1138, lasciando il feudo di Lonigo al figlio Guidone, cui succedette il figlio pure Guidone, che, forse per la sua indole feroce, come dicono gli storici, fu chiamato « *Malacappella* », cognome, che restò poi ai suoi eredi. Egli ebbe giurisdizione nel civile e nel criminale e nel 1165 giurò coi suoi sudditi, fedeltà a Vicenza, passando sotto la giurisdizione di questa città. Durante la di lui signoria l' Imperatore Federico Barbarossa, disceso per la sesta volta in Italia, concesse da Monselice, il 17 dicembre 1183, un privilegio a quei di Lonigo (Archivio Municipale di Lonigo), privilegio, con cui emancipava Lonigo da Vicenza, vietando, sotto pena di 10 libbre d' oro da ripartire fra il fisco imperiale e Lonigo, ai Vicentini di togliere agli uomini di Lonigo beni, sia per pubblica, che per privata ragione. Ciò dimostra come il vero dominio sul nostro territorio, spettava sempre all' Imperatore.

A Guidone succedette nel 1190 il figlio Malacappella, uomo impetuoso e ferocissimo, che poco dopo fu costretto a fuggire e ad abbandonare la signoria.

Come attestano il Pagliarino (Cod. mss., pag. 12) ed il Barbarano (Annali mss. di Vicenza, Addiz. 359) nel 1199 i Vicentini affittarono il Castello, coi luoghi ad esso spettanti, ad Adamo di Aimo e nel 1203 lo diedero in pegno per un prestito di ottomila denari veronesi.

Nel 1204 fu ucciso in Lonigo, mentre combatteva contro quelli di Monticello, Andrea Serego, uomo d' armi valoroso, discendente da una delle più antiche e potenti famiglie veronesi (Pagliarino — Croniche di Vicenza, pag. 31 e 273).

Più dura sorte doveva però subire Lonigo nel 1212, in cui, secondo il Verci (Storia degli Ecel., Tomo I, pag. 362), il Castellini (Tomo 7, pag. 120) ed il Muratori (Ann. d' Italia, Tomo 7, pag. 144), i Veronesi, coll' aiuto dei collegati

Digitized by Google

e sotto il comando di Azzo VI, Marchese di Este, lo misero a ferro e fuoco.

Nuovamente poi, come narra il Barbarano (Libro VI, pag. 44) fu in parte abbruciato nel 1230 dalla fazione Guelfa (partigiana del Papa), che quindi lo tolse ai Ghibellini (partigiani dell' Impero), dei quali fece una grande strage. La fazione ghibellina però riconquistò subito il Castello, che passò sotto il dominio dei due fratelli *Eccelino* ed Alberico *da Romano* (Castellini, Tomo 8, pag. 40), crudeli, terribili partigiani dell' Imperatore Federico II.

Nel 1232 Rizzardo, Co. di S. Bonifacio, ed Azzo VI, Marchese d' Este, dopo aspro combattimento, tolsero nuovamente Lonigo ai da Romano e demolirono le sue torri, assieme alle case dei Ghibellini; il Castello poco dopo fu consegnato ai Padovani, i quali vi mandarono a difesa numerose guardie a spese della comunità.

Dopo sette anni, nel giugno del 1239, l' Imperatore Federico II de Hohenstaufen, uscendo da Vicenza, si diresse alla volta di Lonigo, il cui signore, Erico Malacappella, consegnò le chiavi del Castello all' Imperatore; questi lo diede, con gran presidio, in guardia a Gabriele da Lonigo, facendolo *Podestà*, come si legge negli Annali del Barbarano (pag. 165, col. 1), nel Castellini (Tomo 8, pag. 97) e nel Pagliarino (Libro I, pag. 47). Fu questa nel nostro territorio la prima istituzione di podesteria con potere amministrativo e giudiziario, mentre le podesterie in Italia risalgono al 1158, dopo la dieta convocata a Roncaglia dall' Imperatore Federico I.

Tornando a Gabriele da Lonigo, troviamo che questi, pochi giorni dopo la sua investitura, tradiva l' Imperatore, aprendo le porte del Castello ai Guelfi, che furono poi nel 1240 cacciati da Eccelino, il quale nominò Podestà il suo favorito Monte Monticelli, Conte del Castello, che sorgeva qui a Monticello. Caduto in disgrazia del suo signore, questi fu fatto arrestare assieme al fratello e condurre a Verona, dove venne ucciso dalle guardie per aver attentato alla vita di Eccelino. Immediatamente fu distrutto fin dalle fondamenta il Castello di Monticello, che più non fu ricostruito.

Digitized by Google

L' anno 1259 con la morte di Eccelino, il feroce persecutore di tanta gente, segna una grande liberazione per tutto il Veneto. Lonigo, che espresse con feste pubbliche il giubilo per la morte del tiranno, ritornò sotto la giurisdizione di Vicenza, che vi spedì per Podestà uno dei suoi cittadini. Ciò continuò fino al 1404, fino a che il Vicentino passò sotto alla Signoria di Venezia.

Liberati dal tiranno Eccelino, i Veronesi, i Vicentini, i Padovani ed i Trevigiani strinsero fra loro alleanza, onde poter ricuperare e conservare i diritti di ciascuna città sugli antichi castelli; quindi si ebbero nuove fazioni e nuovi saccheggi.

Il Castellini dal 1262 al 1266 annovera tre assalti contro Lonigo, prima occupato dai Veronesi, poi tolto dai fuorusciti Vicentini, quindi preso dai veri Vicentini in lotta coi Padovani, che, contro i patti d' alleanza, non volevano restituirlo. Erano adunque lotte di pochi, i quali si disputavano, come osserva il Toffanin, più per sete di guadagno che di dominio, un Castello posto fra fertili ed ubertose campagne. Il vero signore però rimaneva sempre l' Imperatore.

LA SIGNORIA SCALIGERA

Nel 1266 *Mastino della Scala,* Podestà di Verona, acquistò Lonigo, con Montebello e Montecchio. Le circostanze, che accompagnarono questo fatto, sono descritte in modo diverso dai varî istoriografi: tutti però concordano sull' epoca dell' occupazione, che fu l' inizio della Signoria Scaligera, Signoria, che seguì ad intervalli e che tante e così profonde tracce lasciò su Lonigo.

I Veronesi, non avendo avuto tempo di presidiarlo, perdettero subito il Castello, che ripresero nel 1267 ai Vicentini. Costoro però, approfittando della congiura fatta in Verona contro Mastino, assalirono e ricuperarono Lonigo nel 1268. In seguito, come narra il Verci (Storia della Marca Trevigiana, Tomo 9, pag. 88), i Padovani usurparono il Castello, dichiarandolo del loro distretto ed imponendogli nel 1292 l' angaria della macina, che nel 1306 estesero anche

Digitized by Google

alle ville ad esso soggette. V' è ragione di credere però che i Vicentini, scosso nel 1311 il giogo dei Padovani, li abbiano scacciati anche da Lonigo.

È nel 1312 che *Cangrande della Scala*, successo a Mastino nel dominio di Verona, ottenne da Arrigo VII anche il dominio su Vicenza e sul distretto Vicentino (Muratori, Annali, 1312).

Tale concessione irritò grandemente i Padovani, i quali ribellatisi all' Imperatore, assalirono Lonigo con la certezza di prenderlo, poichè dentro al Castello eranvi diversi cittadini, che parteggiavano pel Conte di S. Bonifacio, duce dell' esercito padovano. Senonchè Cangrande, sospettando dei Leoniceni, pose entro il Castello soltanto i suoi fidi Veronesi, per cui i fieri e ripetuti assalti dei Padovani nulla poterono ottenere e costoro, come scrive il contemporaneo Albertin Mussato (De Gestis Henrici VII, lib. VII, Rub. X) se ne partirono, dopo aver abbruciato circa 3 parti del distretto di Lonigo. Secondo poi il Pagliarino (pag. 95), l' Ongarello (pag. 117 tergo) ed il Ferreto (Rer. Italicar., Tomo 9, col. 1133), nel 1313 i Padovani, « non potendo entrare dentro « Lonigo, cinto di mura e di steccato, consumate col fuoco « le capanne, che nelle cinconferenze del distretto esteriore « giacevano abbandonate, saccheggiando il confine, altrove « si portarono » (Ferreto, citaz., suddetta).

A quest' epoca quindi noi possiamo far risalire con certezza le nuove costruzioni, con le quali Cangrande della Scala volle maggiormente fortificare Lonigo. Che il merito di esse spetti a lui è chiaramente ammesso tanto dal P. Barbarano (Storia Eccl. di Vic., lib. 6, pag. 45), che dal Pagliarino (pag. 164). Abbiamo visto come nel 1232 Rizzardo Co. di S. Bonifacio, preso Lonigo ai Da Romano, abbia gettato a terra le **torri**; — queste furono appunto riedificate da Cangrande. — Sul finire del sec. 18.° esse si ammiravano ancora; poi, abbandonate dagli uomini e corrose dal tempo, caddero le tre più diroccate, due delle quali si ergevano fra l' attuale torre delle prigioni e l' angolo del fiume Guà (dove oggi sussistono alcuni ruderi) e la terza si innalzava in prossimità dell' odierno ponte di S. Giovanni, precisa-

Digitized by Google

mente nell' angolo del Castello; sui ruderi di quest' ultima, alti una diecina di metri, i proprietari Mugna ricostruirono ultimamente una torre, che forse per forma e dimensioni corrisponde alla primitiva.

Fortunatamente delle cinque torri suddette le due più alte e maestose hanno trionfato sul tempo; esse gigantegiano ancora, spettro superbo della passata grandezza. La prima, chiamata volgarmente « torrone », è alta circa 33 metri ed ha una base di 68 metri quadrati; è formata alle fondamenta da pietre quadrate, poi da mattoni, verso la metà ancora da pietre e sopra, sino alla sommità, da corsi di pietre intersecati da corsi di mattoni; termina con quattro grandi dadi, che certo sostenevano il coperto. Le differenze, che si riscontrano nel materiale usato, indicano come la costruzione sia avvenuta in epoche diverse. L' ultima parte fu indubbiamente aggiunta da Cangrande.

L' altra torre, posta a settentrione dell' Antico Castello, quantunque meno alta del « torrone », è però più bella; ha una base di 47 metri, formata di grosse pietre quadrate, più larga della canna, alla quale, all' altezza di circa cinque metri va rastremandosi; — la canna è di mattoni e porta alla sommità una cornice di linea e fattura assai elegante, che sosteneva le merlature ghibelline, oggi scomparse. Questa torre, secondo i più, si deve ritenere interamente fattura dello Scaligero; Arturo Pomello nella sua « Storia di Lonigo », pubblicata nel 1886, crede anzi che la pietra, che si scorge a tre quarti di altezza, anzichè un' iscrizione, portasse scolpito lo stemma scaligero. Restaurata dal Municipio, serve oggi da prigione.

Oltre alla riedificazione delle torri, Cangrande provvide a ristaurare e rinforzare le **mura del Castello,** sulle quali fece sovrapporre le merlature.

Laddove però l' opera scaligera assunse maggiore importanza si è nella costruzione delle **mura, che chiusero il borgo,** onde proteggerlo dagli assalti dei nemici.

Il Castello di Lonigo, che per la sua grandezza venne da molti scrittori, fra i quali Flavio Biondo, Gerardo Mercatere, Eusebio Giordano e Carlo Ridolfi, paragonato ai più

Digitized by Google

forti d' Italia, coll' andare degli anni era talmente cresciuto d' uomini e ricchezze, che non poteva più capire in se stesso tanta popolazione; perciò al di fuori era sorto un borgo, composto di molti casamenti, del quale si fa menzione in più luoghi del sopracitato Codice *A*; il borgo venne chiamato « terra murata », perchè, come attestano il Barbarano (Libro VI, pag. 45) ed il Pagliarino (pag. 164), Cangrande lo fece cingere di mura merlate e di sei torri, che non superavano l' altezza di 20 metri (Pomello, op. cit., pag. 22).

Il **borgo** era diviso dal Castello dal Fiumicello ed era limitato poi dalla mura, che sorgeva a mezzogiorno sulla linea esterna di un palazzo, detto Dominicale (Archivio di Casa Pisani) — di ragione del Comune, sulla cui area fu fabbricato in seguito, come vedremo a pag. 42, il palazzo Pisani; — girava a mattina attorno alla corte dell' odierno stallo Chiampan e proseguiva in linea retta, passando a metà dell' attuale Via Due Torri, per voltare all' altezza dell' odierna casa Trevisan, seguitando a tramontana, fino al punto in cui il Fiumicello usciva dal Fiume nuovo; quivi la mura si congiungeva a quella del Castello, passando su due arcate, munite di inferriate, sopra le acque del Fiumicello.

Le *sei torri* erano collocate: la prima sulla riva di questo corso d' acqua, all' angolo della mura di mezzogiorno, la seconda all' angolo opposto, la terza sull' odierna Via Due Torri (questa aveva una larga porta, dalla quale si usciva dal borgo), la quarta poco più a nord; la quinta era quella, che fu abbattuta nel 1870, per ordine del Municipio, poichè era cadente e la sua porta un po' bassa impediva il passaggio dei carri. Sorgeva, come lo indica ancora il muro di mattoni, sopra il lato est della casa Comin in Via, detta appunto, Torre Vecchia, ora Via Garibaldi; era alta circa 20 metri ed ultimamente era coperta da un piccolo tetto, poichè abitava in essa un torriere, stipendiato dal Comune, per regolare l' orologio e suonare la campana che indicava il principio, la metà e la fine del giorno ed invitava i consiglieri alle adunanze del Consiglio Comunale (Deliberazione

Digitized by Google

20 gennaio 1818, Arch. Com.). Sopra la porta, dalla parte della piazza (Vitt. Em.), sulla quale anticamente si alzavano una colonna col leone di S. Marco ed un' aguglia « come stendardo di libertà », era incisa, su pietra tenera, a caratteri gotici, un' iscrizione (Pomello, op. cit., pag. 23) « che « ricordava Lonigo aver avuto i suoi Podestà anche sotto « il dominio degli Scaligeri ». Questa pietra, che sarebbe stata così importante, andò perduta durante la demolizione, per incuria del Municipio, ed è forse in quel tempo che, per un deplorevolissimo spirito o della più colpevole ignoranza o del più doloroso vandalismo, molti dei codici, delle pergamene e dei documenti, che arricchivano il nostro Archivio Comunale, furono venduti a peso di carta straccia !... motivo questo, per cui sono così scarse le fonti, alle quali è possibile ricorrere per ricostruire la storia del nostro Castello.

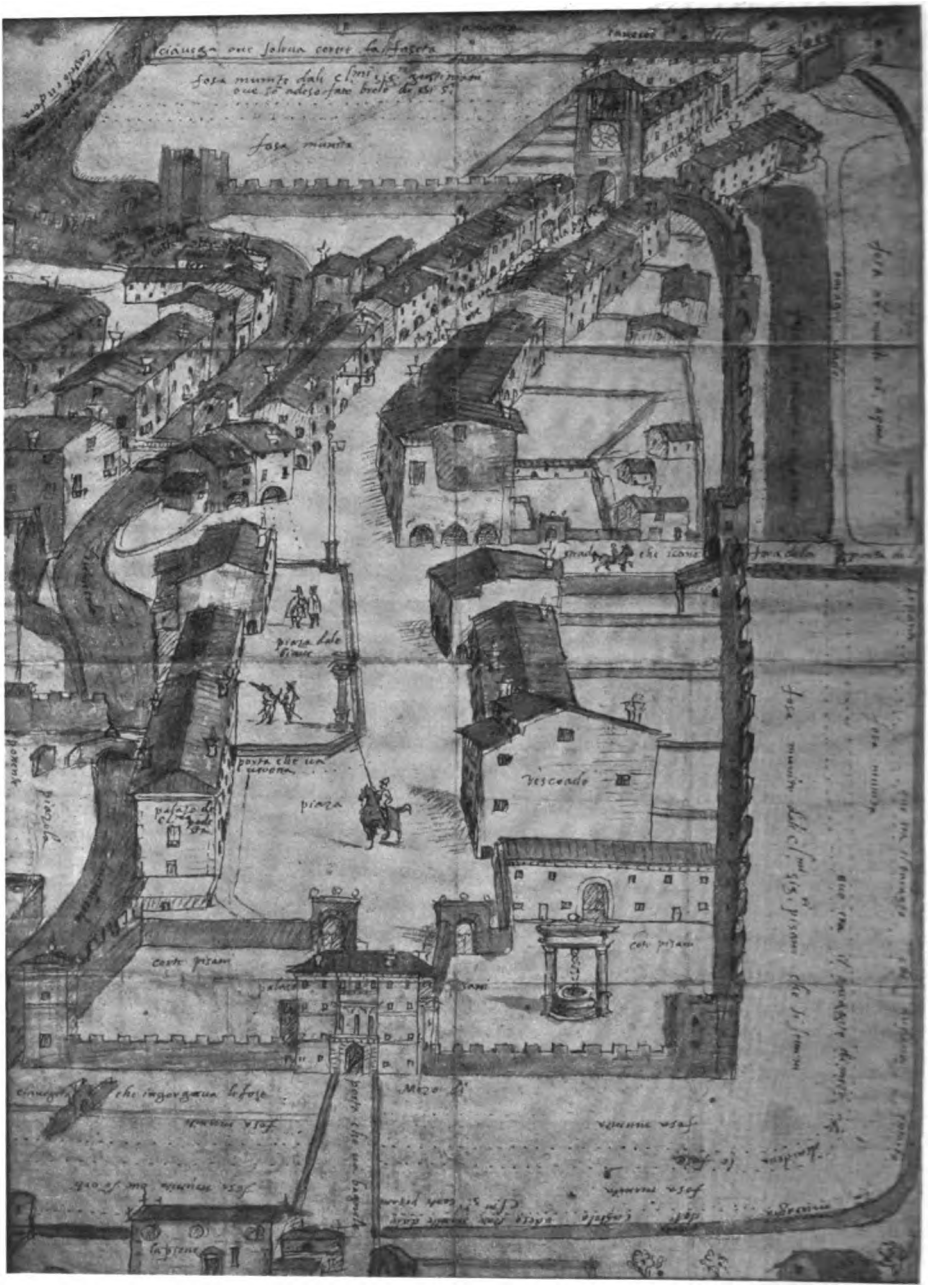
La sesta torre si innalzava nel punto, sul quale le mura del borgo, passando, come abbiamo visto, sopra il Fiumicello, andavano a congiungersi con la mura in Castelgiuncoli.

Le *mura*, che circondavano il borgo erano costruite con sassi, pietre rettangolari e mattoni ; avevano una merlatura e raggiungevano un' altezza di circa cinque metri. Restaurate, come vedremo, per ordine della Repubblica Veneta (Ducale 21 - V - 1408, Libro M dei Deputati, carte 22) nel 1410, a spese per metà di Vicenza e per metà di Lonigo (Cod. Dipl. Vicentino data 1410, 4 marzo e 11 aprile, Maccà, pag. 163), furono fortificate maggiormente nel 1418 sotto il Doge Tommaso Mocenigo.

Ho fatto lunghe ricerche per poter rintracciare piante antiche di Lonigo, ma, per la lamentata quasi totale distruzione dell' Archivio Municipale, non mi fu possibile trovarne che risalgano oltre il 1597. Quella riprodotta dalla *fig. 1* è appunto del 13 marzo 1597, ma, per quanto manchi della parte relativa al Castello, è assai preziosa, perchè riproduce tutto il borgo con le sue mura. Fu fatta per sostenere le ragioni della Comunità in una causa contro i NN. HH. Giacomo ed Antonio Giustiniani ed appartiene ora alla

Digitized by Google

Digitized by Google



Pianta del Borgo di LONIGO - del 13 Marzo 1597

Tav. N. 1

(Proprietà Rosa)

Digitized by Google

famiglia Rosa di qui, alla cui cortesia debbo il permesso della riproduzione.

* * *

Riprendendo la cronologia, lasciata interrotta al 1315 per accennare alle innovazioni ordinate dagli Scaligeri e pagate probabilmente dalle Comunità di Lonigo e Vicenza, troviamo che nel 1325 Cangrande, secondo il Corte (Tomo 2, pag. 153) e Zagata (Tomo 1, pag. 64), venne a Lonigo. Succedutogli il nipote *Mastino II*, questi nel 1338, nei pressi di Lonigo vinse Erico da Lozzo (Barbarano, Ann. di Vicenza, pag. 248, fac. 3, col. 2; Cortesi, Apud Albertin. Mss., pag. 75).

Ma per la signoria degli Scaligeri cominciava ormai la decadenza; ridotti dalla Lega Italica al solo dominio sul territorio Veronese e Vicentino, furono trascinati nelle lotte contro i potenti Visconti di Milano. Nel 22 aprile 1378, come scrive Conforto da Costoza, parte dell' esercito di *Barnabò Visconti*, che (accampando questi diritti di dominio su Verona e Vicenza per parte di Regina, sua moglie, erede legittima) guerreggiava contro di essi sotto il comando di Giacomo Cavalli, corse sino a Lonigo, facendo gran bottino di uomini, bestie ed altre cose (Rer. Italicar. Tomo 13, col. 1246).

LA SIGNORIA DEI VISCONTI

Gian Galeazzo Visconti, succeduto allo zio Barnabò, fatto da lui uccidere, entrò nel 1387 in Verona, dove mise in fuga Antonio Della Scala. Vicenza allora, alla dominazione dei Carraresi, nuovi signori di Padova, preferì quella dei Visconti; per cui i Padovani, furenti per quest' abbandono, comandati da Messer Francesco Novello, figlio di Francesco I da Carrara, assalirono Lonigo, senza poterlo prendere. Di tale fatto parlano il Barbarano (Ann. di Vic., pag. 266, col. 1), Conforto da Costoza (Ibid., Tomo 13, col. 1267), il Bonifacio (Stor. di Triv., p. 435) ed il Castelli

Digitized by Google

(Mss. di Casa Conti, pag. 270), per quanto questi due ultimi, evidentemente per errore, lo attribuiscano il primo al 1388, il secondo al 1386. Galeazzo Gatàro (Rer. Italicar. Script., Tomo 17, col. 603) così lo descrive: « Messer Fran« cesco Novello..... con sue bandiere cavalcò verso Lo« nigo, e lì fermò suo campo, e più giorni combattè, e nulla « gli valse. Per la qual cosa Messer Francesco mandò Mes« ser Nicolò, e Messer Guglielmo da Contarolo, e Messer « Rigo Galetto a Padova a domandar bombarde a suo pa« dre, per cagione di combattere il detto castello di Lonigo. « E così vennero a Padova, e fecero sua ambasciata, dove « il signor molto provvidele, e in effetto non potè trovar « modo di potere adempire la volontà del figliuolo, per « quella cosa che lui scrisse; ma il signor lo avvisò che « lasciasse il campo, e lui discorresse il Vesentino, a lui ve« nisse verso Padova; ma prima facesse brugiare tutto il « formento, che si potesse (era di giugno); e così fu fat« to, ecc. ».

Nel 1392, ai 6 di maggio, Gian Galeazzo Visconti, per le benemerenze degli uomini del Comune di Lonigo, accordò loro un *privilegio*, col quale diede in dono al Comune una possessione della sua fattoria di Vicenza, esistente nel territorio di Lonigo, che per lo innanzi tenevasi dal quondam Nicolò Becuzio; e così pure donò la possessione di Monticello ed Alonte (Maccà, Tomo I, pag. 161). Copia di questo privilegio trovasi nel Cod. Dipl. Vicentino (Mss. 1392, 6 magg., c. 148, 8 magg., fasc. 8), mentre l' originale dovrebbe esistere fra le poche carte rimaste nel nostro Archivio Comunale, ma non potei rinvenirlo. Tale privilegio fu poi confermato dalla Repubblica Veneta. Di questi beni donati avremo però motivo di parlare più innanzi.

Morto Gian Galeazzo nel 1402, la Repubblica di Venezia obbligò nel 1404 la vedova reggente a venderle il Veronese, mentre Vicenza, Cologna e Lonigo si diedero ad essa spontaneamente.

Digitized by Google

LA SIGNORIA VENETA

Il 1404 quindi segna un' epoca assai importante per Lonigo, il passaggio cioè dalle diverse Signorie, che abbiamo viste in continua lotta fra loro, alla Signoria della grande e potente Repubblica Veneta, che, terminata la lunga e sanguinosa lotta con Genova, rivolgeva allora nuovamente le sue cure alla terraferma, spiando l' occasione propizia per la formazione di un grande stato italiano.

Pervenuto così Lonigo sotto il dominio di Venezia, esso fu ciononostante in quello stesso 1404 gravemente danneggiato dai Padovani, tanto che, come riferisce Andrea Gatàro (Rer. Italicar. Script., Tomo 17, col. 888, 889), Francesco Novello da Carrara, signore di Padova, dovette sborsare a compenso ai Veneziani Ducati 30.000. Poco dopo Novello da Carrara, vinto, fu incarcerato a Venezia, così questa si impadronì anche di Padova.

L' otto di maggio 1404 in Vicenza, nel Palazzo Ducale, fra Pistozio figlio di Antonio Govel e Giovanni, quondam Bono, Nunzii di Lonigo e Jacobo Suriano, Rettore e Governatore di Vicenza per il Governo Ducale, furono discussi i patti della dedizione di Lonigo. L' atto rogato a mezzo del notaro pubblico Valerio q. Gregorio Chiericati (Archivio Giovanelli) concesse a Lonigo gli stessi capitoli accordati a Vicenza e gli riservò i privilegi ed i diritti, che aveva avuti in passato, anche in materia mobiliare ed immobiliare.

Gli fu conservato il diritto di avere un Podestà (il quale in seguito fu sempre un patrizio veneto), il diritto di reggersi per mezzo di un Consiglio Comunale, eletto dalla popolazione (detto Consiglio doveva occuparsi dell' amministrazione del Comune), il diritto di conservare il Capitolo dei Canonici (con residenza di costoro entro i limiti della Parrocchia), il collegio dei Notai, lo stemma, di cui faceva uso ab antiquo, ed altri preziosi onori soliti a darsi ai Veneti luoghi cospiqui, riconoscendo il Comune per *Città*, come da Ducali in più occasioni inviate.

Digitized by Google

Secondo scrive il Maccà (Tomo I, pag. 162), togliendolo da Giorgio Piloni, la Repubblica Veneta nominò, nel 1405, podestà-rettore di Lonigo Clemente Bolzanio o Bonzeno, Bellunese, mandando Giovanni Nicolò dottore, suo figliuolo, quale vicerettore e luogotenente del Castello, sino alla venuta del padre, ciò che leggesi nelle lettere scritte da Michele Stenno al Podestà di Vicenza ed al Governatore di Lonigo. Fu adunque Clemente Bolzanio o Bonzeno il primo Podestà nominato dalla Repubblica Veneta.

Podestà e Vicarii

Mentre però tutti i predecessori, da Gabriele da Lonigo, che fu, come vedemmo, il primo investito di questa autorità nel 1239, avevano limitate funzioni amministrative e giudiziarie ed erano assunti senza scrupoli, sotto il nuovo governo tale istituzione fu disciplinata da regole assai più severe.

Il **Podestà** adunque veniva scelto fra i nobili patrizi dal Maggior Consiglio della Repubblica; durava in carica 16 mesi, con l' obbligo di attenersi alle leggi emanate, ed era stipendiato.

Come rilevasi dallo Statuto Municipale del nostro Capoluogo (Libro I, Titolo 48), Statuto che non è reperibile nell' Archivio del Comune, al Podestà di Lonigo ed a quello delle altre due podesterie di Vicenza e Marostica (Maccà, Tomo I, pag. 18), spettava il diritto: di convocare e presiedere il Consiglio del Comune, di sorvegliare coloro che recavano danni ai terreni degli altri, o che portavano armi proibite e pericolose e di denunziarli al competente Magistrato della Ragione, che risiedeva a Vicenza, e di prestare aiuto al Giudice del Malefizio (che era un curiale od assessore di Vicenza), ogniqualvolta questi avesse avuto bisogno dell' opera del Podestà o dei suoi ministri per adempiere le funzioni inerenti a quell' ufficio.

Il Podestà poteva inoltre far incarcerare per debiti, eseguire pegni e sequestri; trattava anche le *cause civili*, per le quali era competente fino a cento lire venete, ed il suo giu-

Digitized by Google

dizio poteva essere appellato al Podestà o Capitanio di Vicenza, ovvero al Tribunale Pretorio della stessa città, a scelta dell' appellante. Questo Tribunale (Statuto Municipale di Vicenza, pag. 101) era composto del Podestà di Vicenza e di tre curiali, cioè: il Vicario Pretorio, il Giudice della Ragione ed il Giudice del Malefizio.

Il giudizio invece di tutte le *cause criminali* di qualunque entità, salvo rare eccezioni, spettava al Consolato di Vicenza, che era un Tribunale misto, il quale poteva condannare l' imputato anche alla pena di morte, privilegio speciale questo, che fra le tante città soggette alla Serenissima era riservato solo a Vicenza, per il citato atto di donazione (Pomello, Op. cit., pag. 29).

Mentre Lonigo era retto dal Podestà, gli altri centri, ad esso soggetti, dipendevano da un' autorità minore, dal **Vicario** che veniva ad essere una longa manus del Podestà, quindi il capo del paese, al quale i cittadini dovevano esser soggetti. Nel territorio, su cui Lonigo aveva giurisdizione, esistevano due *vicariati maggiori*: Montebello ed Orgiano, e due *minori*: Alonte e Bagnolo, sicchè sotto un vicariato dipendevano due, tre od anche più comuni.

I *vicari maggiori* venivano scelti fra i nobili cittadini di Vicenza dal Consiglio secreto dei 150, residente a Vicenza. La loro autorità era inferiore a quella dei Podestà, potevano giudicare in cause civili, ma soltanto fino alla somma di Lire dieci ed il loro giudizio era appellabile, come quello del Podestà; potevano anche occuparsi di danni arrecati ai terreni degli altri, ma non intromettersi nelle cause criminali, salvo casi eccezionali, come ordinare l' arresto e la punizione dei rissanti e dei disturbatori della quiete pubblica. Essi convocavano e presiedevano il consiglio del proprio vicariato.

Nei primi tempi duravano in carica un anno, più tardi due, poi ancora dodici mesi; avevano uno stipendio di 600 ducati annui e 12 sbirri sotto i loro ordini.

I *vicariati minori* invece erano affidati alla giurisdizione di particolari famiglie nobili, quali la famiglia Traversi ad Alonte e la famiglia Pisani a Bagnolo.

Digitized by Google

La caduta della Repubblica Veneta segnò pure la fine di queste istituzioni, cioè delle podesterie così regolate, e dei vicariati maggiori e minori. I Podestà di Lonigo in questo periodo, dal 1405 al 1797, furono centoottantaquattro.

Una « Terminazione dei Revisori-Regolatori dell' entrade pubbliche a regolazione della Comunità di Lonigo » del 13 agosto 1783 (Archiv. Giovanelli) ci fornisce poi alcuni dati interessantissimi relativamente alla nostra *Comunità*, « *in « linea di polizia di Governo, non meno che di economica « amministrazione* ». Al paragrafo I rileviamo che: « Essendo « stabilito con li Capitoli 1584, 8 febbraro formati coll' Autorità dell' Eccellentissimo Senato dalli Rettori di Venezia.... « che il *Consiglio* di quella Comunità sia in numero di quaranta, cioè ventiquattro dell' Ordine Civile, e sedici del « Corpo degli Artisti, colla condizione però per cadauno di « aver almeno Soldi otto di Estimo li Civili, e li Artigiani « Soldi quattro sempre reale; Si rafferma con la presente esso « Consiglio al predetto fisso numero di quaranta..... con « l' obbligo ingionto dalli Capitoli 1584 di dover ogni anno « passar alla riballottazione di tutti li 40 Consiglieri, dichiarandosi, che ogni Anno sortir dovranno dal Consiglio li « cinque Consiglieri, tre dell' Ordine Civile, e due degli Artisti, che conseguiranno minor numero di Voti nelle dette « annue Ballottazioni..... Alli cinque usciti verranno subito « sostituiti con pluralità dei Voti altri cinque delle rispettive « loro classi ». Al paragrafo II leggiamo: « Composto il « Governo di quella Comunità da nove Figure che costituiscono il *Corpo denominato la Banca*, si vuole per riguardi « economici ridotto un tal numero a sole sei già sufficenti « a supplire a tutte le ispezioni della Banca medesima, e « saranno un Provveditor, due Deputati un Civile, l' altro « Artista, e tre Rasonieri, o siano Governatori due dell' Ordine Civile, ed uno degli Artisti ». Ed al paragrafo V notiamo: « Con Ducali dell' Eccell. Senato 17 settembre 1767, « essendo stato istituito in quella Comunità il Carico di *Esat- « tor* delle Colte in luogo del Cassiere che correva in avanti « con viste di vantaggio della Comunità, e dei Contribuenti, « dovrà continuare la destinazione di un tal Carico. L' Esat-

Digitized by Google

« toria però dovrà di Anno in Anno essere deliberata due « Mesi prima dello spirare della precedente..... e l' Esattor « avrà l' obbligo di esigere tanto la colta corrente, come « pure l' Entrate e Livelli ». Più avanti, dal paragrafo X, apprendiamo che la Comunità non possedeva nel 1783 di rendita che annue L. 4700, di fronte ad un'uscita di L. 23,600 (*), donde la necessità di spremere dai contribuenti L. 18900, con cui mantenere « in bilancia la Comunità », imponendo alla Banca l' obbligo di non « incontrar spese, che eccedino « la summa di L. 100 per volta ».

Dal paragrafo XVIII rileviamo l' istituzione di un *Archivista*, atto a conservare in buon ordine il Catastico delle Carte della Comunità ed al paragrafo XX vediamo che: « Al « salutare oggetto di aver un *Precettore* capace all' Educa- « zione dei Fanciulli si stabilisce, che oltre li Ducati ottanta « annui..... abbiano ad essergli corrisposti altri Ducati venti, « e di più destinata a suo vantaggio la Cappellania di quella

(*) Dalla citata Terminazione riportiamo a titolo di curiosità, il seguente Bilancio:

ENTRATE E RENDITE

della

COMUNITÀ DI LONIGO

attualmente correnti nell' anno 1783

Dazio delle Bollette per Incanto	L.	1800 B	— p —
Affitto della Piazza per Incanto	L.	1300 B	— p —
Affitto della Piazzola per Incanto	L.	150 B	— p —
Affitto del Campo Marzo	L.	310 B	— p —
Affitto di Morari in Piazzola per Incanto	L.	110 B	— p —
Affitto di Morari in S. Tomà per Incanto	L.	10 B	— p —
Affitto di Morari sulla Pubblica Strada, ed al Ponte del Rio Camparolo per Incanto	L.	10 B	— p —
Camera dei Pegni per Incanto	L.	111 B	12 p —
Affitto Terra in Castelgiuncoli	L.	50 B	— p —
	L.	3851 B	12 p —

Affit -

Digitized by Google

« Chiesa di S. Marco, con la rendita alla stessa annessa di « Ducati trenta ecc. ».

Tracciato così a brevi cenni il sistema del reggimento civile ed amministrativo del nostro territorio sotto il governo di Venezia, torniamo all' ordine storico, che abbiamo lasciato interrotto al 1405.

* * *

Nulla di importante fino al 1408, anno nel quale ai 21 di maggio venne da Venezia una Ducale (Libro M dei Deputati, carte 22 - Archivio di Lonigo), con la quale si ordi-

Segue Nota alla pag. 31

	Summa oltrescritta L.	3851	B 12	p —	
Affitto Granari in Piazza per Incanto	L.	80	B —	p —	
Affitto Case in Piazza per Incanto	L.	124	B —	p —	
Affitto di poca Terra, e Casetta a S. Marina . . .	L.	100	B —	p —	
Affitto di altri Morari dirimpetto le Cingie non per anco affittati	L.	—	B —	p —	
Pensionatico presentemente inaffittato	L.	—	B —	p —	
LIVELLI					
Dalla Camera Fiscal di Vicenza sopra Capital di Duc. 575	L.	154	B 2	p —	
Da Cà Mocenigo Soranzo	L.	126	B 15	p —	
Dalle Monache di S. Marco	L.	3	B 7	p —	
Dal Co. Giacomo Schioppo Uxorio Nomine . . .	L.	21	B 14	p —	
Dai Coo. Prianti	L.	23	B 16	p 8	
Da Francesco Bronzin	L.	26	B 15	p 6	
Dalli Fratelli Benetelli	L.	22	B 7	p —	
Dalli Eredi Gerardi	L.	11	B 8	p —	
Dalli Fratelli Duso	L.	4	B 17	p 6	
Dalli Eredi Domenico Pauleto	L.	1	B —	p —	
Da Antonio Gasparini	L.	1	B —	p —	
	L.	4552	B 14	p 8	
Dalle sublocazioni delli Jus di Osterie, e Beccarie ora di ragione Contarini per affittanze a tutto 1791, per cui la Comunità paga L. 4000 all' Anno . .	L.	4030	B —	p —	
	L.	8582	B 14	p. 8	
Detrat -					

Digitized by Google

nava si restaurassero le muraglie di Lonigo e che Vicenza concorresse con la metà della spesa (Barbarano, Ann. di Vicenza, Addiz. 832). Senonchè per il pagamento di detti restauri sorse contesa nel 1410 fra Lonigo e Vicenza, che pretendeva obbligare Lonigo a concorrere nelle spese, che essa doveva incontrare per lo scavo della fossa del Borgo Pusterla; Lonigo a sua volta ricusava, dovendo sostenere le spese per riparare la Rocca (il Castello), la cinta murata e la fossa di essa cinta. Tale divergenza fu composta dal Doge Michele Steno, che stabilì dover il Comune di Lonigo concorrere nelle spese di Vicenza e doversi pagare le spese per la riparazione della rocca, della cinta murata di Lonigo, col danaro delle condanne civili e criminali di Lonigo e, se questo danaro non fosse sufficente, doversi supplire col danaro delle condanne della città di Vicenza, come infatti avvenne (Cod. Dipl. di Vicenza alle date 4 marzo e 11 aprile 1410).

L'8 aprile 1411 il Senato di Venezia mandò al Comune di Lonigo, per sviluppare maggiormente il commercio, una ducale, in cui permetteva che i Leoniceni potessero portar biade per tutta la provincia e che il Podestà ne facesse le bollette (Pomello, Op. cit., pag. 233).

Segue Nota alla pag. 31

Summa oltrescritta	L. 8582 B 14 p 8
Detratto però l'affitto passivo delle suddette L. 4000 per li suddetti Jus, e computato per avviso l'affitto attivo delle suindicate due Partite ora inaffittate delli Morari alla Cingia, e del Pensionatico per L. 118, risulterà l'Entrata L. 4700: 14 all'Anno, cioè:	
Affitti, Livelli e Dazi Bollette .	L. 4552 B 14 p 8
Utile subbaffittanza delli Jus suddetti	L. 30 B — p —
Pensionatico, e Morari alla Cingia	L. 118 B — p —
	L. 4700 B 14 p 8

N. B. Le dette Rendite sono però suscettibili di variazioni, attesi gli Esperimenti degl'Incanti.

Digitized by Google

Intanto il Duca Filippo Maria Visconti, onde riparare alle gravi perdite, che subì la Signoria di Milano dopo la morte di Gian Galeazzo, scese in lotta anche con Venezia nel 1426. A tutti è nota la battaglia di Maclodio, dove nell' 11 ottobre 1427 il Carmagnola, comandante dei Veneziani, vinse e fugò i due capitani del Visconti, il Piccinino e lo Sforza; sono note le rotte subìte poi dai Veneziani e la condanna a morte del Carmagnola, quindi la successiva guerra, durante la quale lo Sforza passò a comandare i Veneziani, mentre il Piccinino rimase fedele al Visconti. È in quest' ultimo periodo che possiamo registrare una pagina di storia importante per Lonigo, pagina che può essere suffragata da

Segue Nota alla pag. 31

GRAVEZZE

Livelli, Salari ed Aggravi incombenti alla

COMUNITÀ DI LONIGO

GRAVEZZE

Colta Ducale		L. 218 B —
Compartide Territorio		L. 3681 B 13
Sussidio Ordinario per affrancazioni in Territorio		L. 445 B 12
		L. 4345 B 5

LIVELLI

Al Territorio di Vicenza p. Prò in ragione del 6 p. 100, addossato alla Comunità per suo Carato di Capital ritrovato dal Territorio per l'importo del Caliotto	L. 569 B 7	
Prò alla Scuola di S. Giov. Evangelista in Venezia	L. 762 B 12	
Prò a Cà Soranzo	L. 186 B —	
Prò al Sig.r Bonifazio Pellizzari	L. 140 B 15	
Prò alli Coo. Prianti	L. 74 B 8	
Prò a Santo Vandinelli	L. 97 B —	L. 1830 B 2
		L. 6175 B 7

Sal -

Digitized by Google

un prezioso documento, di cui, per una fortunata combinazione, giunsi in possesso alcuni anni or sono.

Uno storico, quasi contemporaneo, Marco Equicola, nella sua Storia di Mantova (pag. 159) scrive che nel maggio 1439 Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, che guerreggiava contro i Veneziani, quale alleato di Filippo Maria Visconti, prese Lonigo assieme a Montebello, Brendola, Montecchio ed altri luoghi. Il Barbarano (Ann. mss.

Segue Nota alla pag. 31

Summa oltrascritta L. 6175 B 7

SALARI

Al N. H. Podestà	L. 620	B —
Al suo Cancelliere	L. 248	B —
Al Provveditor di Comunità	L. 310	B —
Alli due Deputati L. 124 per cadauno	L. 248	B —
Alli Rasonieri ridotti in numero di tre L. 100 per cadauno	L. 300	B —
Al Cancelliere di Comunità	L. 248	B —
Computisti, e Cancellieri per Conti	L. 86	B 16
Archivista	L. 124	B —
Medico Condotto	L. 1550	B —
Medico Aggionto	L. 930	B —
Chirurgo Condotto	L. 620	B —
Secondo Chirurgo	L. 372	B —
Avvocato in Vicenza	L. 148	B 16
Interveniente in Vicenza	L. 74	B 8
Interveniente in Venezia	L. 148	B 16
Cappellano in S. Marco al Carico di Precettore	L. 806	B —
Organista in S. Marco	L. 62	B —
Bidello, e Servente in S. Marco	L. 100	B —
Predicator per la sola Quadragesima, escluso l'Avvocato	L. 434	B —
Curati e Chierici della Parrocchiale	L. 45	B —
Serventi nella Parrocchiale	L. 24	B —
Sagrestano in detta	L. 6	B —
Campanaro alla Torre	L. 240	B —
	L. 7746	B 16

L. 6175 B 7

De -

Digitized by Google

di Vic., pag. 313, col. 1), ed il Castellini (Mss. di Casa Conti, pag. 333) pongono questi successi nel 1436; il Corte nella sua Storia di Verona (Tomo 3, pag. 38) nel 1438 ed il Paolo Beni nel suo Trattato della Famiglia Trissina (Lib. 2, mss. col. 3, an. 1430, pag. 27) nel 1435. Ma l' affermazione dell' Equicola è la più esatta e perchè questi è lo storico più antico e perchè altri storici, pure antichi — come il Corio (Storia di Mil., pag. 337, in 4.°, Ven. 1554), il Sebellico (Doc. 3, l. 3 in fine) e lo Zagata — attestano detta presa di Lonigo essere avvenuta nel 1439 e sopratutto perchè tale data è confermata dal citato documento.

Tolto così a Venezia il nostro Castello, esso, secondo il sopracitato Corte, fu presidiato con le genti del Gonzaga; ma non potè godere lunga quiete, giacchè nello stesso anno fu assediato da Francesco Sforza, capitano, come vedemmo,

Segue Nota alla pag. 31

				Summe oltrascritte	L. 7746 B 16	L. 6175 B 7
Seguono SALARI						
Degan, e Trombetta, e Vice Degan per Incanto circa	L.	620	B —			
Cavallaro Pubblico	L.	248	B —			
Ricevitori di lettere in Vicenza e Lonigo	L.	62	B —			
Ballottin di Consiglio	L.	100	B —			
Perito Sanità	L.	37	B 4			
Servo Comunità	L.	136	B 8			
Offiziali della Comunità N. 3	L.	864	B —			
						L. 9814 B 8
						L. 15989 B 15
AGGRAVJ						
Limitazioni alla Cassa Consiglio di Dieci.	L.	440	B —			
Facitura per Libri Colte	L.	43	B 8			
Spesa per comprar Scodarolo per Colte	L.	18	B 7			
Incontro delle Ditte contribuenti al Personale	L.	37	B 4			
Oglio per il Santissimo	L.	144	B —			
Strada Regia per Incanto	L.	682	B —			
					L. 1364 B 19	

Mo -

Digitized by Google

dei Veneziani contro Filippo Maria Visconti. « Ma perchè « egli aveva fretta », prosegue il Corte, « di ricuperar gli al- « tri luoghi, diede l' impresa di quello a Pietro Brunoro: il « quale in quell' ora stessa combattendo valorosamente fra « primi, e sforzandosi di scalar le mura fu ferito da uno « schioppetto in una spalla; onde si allentò alquanto il com- « battere; e molto più perchè in quell' istante fu gettato stu- « diosamente dalle mura fuoco in certi edifizj pieni di fieno « e di paglia, che con tanta forza s' accese, essendo anco « ajutato da un gran vento, che in quell' ora soffiava, che « sparse le sue fiamme per tutti gli alloggiamenti percot-

Segue Nota alla pag. 31

Summe oltrascritte	L. 1364 B 19	L. 15989 B 15
Seguono AGGRAVJ		
Mostre Generali	L. 285 B —	
Al Salnitraro detratta bonificazione . .	L. 60 B —	
Cere per tutto l' anno	L. 300 B —	
Processioni votive.	L. 30 B —	
Affrancazioni de Livelli passivi	L. 620 B —	
Esattor per Incanto	L. 2000 B —	
Spese varie annuali	L. 3000 B —	L. 7659 B 19
Summe		L. 23649 B 14
Dalli quali suddetti Aggravj sottraendosi l' annua Entrata della Comunità ascendente a		L. 4700 B 14
Restano . . .		L. 18949 B —
Quali L. 18949 dovranno essere il gettito fisso ridotto però in sole	L. 18900 B —	

Dal Magistrato Eccellentiss. dei Revisori Regolatori dell' Entrate Pubbliche li 13 Agosto 1783.

LODOVICO MANIN *Cav. Proc. Revis. Regol.*
GIROLAMO DIEDO *Revis. Regol.*
ZAMARIA VALLARESSO *Revis. Regol.*

ANTONIO CALEGARI *Segr.*

Approvato con Decreto dell' Eccellentiss. Senato 21 Agosto 1783.

Digitized by Google

« tendo nella faccia i soldati; ma perchè ne anco agli asse-
« diati fu questo incendio di giovamento alcuno, essi ve-
« dendo che il Piccinino, che non più di due miglia indi
« si trovava lontano, e che benissimo il tutto scorgeva, e
« udiva, non si moveva per soccorrergli, si resero allo Sforza,
« che va per lo caso di Pietro, e per quel grande incendio
« non s' era ancor partito; e pagata certa somma di danari,
« salvarono se e le loro robe dalle mani dei nemici; ben-
« chè Passio d' Arimine dica, che lo desse a sacco a' sol-
« dati » (Storia di Verona, Tomo 3, pag. 40, 41). Così pure descrive Giovanni Simoneta (Sforziada, pag. 72, in 8.°, Ven., 1544) la presa di Lonigo da parte dello Sforza.

Il prezioso documento, al quale accennai prima, è il contratto di vendita dei beni patrimoniali del Comune (cui, come abbiamo veduto, erano stati donati nel 1392 da Gian Galeazzo) al Nobile Ludovico Pagello, cittadino di Vicenza, per la somma di duemila ducati d' oro (il ducato d' oro equivaleva a circa 18 lire nostre), somma, che, coi tremila ducati già sborsati dai cittadini di Lonigo, completava la taglia imposta dallo Sforza.

Il Comune possedeva tali beni in Lonigo, Monticello ed Alonte; essi erano affittati a piccoli lotti a varie persone, nominate nel documento stesso. Questo adunque è importantissimo, perchè ci dà i nomi di una buona parte degli abitanti di Lonigo, Almisano, Monticello ed Alonte. Come si ricava, tutto il piano era bene coltivato, anche a quei tempi, a cereali; soltanto pochi campi erano a boscaglia, in terreno paludoso verso Almisano; pure buona parte del monte era coltivata a viti ed ulivi. Il valore dei campi a quell' epoca era bassissimo: circa di settanta lire (nostre) al campo!

Il documento è inoltre importante, perchè ci dà i nomi delle divisioni del territorio di Lonigo, che era scompartito in 18 *cirche*, o cerchie, e queste suddivise in *contrate*, o contrade, ed in *ore*, o plaghe. Abbiamo i nomi di ciascuna di queste divisioni, molte delle quali sussistono anche oggi.

Il documento, che porta la data del 1449, consiste in una pergamena, lunga m. 3,90, larga cent. 38, magnificamente conservata, scritta con calligrafia nitidissima. Esso è

Digitized by Google

originale, portando le vidimazioni del Consiglio degli Anziani (Cons. Comunale) di Vicenza e dei varî uffici della città. Il Notaio estensore fu Antonio q. Marci de Mascarellis di Vicenza ed il Notaio di vidimazione Gabriele q. Nicolai de Litolfi. È da sperare che fra non molto D. D. Giarolo abbia a pubblicare il prezioso commento, che ne ha fatto, assieme alla traduzione.

Uomini illustri

Per lungo periodo di anni poi Lonigo, rimasto definivamente sotto il dominio di Venezia, ebbe a godere di una certa quiete, per la quale i suoi abitanti poterono dedicarsi all' incremento dell' agricoltura e del commercio. Ma, se gli storici devono in quest' epoca interrompere la serie, purtroppo lunga, degli assedî, dei saccheggi, dei fatti d' arme, possono almeno ricordare uomini illustri, eletti ingegni, di cui Lonigo fu culla. Veramente per lungo tempo la patria se ne mostrò dimentica ; solo nel 1882 ad alcune vie e piazze della nostra citlà furono dati i nomi dei più cospicui fra essi. Almeno di costoro è doveroso far cenno.

Sotto il nome di Leoniceni sono specialmente onorabili *Ognibene de' Bonisoli* e Nicolò. Il primo, nato probabilmente verso il 1410, fu insigne oratore, grammatico, filosofo, maestro di rettorica a Vicenza ed a Treviso. Desiderato da Bianca Maria Visconti, quale precettore del figlio Galeazzo, declinò l' incarico, che accettò invece più tardi pel figlio di Ludovico Marchese Gonzaga di Mantova ; richiamato a Vicenza, continuò le sue lezioni, cui assistevano uomini insigni, che a tale scopo si portavano colà da tutte le parti d' Italia. Non è accertata l' epoca della di lui morte, che sembra sia avvenuta verso il 1475. Lasciò meravigliose traduzioni di Esopo, di Plutarco, di Senofonte, commenti pregiatissimi di Persio, Lucano, Giovenale, Cicerone, Sallustio, Terenzio, Quintiliano, due libretti di metrica, una grammatica e diverse orazioni latine.

Nicolò Leoniceno, nato nel 1428, fu discepolo di Ognibene, poi studiò a Padova ed a Londra. Tornato in Italia,

Digitized by Google

tenne scuola a Ferrara, prima di matematica, poi di filosofia morale; insegnò anche all' Università di Bologna ed a Firenze e fu precettore di Lodovico Ariosto e di Pietro Bembo. Morì in età tardissima, nel 1524, lasciando importantissime opere di medicina e chirurgia.

In epoca posteriore troviamo *Carlo Ridolfi*, da cui si intitolano le nostre Scuole Tecniche e sul quale pubblicò un' opera veramente pregevole il nostro concittadino Prof. Vitaliani. Il Ridolfi, nato nel 1594 a Lonigo, fu pittore di fama eccellente; le sue tele, di molte delle quali purtroppo si sono perdute le tracce, hanno oggi un valore. Buon prosatore, scrisse « Le Meraviglie dell' Arte », lavoro assai interessante, perchè contiene le vite di molti pittori. Fu anche poeta, ma appena mediocre. Morì nel 1658.

Dopo di lui dobbiamo accennare a *Giulio Pontedera*, che nel 1719 fu professore di Botanica all' Università di Padova e lasciò opere assai pregiate; dobbiamo ricordare *Quirico Rossi*, che visse verso il 1730 e fu oratore, teologo insigne e poeta delicatissimo; non v' è letterato, che non conosca il suo sonetto « Per la presentazione di Gesù al Tempio »: — « Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto ecc. ».

Dobbiamo far menzione di *Camillo Bonioli*, insigne chirurgo, che fiorì nel 1770 e di *Francesco Orazio Scortegagna*, il valente naturalista, che dispose un lascito per un insegnamento pratico di agricoltura in Lonigo.

*
* *

Di tanti altri, antichi e recenti, vorrei far cenno, ma la ristrettezza di tempo mi richiama al principio del XVI secolo, alla Lega di Cambrai, fatta nel dicembre 1508 contro Venezia fra il Papa Giulio II, il Re di Francia, Luigi XII d' Orleans (aspirante al Ducato di Milano), l' Imperatore d' Austria, Massimiliano (che avanzava diritti su Padova, Vicenza e Verona) ed il Re di Napoli, Ferdinando il Cattolico. Venezia oppose a questi alleati il suo esercito, ma, sconfitta il 14 maggio 1509 ad Aguadello (presso l' Adda), perdette in poche ore tutti i suoi possedimenti di terraferma. In tale oc-

Digitized by Google

casione, come narra Paolo Beni (nella sua Storia della Famiglia Trissina, Lib. 2, mss., cap. 3, anno 1609. M, pag. 28, 29), Lunardo Trissino, Vicario in Italia dell' Imperatore Massimiliano e suo capitano generale, concesse alla conquistata città di Vicenza diversi privilegi, tra i quali quello che la podesteria di Lonigo ritornasse all' antica giurisdizione di Vicenza, con un Imperiale Commissario, quale Governatore Speciale. In vigore adunque di tale privilegio il 6 giugno fu eletto Podestà di Lonigo Gerolamo Pagello. Poco dopo, avendo i Veneziani ricuperato Padova, l' Imperatore tentò di riprenderla, ma, non essendovi riuscito, spedì gran parte delle sue artiglierie a Lonigo (Maccà, Miscell., mss. in 4.°, Tomo 9, pag. 87).

In quello stesso 1509 nel nostro Castello venne pure ad alloggiare la soldatesca del Papa, che vi rimase breve tempo, ma quanto basta per distruggere e saccheggiare ogni cosa (Barbarano, Ann. di Vicenza, pag. 350; Castellini, Mss. di Casa Conti, pag. 374).

Mutate le sorti per Venezia, questa potè riprendere poco dopo Lonigo, i cui alloggi acquartierarono, durante l' inverno, l' esercito Veneto, comandato da Nicolò Orsino, Conte di Pitigliano (Barbarano, Op. cit., pag. 352, col. 1; Bembo, St. Ven., pag. 348, in 4.°, Ven., 1718). I Veneti, nella loro permanenza, secondo il Guicciardini (Ist. d' Italia, pag. 238, in 4.°, Ven. 1580), fortificarono maggiormente il Castello e le mura del borgo, ma recarono però gravi danni, specie nelle campagne, dove tagliarono alberi e viti per bruciare e riscaldarsi. Essi se ne partirono soltanto a primavera.

Nel 1511 l' esercito imperiale prese Lonigo, distruggendo in gran parte il Castello, menando gran strage ed incendiando parte del borgo; in quello stesso anno una terribile pestilenza fece numerosissime vittime.

Dopo tante sciagure Lonigo potè, poco appresso, ritornare sotto il Veneto dominio; ma negli anni 1513, 14, 15 subì numerose razzìe, fatte nel nostro territorio dagli Spagnuoli, capitanati dal Cordova.

Nel 1539 e 1543 Lonigo dovette concorrere con Vicenza a pagare a Venezia diverse migliaia di ducati. Verso il 1557

Digitized by Google

il Conte Giovanni Daniele Pisani fece erigere, sembra su disegno del celebre Sanmicheli di Verona, il Palazzo, che porta oggi il suo nome e le cui parti laterali, con le due torrette, furono aggiunte diversi anni dopo.

Nel 1577 Lonigo fu teatro di un' altra grave pestilenza, e subì poi danni immensi durante le numerose innondazioni del 1609. Nella grande carestia del 1629 potè provvedere a tutte le famiglie miserabili, ma nel successivo 1630 vide morire di peste più di mille persone, dal maggio all' ottobre; oltre a tante sciagure i cittadini di Lonigo nel 1650 dovettero pagare a Venezia 3600 ducati.

Dazi

Giunti a quest' epoca, crediamo opportuno fare un breve cenno sull' imposizione del *Dazio* e sull' *jus* di *Osteria*. Già nell' atto di dedizione, citato a pag. 27 e risalente all' 8 maggio 1404, vediamo riservato agli abitanti di Lonigo il privilegio di vender biade e vino di loro entrata, a loro beneplacito, senz' altra imposizione di dazio, oltre a quello che pagavano sotto il dominio del Duca di Milano. Nei « Capitoli del Dacio Osterie di Vicenza » dell' 11 novembre 1592 (Arch. Giovanelli) troviamo poi che « chi avrà il Dacio « di Lonigo, debba far osteria in due luoghi di quel Ca« stello » ed uno di questi due luoghi vediamo fissato in una Terminazione in Vic.ª dell' 11 novembre 1623, sopra supplica della Comunità di Lonigo; difatti in questo documento (Arch. Giovanelli) leggesi: « che il Condutor del « Dacio di Lonigo pro tempore sia obbligato a valersi della « Casa di Ant.º Vandinelli, in Contrada del Pilastro, per « una delle due Osterie con obbligo di pagar D. 100 d'af« fitto; Dovendo però li Vandinelli tener in buon stato la « Casa. E ciò per toglier l' abuso delli Dacieri di tener al« cune Bettole, ed una sola osteria, insufficiente al Concorso « delle milizie, mercanti, forestieri et. ». L' 8 giugno 1632 un Mandato ad istanza della Comunità di Lonigo (Arch. Giovanelli) prescrisse « che l' Osteria in Contrada del Pilastro, al« l' insegna della Croce » (come rilevasi quindi l' odierno Al-

Digitized by Google

bergo della Croce Bianca era antichissimo) « sia tenuta ne' mo-
« di voluti, come principal Osteria ». Ma quando poi fu fatta la pubblica vendita dell' *jus d' Osteria* (nel 1648, come vedremo subito), i Vandinelli non si sono curati di far valere questa prerogativa e trascurarono di produrre le loro ragioni, come ricercavano i decreti che appositamente erano emanati per regola di questa materia, sicchè l' acquirente dell' *jus* ebbe assoluta libertà di esercitare le osterie in qualunque casa a sua elezione. Nel 10 novembre 1688 Nicolò Venier acquistò da Vandinello Vandinelli (nipote dell' Antonio) detta « casa, in Contrà del Pilastro, con Tezza e Cor-
« te, in cui si fa Osteria d' alloggio, all' insegna della Cro-
« ce », ma ormai il privilegio non esisteva più e l' esercizio dipendeva dal comodo e dall' elezione del proprietario.

Fu nel 1648 al 6 di febbraio che il *Dazio* fu aggiudicato in perpetuo (prima era venduto solo pro tempore) ai N. N. H. H. Vettor e Zuanne fratelli Pisani; nell' atto relativo si legge che « se vende al Pubblico Incanto in S. Mar-
« co..... per esecuzione della Parte dell' Eccell. Senato
« 11 settembre 1647, il Dazio dell' Imposizion del Castello
« di Lonigo, o Luoghi annessi, che sono Monticello, Misan,
« Lonte, Lobia, S. Tomà e la Madonna, tutti sotto detto Ter-
« ritorio Vicentino, che comprende in sè la facoltà, libertà,
« e *jus* di poter far Ostaria, Magazen, e Beccaria, con li-
« bertà alli Compratori di poter far esercitare l' Ostaria in
« qual Casa più a loro paresse, o sua, o che avesse ad af-
« fitto, purchè sia nel luogo stesso per il necessario oppor-
« tuno comodo degli abitanti..... ». Il 28 settembre 1672 il Senato emise un decreto per la « ricupera delli *jus* di Oste-
« ria e Beccaria venduti » nel 1648 ed il 5 giugno 1688 Nicolò Venier, Procurator di S. Marco, levò al pubblico incanto (Arch. Giovanelli) in S. Marco per Ducati 9500 il Dazio dell' Imposizione, che comprendeva il diritto « di far
« Osteria, Magazen, Bettola, e Beccaria nel Castello di Lo-
« nigo e Ville di Monticello, Almisan, Monte, Lobia, S. To-
« mà, la Madonna, Corlanzon e Monzedre Territorio Vicen-
« tino ».

In seguito a tale acquisto si iniziò fra la Comunità di

Digitized by Google

Lonigo ed i Venier una lite, che ebbe fine soltanto nel 1748; movente di essa furono i privilegi accordati alla Comunità di Lonigo nella citata Dedizione del 1404, privilegi secondo i quali era stato accordato agli abitanti di Lonigo di vender biade e vino a loro beneplacito, senza carico di Dazi.

I Venier impugnarono tali privilegi, donde la lite che si trascinò fino al 1748, nel quale anno un Decreto del Senato (29 settembre) deliberò che « inerendo massime al De- « creto di questo Consiglio 11 novembre 1620..... con cui « fu dato metodo al Dazio del Pane e del Vino, resti proi- « bito a chiunque Cittadino o abitante..... sotto qualunque « colore o pretesto vendere il vino delle loro Entrate a mi- « sura minore del mezzo Conzo, o Mastello.....». Detto Decreto, emanato per Treviso, sarebbe stato poi esteso anche a Vicenza e suo territorio.

Nell' Archivio Comunale esistono incartamenti relativi al Dazio Ducale (1520-1748), al Dazio sulla Canapa, Seta, Acquavite, Miniere e Calcari (1595-1774), al Dazio Ducato (1639-1756), al Dazio sul Fieno (1701-1779), al Dazio sulla Macina (1702-1776), al Dazio Stadella, sul Vino a spina, sull' Olio, al Dazio Grosso (1731-1771), ma sono incompleti, quindi mi riuscì impossibile trarne succinte conclusioni.

*
* *

Dopo la breve digressione, ritorniamo al 1709, in cui Tommaso Lanzi ricorda un terribile scoppio di cinque sacchi di polvere, avvenuto il 15 agosto in Piazzetta alla Madonna durante la fiera, scoppio, che causò la morte di 15 uomini, di molti animali e che danneggiò il tempio e numerosi edifici. Detta fiera, che risaliva al 1500, aveva perduto molto della sua originaria importanza ed era ridotta ad una semplice sagra.

Poi gli istoriografi taciono ancora per lunghi anni; avvenimenti importanti non devono aver turbato la Comunità, che continuò, sempre sotto la Veneta Signoria, ad esser retta dalla stessa forma di governo.

Ma quanta parte esisteva ancora del *Castello?* Quasi

Digitized by Google

completamente distrutto, come vedemmo, nel 1511 dall' esercito imperiale, non fu più riedificato. Non più in balìa di bellicosi signorotti, per armi e tempi mutati avrebbe costituito un nucleo non valido di protezione per l' intero borgo, cui forse all' irruenza di razziatori erano sufficente riparo le sue mura. La scoperta di nuove armi veniva a richiedere altro sistema di difesa, altro modo di fortificazione. Queste devono esser state le ragioni dell' abbandono, nel quale venne lasciato dalla Repubblica Veneta, che non lo considerò più come Castello. Il Sanuto (che visse dal 1466 al 1531) scrisse nella sua Storia: « Lonigo fa fuogi 300... à uno « Castello malcondicionado, propterea quod è inhabitado.... « et non è custodito ». Le poche fabbriche, che nell' interno di esso erano sfuggite all' azione rovinosa dei soldati imperiali, francesi e spagnuoli, saranno forse state adibite a ricovero delle truppe, che passavano nel nostro territorio.

Malauguratamente la vecchia carta topografica, di cui la *fig. 1*, e che essendo stata fatta nel 1597 avrebbe potuto contenere indicazioni preziose anche per il Castello, non riproduce che la parte del borgo; soltanto possiamo vedere un mulino ed alcune case costruite sulla sponda destra del Fiumicello, sponda che anticamente era il limite del Castello.

Chiese e Conventi

Nell' interno, sul luogo in cui oggi sorge l' abside del Duomo, esisteva, sulla linea di levante-ponente, una Chiesa « tanto antica », come scrive il Barbarano (Storia Eccl. Vol. VI, pag. 47), « che la sua fondazione è incognita ». Il Toffanin la ritiene del 1400, però è da calcolarsi, sia stata costruita sotto la Repubblica Veneta; era intitolata a *S. Marco*, juspatrono della Comunità di Lonigo. Nel 1533, di fianco alla Chiesa, verso mezzogiorno, fu costruito un convento (P. F.co Gonzaga, De orig. Seraph. Relig., Vol. I), nel quale si stabilirono le monache dell' ordine di S. Chiara, che prima abitavano il convento di S. Maria della Fontana. La chiesa, fortemente danneggiata nel 1687 da una innondazione, fu restaurata e sopraelevata subito dopo; aveva una sola navata,

Digitized by Google

con sei altari, di cui quello alla B. Vergine con una bella tavola di B. Montagna. Le monache abbandonarono il convento nel 1806 e la chiesa fu demolita nel 1877.

La carta riprodotta dalla *fig. 2* ed il cui originale esiste in Municipio, è del 1770; in essa si vedono demolite, per gran parte, le mura del borgo e sussistenti invece le mura del Castello con le torri e si può rilevare il crescente sviluppo del borgo, non più chiuso fra le vecchie mura, ma estendentesi a nord con la Via Pilastro, Corrubbio e Refosso, ed a sud con la Via Braggio (del Brà o Prato). A mezzogiorno del Palazzo Pisani si vede la *nuova Pieve*. L' antica, come scrissi a pag. 17, esisteva entro il Castello ed era dedicata a S. Cristoforo (Cod. Dipl. Vicent. del 1262, lett. *A*, pag. 287). Contemporaneamente a questa era stata costruita, fuori delle mura, verso mezzogiorno, altra piccola chiesa, intitolata a *S. Quirico*, della quale pure abbiamo notizie fino dal 1262 e che deve essere andata in rovina forse al principio del XIV secolo, epoca questa alla quale si può far risalire l' origine della nuova Pieve. Questa fu costruita nello stesso luogo della piccola chiesa e dedicata ai *Santi Cristoforo e Quirico*, titolari della demolita: più innanzi, nella prima metà del secolo XV, fu dedicata anche al *Santo Giovita*, martire bresciano, nome questo che da molti e pure dal Maccà, fu erroneamente interpretato per Giulitta od Julitta. Il campanile, assai elegante e svelto, opera del veneziano Diedo, fu eretto nel 1573.

Nella contrada, detta il Bragio (ora Carlo Ridolfi) e precisamente nel cortile dell' odierna osteria « alla Gallina » sorgeva la *chiesa di S. Caterina* con due altari; oltre al Cimitero ed alla Casa del Rettore, essa aveva un piccolo ospitale (Archivio di San Lorenzo di Vicenza Rotoli Mazzo XVI, num. 491). L' ultima memoria, che si ha di essa, risale al 12 settembre 1746, nell' occasione di una visita fatta a Lonigo dal Vescovo di Vicenza, Priuli.

Altra *chiesa*, ad una sola navata, con tre altari, dedicata a *S. Giovanni Battista* e le cui origini risalgono al finire del XIV secolo, sorgeva nella contrada San Zuanne, a ponente dell' odierno ponte di S. Giovanni, nella località pure

Digitized by Google

Pianta del Castello di LONIGO - del 1770

Tav. N. 2 *(Archivio Comunale)*

Digitized by Google
UNIV. OF MICH.

Digitized by Google

oggi nota a tutti. Unito ad essa era un *Ospitale*, che anticamente servì solo ad alloggiare i pellegrini, poi per dar ricovero ai vecchi ed alle vedove povere del paese. Nel 1795 un Decreto 24 settembre del Senato Veneto accordò che detto ricovero venisse adibito al solo uso di accogliere « i poveri infermi ed ammalati di Lonigo, e sue pertinenze, « soccorrendoli dei necessari, comodi di letto, congruo ali- « mento, medici, chirurghi, medicine ecc., per tutto il tempo « della loro malattia » (Maccà, Op. cit., Tomo I, pag. 90). Iniziata nel 1834, a levante della città, la costruzione di un vero ospitale, la cui chiesa fu pure intitolata a S. Giovanni Battista, furono poco dopo, sull' area del vecchio, erette le scuole elementari maschili. Acquistato poi tutto il fabbricato dal Conte Soranzo, le scuole furono ridotte, come sono tutt' ora, ad abitazioni private e la chiesa, soppressa nel 1866, fu demolita.

Dei cinque *Monasteri* che esistevano nel nostro territorio ho già accennato (pag. 45) a quello di *S. Maria della Fontana*, sito in Contrada della Fontana, la cui origine risale al principio del secolo XIII e che nel 1536 fu chiuso, poichè, per la concessione accordata con la Ducale 23 giugno 1531, quelle religiose dell' ordine di S. Chiara, che al tempo del P. F. Gonzaga raggiunsero la quarantina, poterono trasferirsi nel nuovo *Convento di S. Marco*, pure menzionato (pag. 45).

Il più importante fu senza dubbio quello di *Ss. Fermo e Rustico*, del quale si hanno notizie fin dal 1192 (Muratori,' Antiq. Italic. Med. Aev., Tomo IV, Dissert. 69). Antichissima Badia dei Benedettini (Busching, Op. cit., Tomo 22, pag. 45), e poi dei Canonici di S. Giorgio in Alega (od Alga) — che furono soppressi con Breve Apostolico 7 dicembre 1668 di Clemente IX — per le urgenze della spedizione contro i Turchi (Candia) fu venduta nel 1672 dalla Serenissima per 52.000 Ducati Veneti, in seguito a Breve Apostolico 19 settembre 1671 di Clemente X, al Nob. Nicolò Venier, Procurator di S. Marco. Questi, con l' atto 16 aprile di quell' anno, acquistò « il Monasterio et Convento « de S. S. Fermo e Rustico di Lonigo, che era delli Cano-

Digitized by Google

« nici della soppressa Congr.ne di S. Giorgio in Alga con « Chiostro Colonato, Corte lastricata di pietra, et Pozzo in « mezzo, Forestaria, Dormitorio, Noviziato, Refettorii, Cucine « et altre Officine e stanze in tutto n.° 38, Caneve 3, stalla « per dodeci cavalli, due Camare per servitù, Tezze et altre « habentie et pertinenzie, il tutto posto sopra il Monte di « detta Terra di Lonigo, Diocese di Vicenza, circuito di « campi 3 in circa, parte piantati et parte hortivi, per la co- « moda ascesa del quale vi è una scala di gradini novan- « tadue incirca, et le Case, possessioni, posta di Molin da « macinare grano di quattro Rode sopra l' acqua della Guà « in Contrà di Fontana... » (Archivio Giovanelli). Detto acquisto rimase alla famiglia Venier come juspatronato con l' obbligo di Capellania e beneficio semplice, obbligo che, per Decreto 3 genn. 1775 del Senato Veneto, si risolse in una mansioneria quotidiana, senza altri vincoli patrimoniali. L' immobile passò poi agli eredi Contarini, quindi ai Giovanelli.

I suddetti frati, il cui numero si aggirava sui sedici, ospitavano pellegrini, soccorrevano ammalati, distribuivano biade ai poveri; ma non si davano soltanto alle opere pietose, bensì coltivavano pure le lettere e le scienze.

Il monastero occupava quasi tutta l' area, sulla quale sorge il Palazzo Giovanelli. L' edificio, grandioso e di ottima architettura — come si rileva dal succitato atto d' acquisto — ricordava (Vescovo Tommasini, Annal. Can. Saecul., pag. 389) anche nel chiostro lo stile del secolo XV e conteneva trentadue celle. Aveva un ricco refettorio, ornato da buone tele, fra le quali « Le nozze di Cana » di Alessandro Bonvicini, detto il Moretto (C. Ridolfi, Le meraviglie dell' Arte, Parte I, pag. 294), quadro che oggi si ammira nella chiesa. La Libreria, lavoro di D. Fabiano Moscaglia (1652), possedeva opere preziose dei più celebri classici, numerosi codici manoscritti e pergamene; purtroppo si ignora quale sia stata la sorte di questa collezione. La chiesa, ad una sola navata, deve esser stata eretta contemporaneamente al convento e fu restaurata nel 1496; nel mezzo di essa eravi il coro « posto in alto e sostenuto da svelte co-

Digitized by Google

lonne » (Maccà, op. cit., Tomo I, pag. 100) e da archi, graziosamente intagliati. Davanti alla chiesa eravi il Cimitero, nel quale venivano tumulati anche i privati, mentre i primarî religiosi erano sepolti nei chiostri. Il campanile a cupola, di stile lombardo, è quello che si mira oggi, mentre la vecchia chiesa, caduta in disordine, fu riedificata per ordine del Principe Andrea Giovanelli, che ridusse anche l' antico Palazzo di Casa Contarini. Questo Palazzo era stato ricavato dal convento e fu quasi distrutto da un incendio nel 1855; ricostruito su disegno dell' architetto Abriani, fu in gran parte demolito e riedificato nel 1877 su disegno dell' architetto Balzaretti di Milano.

Di importanza assai minore fu il *Monastero di S. Daniele Martire e Levita* (D. D. Giarolo) dei Minori osservanti. Il P. Barbarano (Storia Eccl., Tomo VI, pag. 47) ne pone la fondazione nel 1447, ma assai probabilmente nel medesimo luogo ne esisteva altro antichissimo, dedicato allo stesso Santo; di esso appunto parla un documento dell' Archivio di Vicenza del 1262. La chiesa, ad una sola navata, aveva sette altari (Maccà, Op. cit., pag. 94), dei quali il maggiore con un tabernacolo di ottima architettura. Di fianco alla chiesa vi era il Cimitero, che serviva anche per sepoltura di privati. Soppresso, come vedremo, all' epoca napoleonica, il monastero, che aveva ricoverato sempre una dozzina di frati, andò del tutto in rovina: rimase la sola chiesa che fu restaurata, quando ultimamente venne ricostruito il convento.

Altro *Monastero* di frati minori osservanti Francescani fu quello di *S. Bonaventura*, che era situato sopra il colle detto appunto dei Cappuccini. Fabbricato a spese della Comunità di Lonigo, su area regalata dalla Famiglia Pisani, fu abitato nel 1640 da 14 frati, che ordinariamente rimasero sempre di questo numero, nonostante le celle fossero una trentina. Di questo convento, che fu soppresso nel 1766 dalla Repubblica Veneta, non restarono che la chiesa (che fu restaurata dal Principe Giovanelli), il cortile (che originariamente doveva essere circondato da un chiostro ed attorno al quale furono poi fabbricate delle abitazioni) ed un sotterraneo, che doveva servire da cantina.

Digitized by Google

Servizio di Posta

Ritornando ora, dopo la breve digressione, alla cronologia, lasciata interrotta al 1709, crediamo opportuno accennare al modo in cui era organizzato sul finire del 18.° secolo il *Servizio della Posta.*

Da alcuni documenti, trovati nell' Archivio Comunale, rileviamo come « la strada Comune, che da questo Castello « metteva alla città di Vicenza, era affatto segregata dalle al- « tre pubbliche Regie strade, per la qual cosa da qui a colà « non vi fu in alcun tempo, nè vi era ai primi del 1784 un « corso regolare di Posta. Per supplire nondimeno ai bisogni « del pubblico e dei privati questo Consiglio, fin da remoti « tempi, aveva destinato, a sue spese, una persona, col titolo « di « *Cavallaro* », perchè questi dovesse praticare il trasporto « delle lettere ed intromessi, che fossero diretti per Vicenza « e così viceversa da Vicenza per qui, stipendiando inoltre « due Ricevitori, l'uno qui, l'altro in quella città ». Gli esercenti questi tre uffici cominciarono a prendersi degli arbitrî, che degenerarono gradatamente in abusi a pregiudizio degli abitanti di Lonigo, tanto che il Consiglio Com., in data 12 gennaio 1784 rivolse istanza al serenissimo Principe, perchè tali inconvenienti fossero rimossi « a maggior comodo « della popolazione, del commercio, e per il buon servizio « del pubblico ». In seguito a ciò il Podestà di Lonigo, Francesco Balbi, nel 20 giugno 1785, pubblicò la Parte 18 dicembre 1784, presa dal Consiglio della Comunità ed approvata dal Senato Veneto con Decreto 12 maggio 1785. Detta Parte conteneva le seguenti disposizioni:

« Ricevitore delle lettere ed intromessi in Vicenza doveva essere il Direttore di quella Posta Generale. Il Cavallaro non doveva ricevere, nè dispensare lettere od intromessi, ma questi dovevano esser portati da ognuno al sito di posta, sia in Lonigo, che in Vicenza, per esser ivi tassate secondo le tariffe. Il Cavallaro quindi aveva solo il carico di trasportare le lettere da Lonigo a Vicenza e viceversa, con le polizze di viaggio rilasciate dai Direttori. Questi, appena giunto il Ca-

Digitized by Google

vallaro, avevano l' obbligo di far tosto dispensare le lettere, pagando essi stessi i Dispensieri e dando precedenza alle lettere pubbliche con franchigia. Il Cavallaro doveva partire da Lonigo in tutte le giornate di martedì e di sabato, ritornando, nell' inverno, nel giorno successivo ».

Al Direttore delle Poste in Lonigo spettava l' annuo salario di Lire Venete 62, oltre le utilità, che gli provenivano dal « notare a libro » ; al Cavallaro l' annuo salario di L. 248, oltre alla metà degli utili provenienti dalle lettere ed intromessi, mentre l' altra metà andava al Direttore di Vicenza. Il Cavallaro però poteva fare accordi coi particolari, « onde facilitare il commercio ». La *tariffa* variava secondo i generi da trasportare: per una lettera, di qualsiasi peso, da Lonigo a Vicenza e viceversa, la tassa era di un soldo ; per un plico di carte o « ligazzo di molti processi » due soldi; per capponi, galline ecc. un soldo per capo ; per danari in oro, argento, fino a ducati 20, un soldo ogni 4 ducati ; per somme da 20 a 100 ducati, 6 piccoli per ogni 10 ducati; per importi oltre 100 ducati, soldi 5 per ogni centinaio, ecc.

Questo servizio, così organizzato, dovette funzionare a lungo, senza importanti innovazioni, finchè le comunicazioni ferroviarie non vennero a creare maggiori esigenze e maggiori comodità.

*
* *

Passiamo ora ai tempi burrascosi in cui la Rivoluzione Francese venne a scuotere non solo la Francia, ma pure l' Europa.

Il soffio rivoluzionario non aveva turbato la Signoria Veneta, sotto il cui dominio continuava ad essere Lonigo, che nel 1794 contava, compresa la Contrada di Almisano, 952 famiglie e 4385 abitanti. La Repubblica, reputandosi sicura della Francia lontana e temendo l' Austria vicina, aveva rifiutato ogni partecipazione alla guerra e dichiarato di mantenersi neutra. Senonchè Napoleone Bonaparte, senza curarsi di questa neutralità, occupate Brescia e Bergamo, entrò in Verona nel 1796. Fu allora, nel maggio, che molti Veronesi vennero ad abitare in Lonigo, nonostante qui pure

Digitized by Google

fervesse il movimento della guerra, poichè continuo era il passaggio di truppe austriache ed ungheresi, che dopo aver pernottato nel Campo Marzio, si dirigevano verso Mantova, stretta d' assedio dai Francesi. Lo stesso generale austriaco Wurmser, nel luglio di quell' anno, solennemente ricevuto dai cittadini, passò qui la notte. Il 17 novembre, dopo la battaglia d' Arcole, parte degli Austriaci si ritirarono ad Altavilla e Montebello e parte a Lonigo, donde partirono precipitosamente per Orgiano, tanto che molti Leoniceni, nel timore che stessero per sopraggiungere i Francesi, abbandonarono le loro case e si ritirarono nell' interno dei monti.

Nel successivo 29 marzo 1797 venne a Lonigo il condottiero d' armi della Repubblica Veneta, Conte Ottavio Porto Barbaran; nella sala sotto il Monte di Pietà lesse al Consiglio Municipale ed ai cittadini un proclama, in cui S. E. Erizzo, Procuratore della Repubblica Veneta, lodando la fedeltà di Lonigo al serenissimo Principe, raccomandava la neutralità verso la Francia e l' Austria, ma esortava altresì i Leoniceni ad accorrere in armi, se il nemico si fosse inoltrato nel loro territorio, nel qual caso sarebbero stati spediti soldati, armi e munizioni in loro soccorso. Difatti il 21 aprile, verso il tramonto, le campane della Torre, della Pieve, di S. Fermo, di S. Marco e di S. Giovanni Battista, sonando a stormo, riunirono sulla Piazza Maggiore tutti i cittadini, armati fino ai denti. Il Podestà Federico Bembo, vestito alla militare, con gran seguito di armati, trasmise l'ordine venuto dalla Repubblica, che tutti stessero pronti, temendosi un assalto da parte dei Francesi. Costoro però arrivarono dalla parte di Montebello soltanto il 26 aprile ed, infranta l' insegna del glorioso Leone di S. Marco, disarmati i cittadini, proibirono con un decreto l' obbedienza alle leggi ed ai comandi veneti, istituirono il governo Municipale e dopo pochi giorni innalzarono l' albero della libertà sulla Piazza Maggiore (Pomello, Op. cit., pag. 242). Intanto nel maggio Bonaparte entrò in Venezia, spogliando chiese, musei e biblioteche, e ne tenne il governo, finchè le trattative con l' Austria condussero alla misera pace di Campoformio.

Digitized by Google

Pianta del Castello di LONIGO - del 3 Giugno 1796

Tav. N. 3 *(Arch. Principe Giovanelli)*

Digitized by Google
UNIV. OF MICH.

Digitized by Google

Di quest' epoca e precisamente del 1796, è una pianta del Castello di Lonigo (Arch. Giovanelli) che, in seguito a gentile concessione da parte del Nob. Proprietario, credo opportuno riprodurre (*fig. 3*), perchè assai importante, contenendo essa, oltre ai nomi delle contrade e delle piazze, anche i numeri mappali con riferimento alle rispettive ditte intestate.

LA DOMINAZIONE FRANCESE

Quale reggimento amministrativo diedero i Francesi al nostro Comune? Un documento esistente nell' Archivio Comunale, che non porta data, ma deve ritenersi della fine del 1797 o dei primi del 1798, è forse la copia del decreto che ne promulgò le norme. Riteniamo interessante riportarlo quasi completamente:

« La *Municipalità di Lonigo* è composta di sette citta-
« dini ed ha ispezione sopra tutto il circondario, che è cir-
« coscritto dai confini della sua ex-Podesteria e delle due
« ex-contee di Alonte e Bagnolo. Ognuno dei membri funge
« il carico di Presidente, cominciando dal più vecchio e can-
« gia ogni mese. Spetta alla Municipalità l' elezione dei suoi
« Ministri ed impiegati. Essa si divide in *Comitato di Poli-*
« *zia* e Comitato di Economia. Il primo, composto di tre
« membri, deve invigilare per la tranquillità ed il quieto vi-
« vere: ha ispezione sopra le funzioni pubbliche, archivî,
« incendi, vagabondi, perturbatori del culto religioso e deve
« tenere la corrispondenza coi Comandanti Francesi che si
« dirigessero alla sua Municipalità; fa arrestare, veglia so-
« pra tutto ciò che riguarda alla salute degli uomini e del
» bestiame, ha ispezione su ciò che riguarda l' educazione
« e scuole pubbliche, anima il commercio e l' agricoltura, ha
« ispezione sopra le strade pubbliche e ponti, ha la corri-
« spondenza con ciascun Comune del proprio Circondario
« per la sollecita diffusione nel medesimo delle lettere, parti
« ed atti del Comitato Centrale, destina infine il servizio della
« Guardia Civica, restando in corrispondenza coi Comitati
« Centrali di sicurezza generale. Il *Comitato di Economia*,
« composto pure di tre membri, invigila acciò il popolo non

Digitized by Google

« manchi dei viveri di prima necessità, che le misure dei « pesi non siano alterate, che li generi non siano venduti « a prezzi maggiori dai salumieri, che saranno fissati dalla « Municipalità; rivede le polizze di spese fatte da ciasche- « dun Comune del proprio Circondario, che dopo firmate si « assoggettano al Comitato Centrale di Finanza per li gettiti « delle rispettive aste; destina gli alloggi ed ogni altra cosa, « che potesse occorrere alle truppe francesi, sempre con la « dovuta equità, onde non restino indebitamente aggravati li « cittadini; invigila sopra li Monti di Pietà, Ospitali e luoghi « Pii ed ogni pio istituto nella parte economica ».

Accanto alla Municipalità, così organizzata, troviamo nello stesso documento istituito un « *Giudice di Pace*, che « ha provvisoriamente le ispezioni tutte, che aveva l' ex-Po- « destà, come dalla deliberazione del giorno 5 Termidoro « (23 luglio 1797) ». E tale istituzione fu appunto provviso- ria, poichè in seguito vediamo reintegrata la funzione del Podestà, assistito dai due Savj.

Vilmente ceduto dalla Francia all' imperatore d' Austria tutto il territorio della Repubblica Veneta situato sulla sini- stra dell' Adige, gli Austriaci il 20 gennaio 1798 entrarono in Vicenza. La notizia del cambiamento di servaggio fu ac- colta dal popolo leoniceno con gran giubilo: tanto pur- troppo era ancora assopito il sentimento della libertà! Fu- rono spiegate le insegne imperiali e, fra gran festa e bal- doria, fu distrutto e bruciato l' albero della libertà, assieme allo stendardo di Francia ed a molti documenti francesi, che vennero trovati nell' Archivio. Ai 25 febbraio i Leo- niceni prestarono, davanti al pubblico notaio, il giuramento di fedeltà all' Austria.

Nell' otto gennaio 1801 avvenne in Lonigo, sul far della sera, uno scontro fra truppe austriache e soldati francesi, appartenenti a quell' ala sinistra dell' esercito d' Italia, che avanzò fino a Treviso. I Francesi, provenienti da Verona, entrarono dal Ponte di S. Giovanni e fino alle Quattro Ruote respinsero gli Austriaci a colpi di moschetto; ivi si fermarono per passar la notte, durante la quale commisero ogni sorta di ruberie, sia nelle case, che nelle campagne.

Digitized by Google

Nel febbraio furono qui mandati ad alloggiare, a spese della Comunità, ottocento Francesi; ma poco dopo, ritornata Vicenza nel possesso dell' Austria, ai Francesi succedette una piccola guarnigione di Ungheresi (con un ufficiale), mandati per la quiete pubblica.

Il 15 giugno 1804, accolto dal suono di tutte le campane, entrò in Lonigo l' Arciduca Giovanni d' Austria, che erano andati ad incontrare quattordici giovani a cavallo. Gli fu offerto un gran pranzo nella sala del Palazzo Pisani, dopo di che egli proseguì per Cologna.

Ai 26 settembre 1805 Lonigo fu scelto per quartier generale dell' Arciduca Carlo Felice, supremo comandante dell' esercito austriaco, mandato verso l' Adige, per minacciare il Regno d' Italia. Egli prese qui alloggio nel Palazzo del Conte Lodovico-Volpe-Borsello (ora Maffei), assieme ad altri Arciduchi ed a numerosi generali. Poco tempo dopo, in seguito alla battaglia di Caldiero, gli Austriaci, che ebbero la peggio, dovettero ritirarsi ed a Lonigo entrarono il 6 novembre 4 mila Francesi, che saccheggiarono e distrussero le nostre campagne (Pomello, Op. cit., pag. 244). Dopo la sconfitta di Austerlitz, l' Austria, col trattato di Presburgo, dovette cedere alla Francia anche il Veneto, che fu unito al Regno d' Italia, sotto lo scettro di Napoleone primo.

Le Fiere ed i Mercati

Fu poco dopo, nel 21 marzo 1806, che il Magistrato Civile del Vicentino, in seguito a favorevole decreto del Vicerè d' Italia, Eugenio Napoleone, (del 18 stesso mese), accogliendo i voti, già da lungo tempo espressi dai Leoniceni prima alla Repubblica e poi all' Impero Austriaco, investì la Comune di Lonigo del diritto di esercitare l' annua *Fiera denominata della Madonna* nel recinto del Castello di Lonigo, come località più sicura e comoda nell' interesse dei concorrenti e più vicina alla pubblica vigilanza, invece che nella distante contrada della Madonna.

Nel marzo adunque del 1806, per la prima volta, la rinomatissima fiera di cavalli, per la quale Lonigo era noto quasi

Digitized by Google

in tutta Europa, fu tenuta nell' abitato del Castello; ciò non ostante i controricorsi presentati dal Conte Marco Balbi-Valier, che nel 1773 aveva, per asta privata, acquistato la chiesa della Madonna ed i fabbricati ad essa uniti, essendo stato soppresso nel 1771, per Decreto del Senato di Venezia, il convento dei Padri Olivetani di S. Maria dei Miracoli. Questi monaci, alla cui cura temporale e spirituale era affidato detto Santuario, fino dall' istituzione di questa fiera — che (secondo afferma D. D. Giarolo in una sua interessantissima monografia) si deve far risalire al 1500, all' epoca cioè nella quale venne ampliata la chiesa — avevano sempre percepito i diritti di posteggio e di imposizione di gabelle sulle merci esposte alla vendita. Essi però avevano cercato, fin dal principio, di offrire tutte le possibili comodità ai mercanti forestieri, sia costruendo baracche in legno e case, che potessero servire come botteghe e magazzini per le merci, sia destinando uno spazio sufficente pel movimento di tanto popolo. Difatti la fiera si teneva sul piazzale davanti alla chiesa, sulla via pubblica e sul campo, che sta a mezzogiorno di essa, fino alla Togna. Nel 1640 però, dopo lunghi litigi, fu fatta una convenzione, in base alla quale al Comune di Lonigo venivano riservati i due terzi dei profitti della Fiera e l' altro terzo restava ai PP. Olivetani. Fu perciò che il Conte Balbi-Valier pretese di succedere, oltre che nei beni, anche nei diritti dei monaci; ma i suoi ricorsi non trovarono fortuna, nè, come abbiamo visto, presso il Vicerè Eugenio Napoleone, nè poi in seguito presso l' imperiale governo. Tutti i diritti di posteggio rimasero adunque al Comune, proventi questi che oggi, purtroppo, si sono mutati in una grande passività.

Poichè, anche in passato, il tempo volle sempre mostrarsi ostinatamente avverso a questa Fiera, la Congregazione Municipale, fino dal 1843, stabilì di prolungarne la durata a sei giorni, decorribili da quello posteriore all' Annunciazione, per modo che i forestieri potessero scegliere quelle giornate, che meglio loro convenissero. Da ciò si comprende come la Comunità di Lonigo cercò sempre favorire il concorso dei forestieri. Mentre anticamente la Fiera era tenuta

Digitized by Google

sulla Piazza del Castello e vie adiacenti, negli anni più vicini a noi, quando essa raggiunse il suo apogeo, furono appositamente fabbricate grandi scuderie e nel 1868 fu costruito l' Ippodromo.

Dopo questo cenno sull' importantissima Fiera di marzo, credo dover dire una qualche parola anche sulla *Fiera di S. Giacomo*, che anticamente si intitolava a S. Cristoforo, la cui festa cade il 25 luglio. La prima memoria di questa Fiera si ha da un Codice dell' Archivio di Vicenza, detto Torre, del 1339; essa si teneva entro il Castello e sulla piazza.

Una deliberazione Consigliare dell' 11 dicembre 1605 ci fa conoscere come nella Piazza davanti al Castello, ora Piazza Cavalli, le case avevano portici ad essa prospettanti; questi non potevano essere affittati, però i padroni delle case potevano valersene per proprio uso. Leggiamo invece, in un Ordine del 22 maggio 1676 per la Comunità di Lonigo, che lo stazio della Piazza doveva essere affittato a persone particolari, dietro cauzione, allo scopo di avere i proventi con cui pagare il salario e l' alloggio al Console, che era mandato con la sua corte da Vicenza per il mantenimento dell' ordine. La Fiera di S. Cristoforo, che fu la sola istituita in Lonigo e che durava anticamente tre giorni, era adunque regolata da un Console, che aveva facoltà di giurisdizione, soltanto però per il giorno del massimo mercato, ed aveva al suo servizio un notaio per estendere i giudizi e le sentenze. Ogni Console, al suo giungere, emanava dei proclami per proibire eventuali disordini. A titolo di curiosità ne citerò uno, che certo sarebbe assai male osservato dagli odierni sensali:

« *Adì 25 - 7 - 1708*

« D' ordine e Commissione dell' Ill.^mo^ Sig. Co. Gio. Bat-
« tista Trissino, Giudice Console per la Magnifica Città di
« Vicenza.

« Si fa pubblicamente sapere che niuno sia, che esser
« si voglia, ardischi in questo giorno di fiera bestemmiare
« il Nome Sant.^mo^ di Dio, della gloriosa Vergine Maria e

Digitized by Google

« dei suoi Santi, nè far sussurri o promuovere risse, sotto « le pene più rigorose, che saranno stimate proprie di Giu- « stizia e se alcuno si sentisse aggravatto, comparisca avanti « Sua Signoria Ill.ma al loco solito del Tribunale che li sarà « somministrato.

« Gio. Batta Trissino *Giud. Console.*
« Giov. Pietro Tavola *Nodaro* ».

(Arch. Com.le Lonigo).

Solo in documenti del 1738 vediamo questa Fiera non più chiamata di S. Cristoforo, l' antico protettore, ma di S. Giacomo, la cui festa ricorre nello stesso 25 luglio. Con la caduta della Repubblica Veneta la città di Vicenza perdette il privilegio di mandare come Console uno dei suoi cittadini; quindi Lonigo fu sollevato da un aggravio. Col trasporto però in Lonigo della Fiera della Madonna, questa di S. Giacomo passò in second' ordine (così D. D. Giarolo, Op. cit.).

In quanto al *Mercato del lunedì* le più antiche memorie risalgono al 1486; si teneva sulla Piazza del Castello, dove anche allora vi erano delle osterie. Fu assai posteriormente che il mercato degli animali venne trasferito nella Contrada Corrubbio, donde i bovini e gli ovini nel 1860 furono trasportati nel Campo Marzio, i cui platani, oggi così ornamentali, erano stati piantati pochi anni prima.

* * *

Ma ritorniamo al 1807. Nel 14 dicembre la rappresentanza di Lonigo, accompagnata da alcuni giovani Leoniceni a piedi ed a cavallo, si recò a rendere omaggio a Bonaparte, che passava per Montebello; fra l' entusiasmo generale fu letto un caloroso discorso. Poco dopo, ai primi del 1808 Lonigo fu assoggettato al Dipartimento dell' Adige, quindi a Verona, e riconosciuto capo del vasto Distretto (comprendente anche Cologna, Bevilacqua, Sanzenone, Minerbe, Sambonifacio e

Digitized by Google

Montebello), con *Vice Prefetto*, Municipio con *Podestà* e *Savj*, come i Comuni più importanti, dopo i Capi-Dipartimento.

Il Prefetto del Dipartimento dell' Adige, con sua Parte del 18 marzo 1808, comunicò al Podestà di Lonigo che S. A. I. il Principe Vice-Re, con Decreto 18 gennaio, prescrisse per il Podestà « l' abito di panno verde alla Fran- « cese, ricamato in argento a due liste; il ricamo sarà su « tutte le lunghezze dell' abito, sulle mostre, sul bavero e « sulle tasche: la giubba ed i calzoni saranno bianchi. I « Savj porteranno la stessa uniforme del Podestà, colla dif- « ferenza che il ricamo sarà applicato soltanto sul bavero, « sulle mostre e sulle tasche. Podestà e Savj porteranno una « cintura con tre colori, verde, rosso e bianco, con frangia « in seta tricolorata » (Arch. Com.).

L' 11 dicembre 1808 venne istituita, con deliberazione del Podestà e dei Savj, la *Deputazione all' Ornato.*

Nel 1810, in seguito al Decreto 12 maggio riguardante la soppressione dei religiosi regolari, i frati del Convento di S. Daniele furono costretti, per ordine sovrano, il 30 giugno ad abbandonare il Convento ed a disperdersi nelle campagne. Ai 25 dicembre furono venduti all' asta le campane, i quadri, le statue, i candelabri, l' organo, tutto ciò che apparteneva alla Chiesa ed al Convento. La Guglia, esistente a S. Daniele, è da molti ritenuta un ricordo o di un passaggio di truppe francesi (passaggio che in quella località non ebbe mai luogo) o della cacciata dei monaci. Nulla di tutto ciò; la Guglia è assai più antica, ma, fatalmente, per quante ricerche si siano fatte, non fu possibile trovare il motivo della sua erezione.

Nel 1814 le truppe austriache, discese nel Veneto per combattere il Principe Eugenio Napoleone, passarono anche per Lonigo, dove, nel gennaio, si trattennero vari giorni, occupando le chiese, i conventi soppressi e le campagne vicine.

Avvenuta la capitolazione di Parigi e l' abdicazione di Napoleone, con la rinuncia da lui fatta il 6 aprile ai troni di Francia e d' Italia, la notizia fu accolta a Lonigo con grande giubilo e festeggiata con luminarie. Ma purtroppo il tramonto

Digitized by Google

definitivo dell' astro Napoleonico, se liberò nel 1815 gran parte d' Europa dall' incubo di un dominio assoluto e dispotico, lasciò l' Italia in condizioni sempre più misere, senza indipendenza, senza libertà, senza unità, sotto il predominio diretto od indiretto dell' Austria, cui rimase il Regno Lombardo-Veneto.

Digitized by Google

LONIGO CITTÀ

LA DOMINAZIONE AUSTRIACA

Nel gennaio 1816 il Distretto Leoniceno, per disposizione dell' Imperiale Governo, ritornò alla Provincia di Vicenza ed ebbe residenza di *R. Commissariato Distrettuale, R. Pretura* e *Conservazione del Registro.*

L' Organico degli impiegati comunali era costituito nel 1831 (Arch. Com.) da un Segretario con L.ª 1300 di stipendio, da un Ragionato (ossia scrittore contabile) con L.ª 750, da uno scrittore semplice con L.ª 450 e da un Cursore con L.ª 250. La spesa complessiva era adunque di L.ª 2750.

Nel 1832 un decreto del 6 agosto, su istanza del Consiglio Comunale, conferiva a Lonigo, che allora aveva un estimo censuario di Scudi 364,290 e contava N. 7286 abitanti — divenuti 8483 nel 1865 e 9185 nel 1871 — (Arch. Com.), il **titolo di Città** (già riconosciuto dalla Repubblica Veneta nel 1404) con Congregazione Municipale ed un decreto del gennaio 1833 nominava Podestà Gregorio Vincenzo Colombari. Il 10 febbraio ebbero luogo le feste inaugurali, che trovo così descritte nella « Gazzetta Privilegiata di Venezia » (N. 52, 4 marzo 1833):

« Innalzato Lonigo per clementissima sovrana grazia « all' onorevole grado di Città, con congregazione munici- « pale, fu destinata la domenica 10 corr. per festeggiare il « felice avvenimento. L' amatissimo nostro R. Delegato Pro- « vinciale si compiacque di onorarci in quel giorno di sua « presenza per ricevere il giuramento del Sig.r Podestà; e « però riunitisi la mattina in gran numero i legni, in cui « erano tolti i pubblici funzionari, il r.mo Arciprete e molti « cittadini, mossero alla volta di Montebello, dove già era « giunto il prelodato soggetto, il quale, accolte nella cano- « nica di quel r.mo Prevosto le primarie autorità, ricevette al

Digitized by Google

« momento della partenza il sig.r Podestà nella propria car-
« rozza, a cui tutto il seguito tenne dietro. Lietissimo fu l' in-
« gresso nella novella città. Erano frequentissime le contrade
« e la piazza di spettatori esultanti e ridondavano di spet-
« tatrici le finestre delle abitazioni, con variopinti drappi pa-
« rate a festa. Smontata nella piazza tutta la comitiva, fra il
« suono giulivo della banda musicale, ascese nella sala del
« Comunale Consiglio, dove pure invitati comparvero que-
« sti sigg. uffiziali dell' inclita guarnigione, che tanto decoro
« accrebbe a questa patria solennità. Ivi ebbe luogo la pre-
« stazione del giuramento seguito da acconcio discorso, pro-
« nunciato dal sig. Podestà, cui rispose il R. Delegato con
« dignitosa ed applaudita allocuzione. Infine il r.mo Arciprete
« brevi ed opportune parole rivolse al sig. Podestà, e trat-
« tato quindi a rinfresco dalla municipale congregazione,
« tutto il corteggio si avviò con numerosa scorta militare al
« tempio, dove fu celebrata, con musica solenne, messa e
« cantato poscia l' inno della letizia. Dopo la sacra funzione
« fu eseguita sopra la loggia della stanza di residenza mu-
« nicipale la estrazione a sorte di dodici grazie ad altret-
« tante povere donzelle della città, prossime al matrimonio,
« lodatissima opera di patria beneficenza. Nè mancò il po-
« polare spettacolo della cuccagna, per offrire alla concorsa
« gente un gradevole trattenimento. Intanto nell' ampia sala
« del palazzo del nob. sig. conte Soranzo, dove il R. De-
« legato aveva preso alloggio, venne imbandito un lauto
« pranzo di 60 coperte. Era quell' ottimo magistrato l' orna-
« mento primiero di quella mensa, alla quale sedettero le
« principali autorità, il r.mo Arciprete, il rispettabile corpo
« della uffizialità, la congregazione municipale e gli altri
« pubblici impiegati con scelto numero di cittadini. Anche
« il convito fu rallegrato dai musicali concerti..... Soprag-
« giunta la sera vi fu illuminazione della città; poi nel Tea-
« tro, illuminato a giorno, fu cantato, per l' intermezzo della
« comica rappresentazione, l' inno nazionale..... Finalmente
« nella sala della Società del Casino si diede una brillante
« festa da ballo, che si mantenne fiorita fino alle 7 di mat-
« tina ».

Digitized by Google

Evidentemente allora aspirazioni di libertà non rendevano intollerabile il peso del dominio austriaco!

Il 13 febbraio 1834, con altra Sovrana Risoluzione, ricordo di nefasta tirannia, venne confermato l' uso dello *Stemma particolare*, che ancora nel 1404 era stato riconosciuto dalla Repubblica Veneta, stemma ch' è conservato tutt' oggi e che consiste in uno scudo azzurro, in cui un leone dorato rampante porta nella branca destra una mezza luna d' argento, con le punte rivolte all' insù.

Ma, se Lonigo aveva avuto l' onore di essere elevata al rango di città con uno stemma particolare, essa aspirava anche alla conservazione delle *Uniformi*, che la Dominazione francese aveva acconsentito, come vedemmo, alle autorità Municipali. Infatti Podestà, Assessori ed impiegati, in seguito alle Risoluzioni I. R. del 1817, 1819 e 1820 (che contenevano la classificazione dei nove ranghi, con cui venivano distinte Città e Comuni, aventi Congregazione Municipale, e stabilivano il modello dell' uniforme), si diedero ad usare nelle grandi occasioni dell' uniforme prescritta, e cioè: abito di panno bruno-scuro di castagna, con collare in piedi, paramani e tasche dello stesso colore ed una sola fila di bottoni argentati e recanti le armi della città; giubba e calzoni di casimiro bianco (o nero), scarpe a fibbie d' argento, spada, cappello a tre punte, con coccarda nera, bottone e garza attortigliata da seta ed argento e ricami (secondo la classe ed il grado) soltanto sul collare e sui paramani. Per il Cursore era prescritta una giacca alla militare, con cappello simile a quello delle Guardie di Finanza.

Senonchè nel 1835 l' I. R. Governo diffidò Podestà, Assessori ed impiegati dal portare l' uniforme, escludendo Lonigo dai Comuni aventi diritto a tale distinzione. Contro questa decisione ricorsero subito i colpiti, chiedendo all' I. R. Governo di poter conservare le uniformi delle classi 7, 8 e 9 per le adunanze del Consiglio, per le feste civili e pubbliche solennità. Il Governo respinse il ricorso ed allora essi presentarono istanza all' Arciduca Vicerè, il quale con Decreto 29 ottobre 1835 rigettò la domanda, adducendo che l' uniforme doveva esser privilegio delle sole Città ca-

Digitized by Google

poluogo di Provincia. Nemmeno dopo ciò acquietatisi, essi rivolsero, in data 2 febbraio 1836, istanza alla Suprema Aulica Cancelleria Riunita ed ottennero così che una Sovrana Risoluzione del 14 giugno dello stesso anno, estendesse l' uso delle uniformi a tutti i Comuni del Lombardo-Veneto, aventi Congregazione Municipale. Una uniforme era acconsentita pure per i Maestri, però senza obbligo (Arch. Municip.).

In questo tempo troviamo notizie (Arch. Municip.) relative alla *Fonte di Acqua Minerale di Monticello*, di proprietà in allora di Rezzadore Girolamo. Già rinomata per le sue proprietà terapeutiche, era assai frequentata durante il periodo estivo. Un chimico, certo Matteo Busetto, in una sua relazione che porta la data del 15 giugno 1834, la definisce « acqua-acidulo-salina-solforosa », contenente acido carbonico, solfato di magnesia, idroclorato di calce, carbonato di calce e ferro, in quantità tripla di quella di Recoaro.

Per l' incoronazione di Ferdinando I, Imperatore d' Austria, a Re del Lombardo-Veneto, avvenuta in Milano il 6 settembre 1838, fu mandata colà una rappresentanza della città di Lonigo, composta del Podestà Giovanni Faggioni, dell' Assessore Girolamo Pieriboni (entrambi in uniforme) e del Segretario-Araldo Matteo Silvestri. Quest' ultimo seguì la processione a cavallo vicino..... all' imperial-regia servitù di corte e scortato da un palafreniere con ricca livrea; — egli era pomposamente vestito con « un Tenzich di velluto « di seta verde, foderato di seta bianca, guarnito di galloni « d' oro, con una Sorcotta samis placchè bianco, guarnita « di frangia d' oro, foderata di seta bianca, con due corone « della città di Lonigo, ricamate parte in seta, parte in oro: « aveva calzoni, calze e braga metà celesti e metà bianche, « un berretto bianco-celeste, con dodici piume metà celesti « e metà bianche, parrucca, scarpe di velluto nero e mazza « di rame dorato con corona del Regno. La gualdrappa del « cavallo era di samis bianco, placchè, guarnito di velluto « di seta verde all' intorno, con tre fiocchi di seta bianca e « celeste, con aquila di rame dorato al petto del cavallo e « due armi della città, ricamate in oro e seta. La sottosella

Digitized by Google

« era di velluto verde, guarnita di gallone d' argento plac-
« chè, con altro gallone celeste foderato. La sella di cuoio
« era coperta di velluto verde con staffe argentate, le bri-
« glie di cuoio erano ricamate, con guarnizioni di metalli
« dorati, il tasco aveva sette piume, tre celesti e quattro
« bianche » (Arch. Municip.).

Il viaggio di detta rappresentanza durò dal 24 agosto al 10 settembre e costò in tutto austr. L. 7,023.98 (comprese le spese del vestiario)! (*).

La sella, la gualdrappa, la ricca bardatura del cavallo, assieme a resti del pomposo vestiario, esistono ancora.

Nel 2 e 4 marzo 1852 la rappresentanza Comunale con la civica banda si recò alla stazione ferroviaria di Lonigo per ossequiare (!) S. M. l' Imp. Francesco Giuseppe I, nell' andata a Verona e nel ritorno; per tale circostanza la stazione fu straordinariamente illuminata a candele (spesa complessiva ªL. 226.16). Ed un arco trionfale, pure alla stazione della Ferrovia, fu fatto il 7 gennaio 1857 per altro passaggio dell' Imperatore (spesa Fiorini 140.61)!

(*) Il dettaglio della spesa è il seguente:

1. Servizio di carrozza a Milano	ªL.	560.—
2. » di alloggi	»	550.—
3. Competenze viaggio e soggiorno al Podestà Giov. Faggioni	»	1,003.32
all' Assess. Municip. Girol. Pieriboni	»	717.48
al Segret. Municip. Araldo della Città, Matteo Silvestri	»	753.48
4. Vestiario dell' Araldo e Bardatura cavallo . . .	»	1,945.—
5. Palafreniere dell' Araldo	»	177.74
6. Livree per tre Domestici per la carrozza . . .	»	1,011.16
7. Spese per detti tre Domestici	»	151.50
8. Spese varie	»	154.30
	ªL.	7,023.98

(Arch. Municip.).

Digitized by Google

IL RISORGIMENTO

Con questi accenni alle odiose manifestazioni, cui la tirannia degli oppressori costringeva gli oppressi, siamo giunti, dopo aver seguìto le varie vicende della piccola nostra storia, all' epoca gloriosa del risorgimento nazionale.

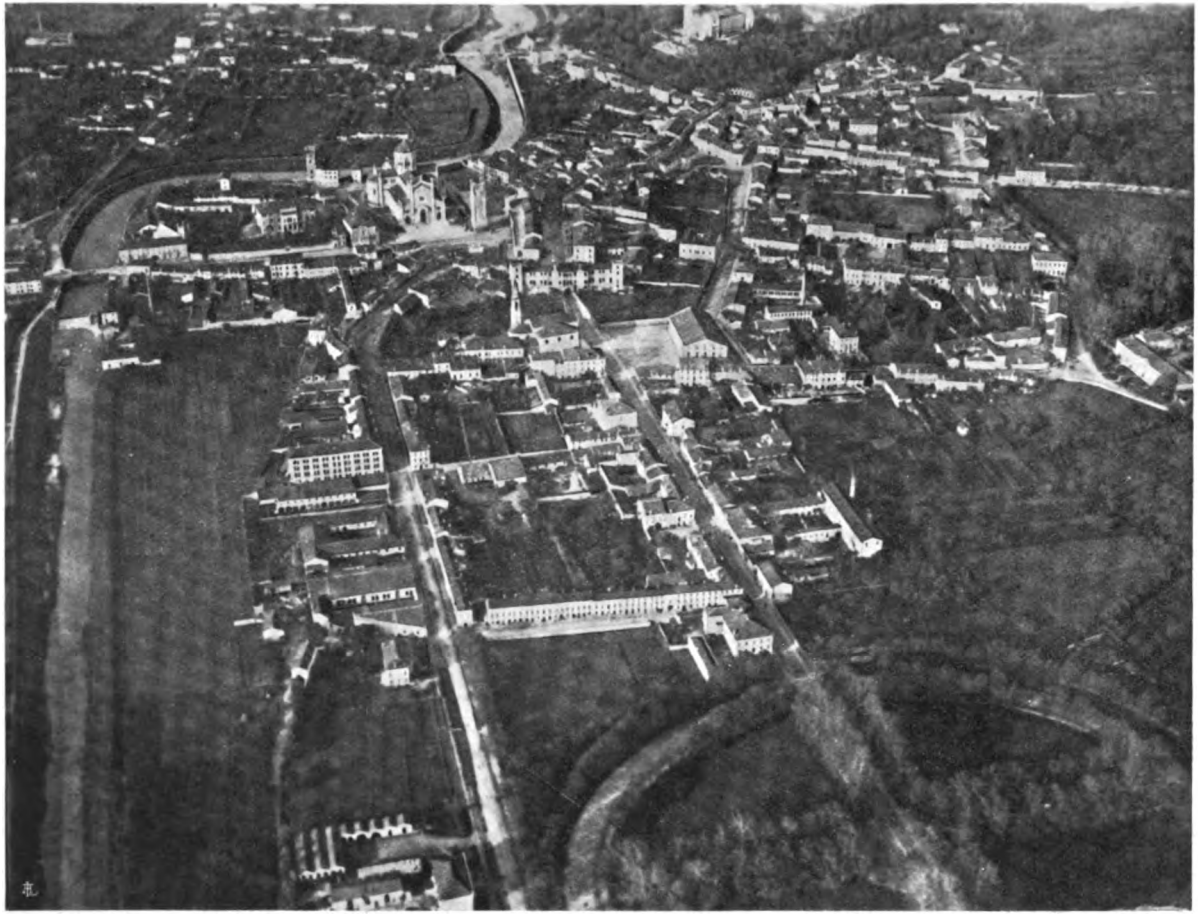
Vorrei qui poter nominare tutti i valorosi nostri concittadini, che nel 1848, 49, 59, 60 e 66, seguendo i Crociati di Sorio, Carlo Alberto, Garibaldi, Vittorio Emanuele, diedero alla causa italiana l' entusiasmo del loro amore, lo slancio del loro eroismo. Vorrei unire i loro nomi con quelli della gioventù nostra, che ora nella terra africana non smentisce il valore degli avi.

Ma altre voci devono dire il canto della gloria.

La commozione, con la quale i Leoniceni la sera del 2 luglio 1866 abbracciarono i primi soldati, che portavano loro il raggio della nuova Italia, l' entusiasmo, col quale tutti i nostri concittadini votarono il plebiscito nazionale, il delirio, che la infiammata parola di Giuseppe Garibaldi sollevò il 7 marzo 1867 nel cuore di tutto il popolo nostro, dicano alle anime dei nostri morti gloriosi, ai superstiti del patrio riscatto, dicano pure ai genitori che oggi sperano ed attendono, ai giovani nostri, che coi fratelli protendono al cielo il tricolore, dicano che noi, rievocando pagine di vita leonicena, ammiriamo riconoscenti il loro sacrificio, il loro spirito italiano, affratellando eroi, che hanno onorato ed onorano la nostra Lonigo.

CARLO D' AGNOLO VALLANO.

Digitized by Google



LONIGO nel 1913

Tav. N. 4 *(Da un dirigibile)*

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

BARBARANO - *Storia Ecclesiastica di Vicenza.*

— - *Ann. Mss. di Vicenza.*

BEMBO - *Storia Veneta.*

BENI PAOLO - *Trattato della Famiglia Trissino.*

BONIFACIO - *Storia di Triv.*

BUSCHING - *Geografia* (Tomo 22).

CASTELLINI - *Storia Vicent. mss.*

— - *Mss. di Casa Conti.*

COD. DIPL. VICENTINO - Lett. *A.*

CONFORTO DA COSTOZA - Ibid.

CORIO - *Storia di Milano.*

CORTE - *Storia di Verona.*

CORTESI - *Apud Albertin. Mss*

EQUICOLA MARCO - *Storia d'Italia.*

FERRETO - *Rer. Italicar.*

GATÀRO GALEAZZO - *Rer. Italicar. Script.*

GENNARI GIUSEPPE - *Annali di Padova.*

GIAROLO D. DOMENICO - *Osservaz. sopra una lapide sepolcrale scoperta a Lonigo.*

— — - *La Villa Romana di Casa Quinta in Comune di Sarego.*

— — - *La Necropoli Cristiana di Vicenza nel sec. IV e la Basilica dei Ss. Felice e Fortunato - Cilindro Heteo - Veneto.*

— — - *Memoria sulla Fiera della Madonna di Lonigo.*

GONZAGA P. FRANC. - *De orig. Seraph. Rel.*

GRANDE ILLUSTRAZIONE DEL LOMBARDO-VENETO, Diretto da G. Cantù - Volume: Padova, Verona, Vicenza, di F. Cabianca e F. Lampertico.

GUICCIARDINI - *Istoria d' Italia.*

LANZI TOMMASO - *Memorie manoscritte.*

LIBRO M. DEI DEPUTATI - (Arch. Municip. Lonigo).

MACCÀ P. - *Storia Territorio Vicentino.*

— - *Miscell. mss.*

MURATORI - *Antiquitates Italicae Medii Aevi.*

— - *Ann. d' Italia.*

MUSSATO ALBERTIN - *De Gestis Henrici VII.*

ONGARELLO - *Manoscritti.*

PAGLIARINO - *Cod. Mss.*

— - *Croniche di Vicenza.*

PILONI GIORIO - *Storia di Belluno.*

POMELLO ARTURO - *Storia di Lonigo.*

RIDOLFI CARLO - *Le Meraviglie dell' Arte.*

SALMON - Tomo IXX.

SANUTO - *Itinerario.*

SEBELLICO - Doc. III.

SIMONETA GIOV. - *Sforziada.*

TOFFANIN DON DOM. - *Pubblicazione per Nozze Chiampan-Pomello.*

TOMMASINI VESCOVO - *Annali Can. Sacc.*

VANDINELLI - *Memorie di Lonigo.*

VERCI - *Storia degli Eccelini.*

— - *Storia della Marca Trevigiana.*

VITALIANI PROF. DOM. - *Carlo Ridolfi - Pittore e scrittore.*

ZAGATA - *Maccà.*

Archivio Giovanelli - Venezia.

» *Municipale* Lonigo.

» *Canonica* - Montebello.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CANTO XXXIII DEL PARADISO

(ATENEO VENETO, 27 APRILE 1914)

Siamo al termine del mistico viaggio. L' arte del poeta che ha saputo creare le cupe e tragiche note dell' Inferno e gli alati inni della speranza dolorante e lieta nella cantica seconda, l' arte che in toni sempre salienti s' è poi lanciata a volo osando una arditissima ed impari gara tra le magnificenze trascendentali del Paradiso e i limitati mezzi umani di rappresentazione, tenta qui il suo sforzo ultimo e supremo.

Fino a questo momento è stata una contemplazione d' angeli e di beati, uno sfolgorìo di luci meravigliose, un' eco sempre più soave d' ineffabili armonie, un vibrare di voci ora severe, ora accorate, ora dolci ed amorose, tutte sfumanti in un' aspirazione sublime di carità infinita: in questo canto abbiamo la comprensione del mistero e la visione di Dio.

Pensate, o Signori, qual peso sentisse gravare sulle spalle un poeta di genio in quest' ultima prova, come tremasse nell' intime fibre del suo spirito creatore un' artista che già aveva chiesto alla sua tavolozza i più svariati effetti di colore, alla sua orchestra i suoni più tremendi e i più delicati, alla sua abilità plastica e costruttrice i rilievi più poderosi, gl' intrecci di linee più morbidi e più forti.

Oh gli artisti dei secoli XIII e XIV, poeti e pittori, nella loro fantasia semplice ed ingenua avevano affrontato a cuor leggero gli spettacoli d' oltretomba. Un giudizio universale? A sinistra un volo di angeli e di creature umane lunghe e nude verso un cielo azzurro, a destra un precipitare d' uomini e di donne urlanti verso demoni grotteschi aspettanti

Digitized by Google

o sospingenti la preda tra fiamme e graticole e forche e raffi; nel mezzo il Padre Eterno con la gran barba bianca. Un' assunzione della Vergine? Ecco ancora l' Eterno padre e Cristo e la simbolica Colomba, ecco la Madonna tra un semicerchio di figure inespressive ed oranti. Leggete le visioni che diedero alla Commedia una forma di tradizione esteriore, leggete le descrizioni di Babilonie infernali e di Gerusalemmi celesti: vedrete scarsezza d' ispirazione, infantilità di mezzi, ripetizione stucchevole di motivi.

Ma Dante no; Dante, pur comprendendo la fralezza dell' arte umana di fronte al divino, doveva chiedere all' arte stessa tutto quanto essa gli potesse dare. E noi troveremo in questo canto, oltre la sublimità dei concetti, quel mirabile effetto d' armonia musicale ch' è in parte voluta e ricercata e in parte è prodotta da un' arcana e felice intuizione del genio.

La confessione dell' inanità dello sforzo che il mistico pellegrino tenta nell' ultimo atto del dramma per ritrarre la beatitudine finale, quella confessione che, dal Paradiso terrestre in poi, ricorre ogni tanto nella terza cantica, ed è un efficacissimo espediente per sbrigliare la fantasia del lettore, ritorna qui con particolare insistenza.

« Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che il parlar nostro ch' a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual' è colui che somniando vede,
chè dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l' altro alla mente non riede;
cotal son io, che quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla,
così al vento nelle foglie lievi
si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi
dai concetti mortali alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente
ch' una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;

Digitized by Google

chè per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria ».

Cioè:

Da quel momemto la mia visione fu più grande (*maggio*, ossia maggiore) che non possa esprimere la nostra parola insufficiente; la memoria stessa non arriva a *tanto oltraggio*, intendendosi tale parola nel senso etimologico di « eccesso » di cosa estremamente alta e irraggiungibile.

La similitudine è un altro degli espedienti cui ricorre efficacemente Dante, ed eccone una mirabile per sobrietà ed evidenza: Come colui che risvegliandosi da un sogno ne risente l' impressione d' affanno o d' allegrezza, pur avendone dimenticato i particolari, così a me restò nel cuore la dolcezza della visione sebbene dalla mia memoria la visione siasi dileguata qual neve al sole, quali a un soffio di vento le foglie dove la sibilla virgiliana scriveva le sue profezie.

Alla similitudine segue da parte del poeta giubilante ed estasiato l' invocazione e l' apostrofe, come già nel primo canto del Paradiso: O somma luce che trascendi ogni umano intelletto, concedimi che, a tua glorificazione e a dimostrazione della tua potenza, io possa fare appena un cenno, dare una pallida idea di quanto mi apparve.

Poco più oltre leggiamo:

« *Un punto solo m' è maggior letargo*
che venticinque secoli alla impresa
che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo; »

passo oscuro e difficile del quale furono date varie interpretazioni.

Quella che a me sembra maggiormente plausibile è l' interpretazione che, dando, alla parola *letargo* il senso di ammirazione assorbente e tale da far dimenticare ogni altra cosa, spiega la terzina così: « Un momento di quella contemplazione suscitò in me un' ammirazione più grande di quella che in venticinque secoli gli uomini tributarono all' impresa degli Argonauti ». Il poeta riferendosi a questa impresa dice che l' ombra della nave Argo fece meravigliare

Digitized by Google

Nettuno, perchè era quella la prima nave che ardisse solcare le onde.

Due volte ancora dichiara il poeta l' insufficienza della sua parola:

Ormai sarà più corta mia favella,
pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante
che bagni ancor la lingua alla mammella.

Già il ricordo è scialbo, ma l' espressione sarà più scarsa ancora.

E più innanzi:

O quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
è tanto che non basta a dicer poco,

cioè è così piccola cosa che dir *poco* non basta; bisognerebbe dir nulla o quasi nulla.

Ma è tempo d' imprendere l' interpretazione del canto dal suo principio.

S. Bernardo, per ottenere a Dante la grazia della visione di Dio, rivolge una preghiera alla Vergine che siede nel mezzo della candida rosa dei beati.

Questa preghiera, posta sulle labbra del santo che di Maria fu particolarmente devoto, è una mirabile sintesi di tutto quanto il dogma e la fervida devozione dei fedeli raccolsero intorno alla soave figura della Madonna, e Dante ha raggiunto qui una semplicità solenne, una dolcezza pura che si diffonde nell' anima del lettore con la chiarezza del concetto e con la musicalità del verso.

Su questa musicalità del verso, che nella prima parte del canto ultimo del Paradiso arriva ad un effetto meraviglioso, mi si permetta una breve osservazione.

Si è scoperto e additato nelle opere di più alta poesia un contrappunto poetico caratterizzato da armonie sinfoniche, da combinazioni di lettere e di sillabe, da effetti fonetici particolari. E ciò è vero, ma, secondo me, i critici sono andati troppo oltre quando hanno preteso che ad ogni passo le allitterazioni e sub-allitterazioni abbiano mirato a certi determinati effetti.

Digitized by Google

La necessità di esprimere i concetti con le parole che ad essi corrispondono, e non con altre, limita per forza le velleità musicali del poeta, e certe armonie le quali sembrano cercate e volute sono per la massima parte casuali o balenate al genio in quell' intima e misteriosa vibrazione spirituale che dicesi l' ispirazione. « Se non siete chiamati — scrisse un brillante e assennato critico moderno — avrete un bell' allitterare e sub-allitterare, sinfonizzare e sub-sinfonizzare; non riuscirete a mettere insieme un verso decentemente tollerabile ». Io vado ancora più in là e dico: il credere che Dante, Foscolo, Leopardi, Carducci abbiano avuto il proposito di combinare insieme quelle date sillabe piuttosto che altre e di ripetere in sede d' accento quelle vocali e consonanti che una critica nuova oggi scopre e commenta e loda, mi sembra un attribuire troppo o troppo poco a quei grandi uomini; troppo, se si vuol supporre che le loro idee non dovessero restar mortificate da una tale preoccupazione, troppo poco, se si pretende che ad un effetto esteriore subordinassero il loro pensiero. Si tratta, ripeto, di un' armonia quasi istintiva, di un' eufonia verbale che può arrivare fino all' armonia imitativa e all' onomatopea con quella parsimonia di cui il genio possiede il segreto.

Quando noi leggiamo

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura,

il nostro orecchio avverte un succedersi di suoni prima gravi e lenti, poi sostenuti e forti e finalmente una nota *(Tu se' colei)* che direi quasi di piena orchestra.

Nella lentezza che la dieresi dà al verso

Qui se' a noi meridïana face

sembra rispecchiarsi l' immensità d' un cielo luminoso, e il bellissimo crescendo della settima terzina dove la ripetizione

Digitized by Google

incalzante si risolve in un verso ampio e in un concetto più vasto ancora,

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate,

questo crescendo chiude stupendamente la prima parte della preghiera.

La preghiera di S. Bernardo si divide infatti in due parti: nella prima loda la madre di Cristo e per via di felicissime antitesi accenna al mistero del suo divino concepimento; nella seconda invoca la sua intercessione affinchè Ella ottenga da Dio che il pellegrino, il quale

ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

dall' inferno *(infima lacuna)* sino alla candida rosa, sia reso finalmente capace di vedere l' ultima salute, e per lui chiede ancora la grazia che dopo la sovrumana contemplazione voglia conservare puro il suo animo e preservarlo dal cadere nuovamente in peccato.

« O Donna che fosti predestinata da Dio all' ufficio di madre di Dio stesso, mentre conservasti il tuo stato verginale e del Signore fosti figlia umile e obbediente, per te la natura umana assunse tale eccellenza che il creatore non disdegnò d' incarnarsi e per questa incarnazione si riaccese l' amore tra Dio e gli uomini, quell' amore ond' è germinata la candida rosa celeste.

« Qui nel Paradiso tu sei luminosa fiaccola che tiene accesa la nostra carità e nel mondo sei fonte perenne di speranza, ond' è vana la preghiera di chi vuole una grazia e a te non ricorre. E tu non solo ottieni quanto ti viene domandato, ma precorri talvolta la stessa preghiera, perchè in te s' accoglie misericordia, pietà, magnificenza e

Quantunque in creatura è di bontate,

cioè tutta quanta la bontà che può albergare tra le creature.

« Ascolta la preghiera ch' io ti rivolgo per questo pelle-

Digitized by Google

grino mortale: ottieni per lui la visione beatifica di Dio: io te ne prego con lo stesso ardore di desiderio onde bramai per me la visione stessa. Fa ch' egli possa vincere gl' impedimenti della sua natura mortale, e la tua protezione spenga in lui per l' avvenire gl' impulsi delle passioni umane. Guarda! Beatrice e gli altri beati si associano alla mia preghiera tendendo verso di te le mani giunte ».

Qui finisce la supplica del santo, tutta pervasa di devozione profonda, tutta infiammata di ardente carità.

Gli occhi di Maria Vergine,

« da Dio diletti e venerati »,

fissandosi sopra il beato orante, dimostrano quanto la preghiera le sia gradita, quindi si drizzano tosto all' *eterno lume*,

nel quale non si de' creder che s' invii
per creatura l' occhio tanto chiaro,

nel quale, cioè, nessuna creatura può penetrare con occhio tanto limpido e veggente quant' è quello della madre di Dio.

Dante, scorgendo la Vergine intercedere per lui, sente prossima la fine della sua brama ardente:

l' ardor del desiderio in me finii.

Bernardo lo invita con un sorriso a guardare in su, ma il poeta ha già prevenuto l' invito sollevando all' alta luce, *che da sè e vera*, ch' è la verità stessa, l' occhio reso più potente e penetrante dalla speciale grazia divina.

O abbondante grazia, ond' io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna
tanto che la veduta vi consunsi!

L' interpretazione di questa nuova apostrofe, ch' esprime l' esaltazione crescente nel poeta, è dubbia soltanto nell' ultima frase, la quale sembra tuttavia significare che Dante esaurì in quella luce ogni sua facoltà di contemplazione, vide quanto l' occhio suo, avvalorato dalla grazia divina, poteva vedere, e non già che la sua vista si stancasse minimamente.

E in qual modo la divinità si rivela a Dante?

Digitized by Google

Qui il poeta comprese che il mistero, intuito in uno straordinario fulgore, il mistero, anche appena accennato per via di sensibili immagini, non poteva risolversi in cosa per sè stessa evidente, ma in alcunchè di straordinario e d' incomprensibile, come tre circoli concentrici di uguali dimensioni, come una figura dipinta del colore stesso del fondo sul quale appare. E così egli afferma di aver avuto la rivelazione della SS. Trinità e della incarnazione di Cristo.

Ma prima di questa rappresentazione fantastica troviamo un mirabile tratto filosofico e teologico, troviamo nella visione, *quasi conflati insieme*, « sostanza ed accidente », ciò chè, secondo la scolastica, sussiste di per sè e ciò che sussiste in dipendenza da un soggetto, il modello eterno della creazione e le contingenze per cui si svolgono nel tempo i fatti della creazione, l' universo nella sua armonica coesione e nelle singole sue manifestazioni. E questa sintesi sovrumana, voluta da Dio, è paragonata felicemente alle pagine d' un libro raccolte con amore. Masentite le tre terzine in tutta la loro potenza:

Nel suo profondo vidi che s' interna
legato con amore in un volume
ciò che per l' universo si squaderna;
sustanzia ed accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme per tal modo
che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch' io vidi, perchè più di largo,
dicendo questo mi sento ch' io godo.

Avete notato la morbidezza del verso

legato con amore in un volume,

e la grandiosità di

ciò che per l' universo si squaderna?

Notiamo ancora l' energia gioiosa che scaturisce dagli accenti del verso

dicendo questo mi sento ch' io godo,

e veniamo all' epilogo meraviglioso del canto e del poema.

Digitized by Google

S. Tommaso aveva scritto che la perfetta beatitudine dell' uomo consiste nella visione dell' essenza divina e che è impossibile che alcuno godendo tale visione voglia distogliere da essa lo sguardo, perchè, mentre in lei s' accoglie la perfezione e il fine ultimo della volontà, qualunque altro oggetto è difettivo e non può soddisfare interamente. E Dante sintetizza in due rapide terzine la dottrina del santo d' Aquino.

A quella luce cotal si diventa
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;
però che il ben, ch' è del volere obbietto,
tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
è difettivo ciò che lì è perfetto.

Il mistero della Trinità divina apparisce dunque a Dante nei tre cerchi, ai quali abbiamo accennato; ma prima di tentare una rappresentazione sensibile di tale parvenza il poeta previene un' obiezione circa la varietà delle immagini ond' egli ritrae la divinità. Questa varietà, egli dice, non è in Dio,

che tal è sempre qual era davante,

che cioè è sempre tale quale era prima, ossia immutabile, ma assumeva diversi aspetti,

a me si travagliava,

appariva diversamente alla mia vista, a misura che la vista medesima si avvalorava, diveniva più acuta e più potente.

Ed ecco l' apparizione:

Nella profonda e chiara sussistenza
dell' alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d' una continenza
e l' un dall' altro, come Iri da Iri,
parea riflesso, e il terzo parea foco
che quinci e quindi egualmente si spiri.

Il cerchio è la figura perfetta e ben si conviene alla divinità.

Il paragone, *come Iri da Iri*, è tolto dall' arcobaleno: come il colorito d' un arco si riflette in cielo sull' altro, così il lume del Padre e del Figlio procedeva scambievolmente

Digitized by Google

dall'uno e dall'altro e il terzo, lo Spirito Santo, *quinci e quindi*, cioè ancora dall'uno e dall'altro traeva la sua essenza.

Ho detto che i tre giri, quantunque concentrici sono *d'una contenenza*, cioè della medesima ampiezza per rappresentare l'uguaglianza delle tre Persone divine.

Ma nel cerchio rispondente alla persona del Figlio Dante doveva avere anche la rivelazione del mistero dell'incarnazione.

O luce eterna, che sola in te sidi,
sola t'intendi, e, da te intelletta
ed intendente te, ami ed arridi!
Quella circulazion, che si concetta
pareva in te, come lume riflesso,
dagli occhi miei alquanto circospetta
dentro da sè del suo colore stesso
mi parve pinta della nostra effige,
perchè il mio viso in lei tutto era messo.

La prima terzina celebra l'unità dell'essenza divina e nello stesso tempo illustra ancora la Trinità: la persona del Figlio intesa *(intelletta)* da quella del Padre *(intendente)* e quella dello Spirito Santo che loro ama ed arride. Nelle due terzine seguenti egli dice: Il secondo dei tre giri che pareva essere formato in te, luce eterna, come un lume riflesso, poichè fu alquanto contemplato *(circospetto)* dagli occhi miei, mi apparve dipinto, senza alcuna variazione di colore, dell'umana effige. Il Figliuolo infatti, facendosi uomo non cessò d'esser Dio.

Ma come poteva esser ciò?

Qual'è'l geometra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'egli indige;
tale era io a quella vista nuova:
veder voleva come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova
ma non eran da ciò le proprie penne;
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.

Digitized by Google

Come il geometra che si raccoglie con tutto lo sforzo del pensiero nella ricerca della quadratura del circolo, e non riesce a trovare il principio del quale ha bisogno *(ond' egli indige)*, cioè il rapporto esatto tra il diametro e la circonferenza, così io cercavo indarno di comprendere come l'umana sembianza si unisse al cerchio divino e come vi fosse compresa *(come vi s' indova)*. Io non vi sarei mai riuscito con le mie semplici forze visive e intellettuali *(le proprie penne* — stupenda immagine a significare il volo in alto); se non che un fulgore improvviso, un ultimo raggio della grazia celeste portò la mia mente *in sua voglia*, cioè al termine del supremo desiderio.

Qui la visione cessa.

All' alta fantasia qui mancò possa,

perchè ormai la brama e la volontà del poeta *(il mio desiro e il velle)* sono mosse in perfetta conformità con Dio, con

l' Amor che move il sole e l' altre stelle,

a quella guisa che una ruota muove di moto uniforme tutti i suoi punti,

sì come rota ch' egualmente è mossa.

* * *

Ed ora, dopo averne preparato alla meglio una chiara intelligenza, leggiamo di seguito il canto meraviglioso.

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d' eterno consilio,
tu se' colei che l' umana natura
nobilitasti sì che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore
per lo cui caldo nell' eterna pace
così è germinato questo fiore.
Quì sei a noi meridiana face
di carìtate, e giuso, intra i mortali,
sei di speranza fontana vivace.

Digitized by Google

13 Donna, sei tanto grande e tanto vali,
che, qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar senz' ali.
16 La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al domandar precorre.
19 In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s' aduna
quantunque in creatura è di bontate,
22 Or questi che dall' infima lacuna
dell' universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
25 supplica a te, per grazie, di virtute
tanto che possa con gli occhi levarsi
più alto verso l' ultima salute.
28 Ed io, che mai per mio veder non arsi
più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
31 perchè tu ogni nube gli disleghi
di sua mortalità coi preghi tuoi,
sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
34 Ancor ti prego, regina che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, gli affetti suoi.
37 Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani ».
40 Gli occhi da Dio diletti e venerati,
fissi nell' orator, ne dimostraro
quanto i devoti preghi le son grati.
43 Indi all' eterno lume si drizzaro,
nel qual non si de' creder che s' invii
per creatura l' occhio tanto chiaro.
46 Ed io ch' al fine di tutti i disii
m' appropinquava, sì com' io dovea,
l' ardor del desiderio in me finii.
49 Bernardo m' accennava e sorridea,
perch' io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;
52 chè la mia vista, venendo sincera,
e più e più entrava per lo raggio
dell' alta luce che da sè è vera.
55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che il parlar nostro ch' a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Digitized by Google

Qual è colui che somnïando vede,
che, dopo il sogno, la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede,
cotal son io, chè quasi tutta cessa
mia visïone, ed ancor mi distilla
nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si dissigilla,
così al vento nelle foglie lievi
si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce che tanto ti levi
dai concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;
chè, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi
più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
se gli occhi miei da lui fossero aversi;
e mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
l'aspetto mio col Valor infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
ficcar lo viso per la Luce e erna
tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna;
sustanzia ed accidenti, e lor costume,
quasi conflati insieme per tal modo,
che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch'io vidi, perchè più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli alla impresa
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile ed attenta,
e sempre del mirar facea si accesa.
A quella luce cotal si diventa
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;

Digitized by Google

103 però che il ben, ch'è del volere obbietto,
tutto s'accoglie in Lei, e fuor di Quella
è difettivo ciò che lì è perfetto.
106 Omai sarà più corta mia favella,
pure a quel ch'io ricordo, che di un fante
che bagni ancor la lingua alla mammella.
109 Non perchè più ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo Lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual era davante;
112 ma per la vista che s'avvalorava
in me, guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.
115 Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto Lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una continenza;
118 e l'un dall'altro, come Iri da Iri,
parea riflesso, e il terzo parea foco
che quinci e quindi egualmente si spiri.
121 O quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
è tanto, che non basta a dicer « poco ».
124 O luce eterna, che sola in te sidi,
sola t'intendi, e, da te intelletta
ed intendente te, ami ed arridi!
127 Quella circulazion che sì concetta
pareva in te, come lume riflesso,
dagli occhi miei alquanto circospetta,
130 dentro da sè del suo colore stesso
mi parve pinta della nostra effige,
perchè il mio viso in lei tutto era messo.
133 Qual è 'l geometra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'egli indige;
136 tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova,
139 ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore, in che sua voglia venne.
142 All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
sì come rota ch'egualmente è mossa,
145 l'Amor che move il sole e l'altre stelle.

Digitized by Google

* * *

Con la parola *stelle* finisce la cantica dei beati, così come con la stessa parola sono terminate le due cantiche precedenti, l' Inferno e il Purgatorio.

« Chi ha considerata la miseria del peccato — dice lo Scartazzini — e desidera di liberarsene, *esce a riveder le stelle*; chi si è purificato dal peccato, si sente *puro e disposto a salire alle stelle*; chi ha conseguito la riconciliazione con Dio, la comunione intima con Lui, è vôlto con moto libero equabile e tranquillo dall' *Amor che volge il sole a l' altre stelle* ».

Nel poema,

a cui ha posto mano e cielo e terra,

è dunque una perenne ascensione dello spirito, una perfetta fusione dell' umano col divino.

A ciò la Commedia deve il suo carattere universale, eterno; e se gli Italiani ne fanno la loro bibbia nazionale, perchè vi trovano, consacrate dal genio, la loro lingua, la loro storia, la nobiltà della loro stirpe e la promessa di più alti destini, non è meraviglia che sia considerato libro mirabile di tutti i tempi e di tutti i luoghi da ogni popolo colto.

GIORGIO BOLOGNINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

CRONACA DELL' ATENEO

Nella solenne chiusura dell' anno accademico 1914-15

DISCORSI E RELAZIONI

I. Discorso del Presidente.
II. Relazione del Segretario anziano.
III. Onoranze al Sig. Germano Merlo per le sue benemerenze verso l' Istituto nell' occasione dell' ultimo restauro.
IV. Relazione Premio Nani.
V. Ufficio Presidenza - Consiglio Accademico.
VI. Soci.

DISCORSO DEL PRESIDENTE

SIGNORI, SIGNORE,

Come è già ben a voi tutti noto, colla istituzione della cattedra di Storia Veneziana, si è voluto da questo Ateneo rendere omaggio alla lunga e magnifica Storia di Venezia, che comprende in sè e i suoi fatti cospicui e la sua grandezza, raggiunta nella politica e nelle armi, e le sue brillanti pagine, scritte nell' incruento agone delle lettere e delle arti.

Di questa grande Storia di Venezia marinara, che, guidata dalla fatidica insegna del leone di S. Marco, ha diffuso i suoi commerci ed ha sparso i suoi costumi, il suo dominio, la sua lingua, dalle coste dell' Istria a quelle di Dalmazia, dalle Isole Jonie a quelle dell' Egeo e del Ponto. Segua la via ed i suoi antichi esempli la grande Italia. L' Italia latina figlia di Roma, la civilizzatrice, la legislatrice dell' an-

Digitized by Google

tico mondo. L' Italia latina, madre delle gloriose repubbliche medioevali, signora del mare, che lambe le sue estesissime coste, e che la invita a perenne e costante dominio.

In questi giorni solenni nei quali si tratta dei destini e dell' avvenire della patria, in questi giorni nei quali, i figli d' Italia sono pronti al sagrifizio della vita, per la sua incolumità e grandezza, noi, o signori, ci troviamo qui raccolti per commemorare l' annuale ricorrenza della festa odierna nazionale, festa che negli anni decorsi, sempre lieti celebravamo, solo compresi del dovere di compiere atto di buoni cittadini.

Ma ora noi siamo giunti ad un momento storico di capitale importanza, poichè si tratta della grandezza e dell' avvenire della patria italiana. Noi ci sentiamo compresi della gravità, della grandiosità di tale momento, e una sola parola pronunzierò, che tutte esprime le nostre aspirazioni, i nostri voti: sia la vittoria della patria, pronta, decisiva, completa. E questo augurio parte da Venezia, che impavida resistette sotto la guida di Daniele Manin, agli assalti, alle bombe degli eserciti imperiali dell' Austria.

Ed ora devo dirvi, o signori, che è questa l' ultima volta che io ho l' onore di parlarvi da questo Ateneo, in questa odierna occasione di festività nazionale, e voglio, nell' atto di prendere commiato da voi, affermare ancora in forma solenne e pubblica il grande affetto da me sentito per questa città desideratissima, per questa nostra Venezia. Nato, cresciuto, allevato in essa, mi sono sempre ispirato alle sue gloriose memorie, al bello che a larghe mani in essa profuse l' arte, nei suoi edifici, nei suoi palazzi, nei suoi templi; alle scene fantastiche ed alle superbe visioni dell' antica grandezza veneziana, ai trionfi del mare, alle feste del popolo, tutto unito in comune gioia ed in comune entusiasmo, per la bellezza, lo splendore, la magnificenza di questa affascinante città, sogno dei poeti, invidia dei popoli, soggiorno e rifugio di esuli e di personaggi eminenti. Il mio amore per Venezia e il mio pensiero inverso di essa furon sempre costanti, come furono i miei voti perchè divenisse sempre più bella, doviziosa, possente.

Digitized by Google

Onorato per ben due volte a presiedere questo illustre Ateneo, oggi io pure da esso mi diparto e prendo congedo, dopo quasi due lustri passati in esso e per esso. Legami di corrispondenza e di affetto mi avvinsero a questo celebre istituto, che deve essere ed è l' esponente della coltura, dell' attività, del lavoro intellettuale della cittadinanza eletta veneziana, a questo più che secolare Ateneo, che si vanta di un intemerato e patriottico passato, tutto rivolto al lustro, al decoro, alla gloria di questa a noi tutti cara Venezia.

Agli antichi colleghi della Presidenza, del Consiglio, del Corpo accademico invio il mio cordiale saluto; all' egregio prof. Pavanello, che in quest' anno generosamente impartì le lezioni di Storia Veneta, faccio i miei più sentiti ringraziamenti, e formo il fervido augurio che, anche negli anni venturi, abbiano sempre il loro corso queste lezioni di Storia Veneta, che con tanto amore ed affetto per i ricordi patrii da questo Ateneo vennero decretate.

Ed al pubblico, ed ai giovani che assistettero alle lezioni di Storia patria, mando un caldo saluto, nella lusinga che in essi mai verrà meno il nobile culto pel passato di questa città, stimolo e sprone a grande ed alto operare.

A tutti gli illustri rappresentanti delle autorità rivolgo i miei doverosi ringraziamenti pel loro cortese intervento a questa cerimonia, e mi auguro che tutti possiamo intervenire alla consueta adunanza del prossimo anno, dopo una guerra felicemente e gloriosamente compita, sotto i gloriosi auspicii di una grande Italia, vincitrice, ridonata tutta ai suoi naturali confini, accresciuta in autorità e potenza fra i popoli civili dell' intera Europa.

M' auguro infine che nell' anno venturo, dopo il conseguito trionfo delle patria nostra possiamo, esultanti, vedere ricollocati sulla Basilica d' oro la superba quadriga dei classici cavalli, che, trasportati a Venezia, ricordarono per più di sette secoli la vittoria dei Veneziani e Francesi, conseguita colla presa di Costantinopoli.

Con questo augurio vi lascio, o signori, e vivete tutti sempre felici.

FILIPPO NANI-MOCENIGO.

Digitized by Google

RELAZIONE ANNUALE DEL SEGRETARIO ANZIANO

ILL.MO SIG.R PRESIDENTE, EGREGI CONSOCI,

Nell' anno accademico 1914-15 l' Ateneo perdette cinque soci residenti.

Per morte: **Rosa Piazza,** educatrice di bella mente e di gran cuore, fondatrice della Scuola professionale Vendramin-Corner; **Gerolamo Dian,** degno continuatore dell' Officina farmaceutica di Antonio Galvani ed autore, fra l' altro, dei famosi « Cenni sulla Farmacia veneta al tempo della Repubblica »; **Michelangelo Guggenheim,** splendido esempio di quel che può l' ingegno accompagnato dal volere, che con Nicolò Barozzi fondò la Scuola d' Arte applicata alle Industrie, e col Selvatico cooperò ad iniziare le nostre Esposizioni biennali.

Per trasloco: il sac. prof. **Carlo Hoenning,** passato dal nostro Osservatorio patriarcale a quello del Seminario lateranense di Roma; il comm. **Stuart,** dalla presidenza della nostra Corte d' Appello alla Procura Generale di Ancona.

E ne acquistò due nuovi: l' ingegner cav. ufficiale **Giorgio-Silvio Coen,** valoroso cultore di talassografia, e il professor **Roberto Montessori,** insegnante alla nostra R. Scuola Superiore di Commercio, notissimo fra gli studiosi del Diritto.

*
* *

L' inizio dei *lavori accademici,* ritardato prima per la salute del beneamato nostro presidente conte Filippo Nani-Mocenigo, poscia per il raccoglimento degli spiriti nel nuovo conflitto europeo e nei futuri destini d' Italia, ebbe luogo con una Lettura di grande importanza civile ed umana, su « *La questione ospedaliera a Venezia* », fatta dal socio professor **Giuseppe Jona.**

Digitized by Google

A questa ne seguì un' altra congenere dell' avv. **Antonio Ivancich** su « *La beneficenza pubblica in Venezia in relazione ai malati cronici* ».

E poichè il primo, con il progetto di un nuovo Ospedale per gli acuti, prendeva in esame tutta la vita ospedaliera veneziana e ne proponeva una generale riforma, ed il secondo, assorto nel non meno plausibile scopo di dar nuova vita e maggiore sviluppo a quel ridente asilo dei Cronici, che da pochi anni s' apre nella soleggiata località di S. Trovaso, ne illustrava un episodio, veniva rimandato ad una speciale seduta il pubblico dibattito.

Questo dibattito, cui presero parte fra i nostri soci i sigg. Maggioni, Jona, Coen, Cadel, Vitali Fabio, Ligorio e Naccari, e fra il pubblico, gli avv. Antonio Ivancich e Gigli ed il maestro Alberici, si chiuse con il seguente Ordine del giorno, presentato dal socio Maggioni:

« L' Ateneo Veneto e i numerosi cittadini convenuti in seduta pubblica la sera dell' undici marzo 1915, udite le Letture accademiche del prof. Jona e dell' avv. Ivancich sulla « Questione ospedaliera in Venezia »;

« udita la discussione sulle Letture stesse;

« fa voti:

« che la questione ospedaliera medesima, la quale oramai reclama assolutamente una sollecita ed esauriente radicale soluzione, essendo l' attuale ospedale inadatto ed insufficiente al suo ufficio, venga studiata sotto i suoi varii aspetti tecnico, igienico, medico e finanziario dai singoli Corpi competenti e che la questione stessa venga affrontata dalle diverse Amministrazioni ed Istituti ospedalieri, con azione concorde, sotto la guida del Comune di Venezia;

« e delibera di comunicare il presente voto ai Corpi ed alle Autorità competenti ».

* * *

Aperse il consueto ciclo delle *Conferenze* il socio corrispondente **Francesco Flamini,** illustrando con amore di discepolo e competenza di critico la figura e l' opera di Alessandro d' Ancona.

Digitized by Google

Le conferenze furono dodici e, se tutte sono degne di essere ricordate, meritano certo una particolare menzione per il contenuto scientifico importantissimo quelle del **Béguinot** sopra « La Genesi e la creazione di specie nuove e le leggi dell' ibridismo », che ci auguriamo di vedere stampate nella nostra *Rivista*; e quelle dello **Stiattesi** sui terremoti e sull' aviazione, per le quali convenne nella magnifica sala del Palma e del Corona, l' una e l' altra volta, una folla straordinaria ed entusiastica.

* * *

Conferenze di Beneficenza:

1. 4 *Genn. 1915* — Prof. Flamini Francesco, socio corrispond. — Alessandro d' Ancona.
2. 18 » » — Prof. Chelotti Pier Luigi, socio residente — Profili femminili dell' antica Grecia.
3. 23 » » — Prof. A. Béguinot — Da Teofrasto a Darwin e la critica posdarwiniana.
4. 25 » » — Prof. Stiattesi Don Raffaello — « Perchè trema la terra » (con proiezioni).
5. 29 » » — Dott. Mosca Francesco — Italia tragica (a proposito dei Cenci di P. B. Shelley).
6. 8 *Febb.* » — Prof. Stiattesi Don Raffaello — La conquista dell' aria e la guerra (con proiezioni).
7. 26 » » — Ing. Maggioni Enrico, socio residente— Giovanni Prati.
8. 6 *Marzo* » — On. Montresor — Il Foro Romano attraverso i secoli (con proiezioni).
9. 13 » » — Prof. A. Béguinot — Variabilità, selezione e mutazione.
10. 22 » » — Dott. Nardi — Arrigo Boito letterato ed artista.
11. 24 » » — Prof. A. Béguinot — L' ibridismo nella genesi delle specie vegetali.
12. 16 *Aprile* » — Prof. Levi A. R. — La coscienza di Amleto e di Otello.

* * *

Le *Lezioni di Storia Veneta* vennero tenute dal Segretario per le Lettere Prof. Dott. Pavanello, con lo scopo di

Digitized by Google

devolverne la somma stanziata in Bilancio a tutto beneficio del recente restauro.

Esse illustrarono i dogadi di *Pietro Orseolo II.°* , *Domenico Selvo*, *Domenico Michiel II.°* , *Sebastiano Ziani* ed *Enrico Dandolo*, splendide colonne miliari della prima storia veneziana.

Gli iscritti al corso furono 60, all' esame 10, e tutti dieci furono premiati.

1. Da Re Carolina	I. premio	punti	50 su 50
2. Migliorini Bruno	I. »	»	50
3. Montanari Francesco	I. »	»	50
4. Prosdocimi Lia	II. »	»	49
5. Ricci Gaspare	II. »	»	49
6. Viviani Gina	II. »	»	49
7. Tenderini Gemma	I. menz. onor.	»	48
8. Cicogna Guido	II. » »	»	45
9. Costantini Carmen	II. » »	»	45
10. Scarpa Egle	II. » »	»	45

Chiesero ed ottennero il certificato di frequenza, per la loro assiduità, i seguenti giovani:

Manfrin Francesco
Gasparetti Battista
Garilli Giuseppe
Polesso Ida
Polesso Maria
Sormani Luisa
Verzegnassi Maria
Darin Mario Antonio
Poli prof.ª Elena
Colautti Domenico
Tessaro Elena

* * *

Nel presente anno, assai più che nei passati, la missione culturale, civile e patriottica del nostro istituto, si esplicò anche all' infuori di queste tradizionali manifestazioni dell' attività propria, offrendo ospitalità e patrocinio ad altre manifestazioni.

Infatti l' **Ateneo** aperse le sue sale, che già da tempo accolgono l' *Associazione della Stampa*, il *Collegio dei Ragionieri*, l' *Ordine* e l' *Associazione dei Medici*, la *Camera Sanitaria* e l' *Università Popolare*, alla *Lega degl' Insegnanti*

Digitized by Google

elementari, perchè vi svolgesse un programma sereno di studii in sette lezioni, alla *Lega contro la Tubercolosi*, per le sue riunioni consuete e per la sua propaganda tra i frequentatori delle scuole serali, alla *Federazione Nazionale d' Ostetricia*, per il Congresso nazionale, agli *Stenografi veneti*, per la commemorazione di Arrigo Noë, ai *Farmacisti*, per il Congresso regionale, agli *Avvocati* e ai *Notai*, per le annuali assemblee.

D' accordo con l' Ordine dei Medici, l' Ateneo invitò il celebre medico francese *Carlo Richet* a ripeter qui la conferenza da lui detta a Roma, a Firenze, a Torino, con visione di scienziato e cuor di francese sulla « *Scienza e Giustizia internazionale nel 1914* ».

D' accordo con il pittore Tafuri, rappresentante degli *Artisti veneziani*, l' Ateneo tenne una solenne seduta di *protesta contro lo scempio* delle opere d' arte compiuto nel Belgio ed in Francia dall' esercito tedesco.

E la storica saletta, nella quale Manin e Tommaseo mobilitavano gli animi dei nostri padri per la riscossa del '48, vedeva, auspice il generale Castelli, superstite venerando di quel glorioso periodo, iniziarsi e svolgersi la mobilitazione degli spiriti nostri per la riscossa presente.

Nella saletta Tommaseo, la sera del 13 marzo gettavansi le basi del *Comitato di Preparazione civile* per la nostra città, ed il 2 maggio tutti i *Sindaci della Regione Veneta* si riunivano per una eguale patriottica intesa.

Qui nel nostro Ateneo la *Croce Rossa* tenne conferenze di propaganda, ed il valoroso capitano Lanari raccoglieva alla vigilia di partir per la frontiera i suoi soldati del 71.° Reggimento Fanteria per incitarli con la visione degli episodi e con la calda parola, a rinnovare nelle Alpi nostre gli eroismi compiuti dai loro camerati nel Fezzan.

* * *

Due furono i concorrenti nel secondo concorso per il premio della *Fondazione Co. Filippo Nani-Mocenigo.*

Ad esaminarne i lavori fu eletta una commissione composta dei signori prof. Lionello Levi, vice-presidente per le

Digitized by Google

Lettere, cav. dott. Gino Fogolari, consigliere, prof. architetto Eugenio Vitelli, bibliotecario.

Le conclusioni di tale commissione sono contenute nella relazione speciale che viene pubblicata più innanzi.

* * *

La *Rivista* continua ad essere ricercata per gli studi interessantissimi, che va pubblicando, ad accrescer fama all' Ateneo ed a portar vantaggi non indifferenti con i molteplici cambi al *Gabinetto di Lettura*.

* * *

L' opera di riordino e di catalogazione dell' intera *Biblioteca*, meno gli opuscoli, merito particolare del bibliotecario Vitelli, è finalmente un fatto compiuto.

* * *

Ed anche la spesa del *Restauro*, ammontante alla considerevole cifra di L. 48.000, se non potè essere coperta, come speravasi, con il contributo di Enti pubblici, di soci e di cittadini, per le insorte difficoltà, lo fu però con un ben piccolo prestito di circa L. 8000, che l' ordinario *Bilancio* dell' istituto sopporterà senza dubbio, giacchè nuove difficoltà per la sua Patria nessun cuore d' italiano vuol presentire, ma solo grandi e gloriose fortune.

Venezia, 6 giugno 1915.

Il Segretario anziano
G. PAVANELLO.

Digitized by Google

ONORANZE AL SIG. **GERMANO MERLO**

per le sue benemerenze verso l' Istituto in occasione dell' ultimo restauro.

La sera del 28 dicembre 1914, nella sala Tommaseo, presenti gran numero di consiglieri e di soci, il Vice-presidente Truffi consegnava al sig. Germano Merlo una splendida pergamena, opera dell' artista prof. Cusmano.

Prima della consegna egli lesse questa lettera del Presidente:

Venezia, 28 dicembre 1914.

EGREGI COLLEGHI,

Causa la mia prolungata indisposizione mi duole di non poter intervenire alla doverosa e simpatica cerimonia pella consegna della pergamena decretata dal Corpo Accademico al benemerito signor Germano Merlo.

Li prego adunque di aver la bontà di farsi interpreti del mio grato animo, e della riconoscenza di noi tutti, verso il generoso signore, la cui memoria durerà costante e perenne, nei nostri cuori e negli annali del nostro glorioso Ateneo.

Colla più profonda stima

Dev.mo

FILIPPO NANI-MOCENIGO.

Quindi pronunciò le seguenti parole:

SIGNORI,

Colla festa odierna, alla quale la Presidenza ha invitato soltanto i membri del Consiglio Accademico e quelli delle passate amministrazioni, che mostrano di aver più a cuore le sorti dell' istituto, per mantenersi nei più larghi limiti consentiti dalla modestia del festeggiato, l' Ateneo vuole riconoscere, non estinguere, il debito di gratitudine verso un uomo altamente benemerito della nostra Accademia.

La sorte ha voluto che io avessi l' onore di presiedere stassera, ed io non posso non compiacermene; ma certo alla

Digitized by Google

cerimonia avrebbe conferito maggior lustro e maggiore solennità la presenza del nostro Presidente, il quale però, pur essendo costretto in casa da una molesta indisposizione, ha voluto assistervi in ispirito per rendere manifesto, col suo consentimento, tutto intero il valore della nostra attestazione.

Bene egli scrisse che l' Ateneo avrà per Germano Merlo una perenne riconoscenza, perchè il suo nome è oramai legato indissolubilmente alla storia della nostra Accademia, alle vicende di questa magnifica scuola di S. Gerolamo, che, costruita — ed abbellita poi dall' arte secentesca — per il fasto del culto e della pietà, divenne la sede più degna della coltura e del pensiero cittadini, quando il metodo scientifico impresse un più razionale indirizzo al sapere, ospitando da prima la Veneta Società di medicina, poi l' Ateneo Veneto che tanto lustro ha dato a Venezia, e ancor ne dà, e gode nel mondo degli studiosi considerazione e fama assai maggiori di quelle che da noi si suole attribuirgli.

Questo edificio, che, sconvolto da tante vicende, deturpato anche, è stato ora con mirabile ardimento, per la tenace volontà e l' entusiasmo di pochi innamorati dell' arte, dell' Ateneo e di Venezia, ricondotto quasi all' antico splendore. Quasi, poichè alcuni capolavori, in tempi diversi e per diverse cagioni, hanno dovuto esulare per non ritornare più a questa sede.

Ma l' ardimento e l' indefessa volontà non sarebbero riusciti senza il consiglio, la competenza ed i mezzi dei quali ci furono larghi parecchi mecenati. Onde è che noi dobbiamo considerare il restauro come il frutto dell' opera nostra e merito, insieme, del concorso altrui. Merito, una parte del quale è di Germano Merlo. Parte cospicua veramente se consideriamo che gli altri aiuti ci vennero da persone, da uffici, da corpi che per grado o per indole hanno in cura i tesori della bellezza artistica, o erano legati e affezionati all' Ateneo.

Germano Merlo non aveva obblighi ufficiali verso l' arte; era estraneo all'Ateneo. Ma, chiamato a cooperare al restauro, tanto si innamorò della rinnovata bellezza, che non soltanto l' opera materiale, ma l' entusiasmo e tutta l' anima gli diede,

Digitized by Google

come quei maestri antichi pei quali l' arte fu sentimento e natura. Tanto se ne innamorò che, non curando il valor materiale dell' opera sua, fu pago d' aver lavorato alla risurrezione.

Ed è per questa vostra cooperazione, così nobile e disinteressata, che io, in nome dell' Ateneo, vi offro, o Germano Merlo, questo piccolo segno della nostra gratitudine.

Piccolo è veramente; ma io vi prego di non fermarvi sulla poca appariscenza sua. Considerate piuttosto il significato spirituale che esso ha.

L' Ateneo incide oggi a lettere d' oro ne' suoi atti il vostro nome e lo addita alla gratitudine dei soci e dei cittadini, all' ammirazione dei lontani, alla venerazione di quanti, nei secoli venturi, sentiranno e subiranno il fascino ammaliatore di Venezia.

Di questa Venezia, sulla quale pende, forse, un vaticinio terribile della nota sibilla parigina: « Che l' Italia sia per avere dalla guerra una floridezza meravigliosa, attraverso a una grande, irreparabile calamità artistica ».

E quale altra città italiana, potrebbe essere, nelle presenti circostanze, più che Venezia indicata dalla sventura?

Oh! si disperda il presagio funesto!

Corra l' Italia, prudente, ma serena e coraggiosa, corra al suo destino glorioso! È il supremo desiderio nostro. Ma sia tolto a noi, a tutti, dovunque dovesse accadere, lo strazio di una irreparabile rovina dell' arte. Non pel timore di perdere un inapprezzabile tesoro, glorioso retaggio del genio italico; ma perchè l' arte è l' alma nutrice dello spirito e del sentimento, è il faro più luminoso, il simbolo fiammante della civiltà.

Ed è con questo augurio, con questi sentimenti, che io ho l' onore di porgervi, o Germano Merlo, il segno della gratitudine nostra che l' Ateneo Veneto unanime vi ha decretato.

PROF. F. TRUFFI.

Digitized by Google

RELAZIONE

della Commissione esaminatrice pel conferimento del premio di Fondazione Conte Filippo Nani-Mocenigo, per l' anno 1915.

ONOREVOLE PRESIDENZA,

Incaricati da cotesta onor. Presidenza di giudicare del Concorso bandito per l' assegnazione del premio della Fondazione Filippo Nani-Mocenigo pel biennio che ora sta per scadere, esponiamo qui i risultati delle nostre osservazioni e discussioni.

Come risulta dal verbale delle sedute, ci sono stati presentati regolarmente due lavori: il primo contraddistinto dal motto « *Vorave dir e anca vorave taser* », tratta dell' *Incisione in legno e in rame a Venezia*, l' altro col motto « *Perseveranti datur* » di *Un dilettante incisore veneziano del XVIII secolo (Anton Maria Zanetti)*.

Lo studio delle stampe incise in legno o in rame a Venezia è argomento molto interessante per la storia dell' arte nostra, e può offrire campo a lavori nuovi e utilissimi; ma i due concorrenti che, per coincidenza si sono messi entrambi a battere questa stessa via, hanno esagerato in senso opposto; il primo allargando le sue ricerche senza limite alcuno di tempo, il secondo limitandole esageratamente ad un singolo e minuscolo, per quanto interessante, episodio dell' arte dell' incisione a Venezia nel settecento. Dobbiamo subito riconoscere che l' errore di metodo è stato fatale al primo, naufragato nel vasto oceano che voleva percorrere; mentre il secondo ha raggiunto l' intento, molto modesto in vero, che si era proposto. Un solo capitolo della storia dell' *Incisione a Venezia* trattato dal primo concorrente come quello dei libri a figure della fine del quattro e del principio del cinquecento, sarebbe argomento da svolgere in un intero volume, solo che si volesse riassumere quanto già su ciò è stato scritto, per cercar poi di aggiunger del nuovo.

Digitized by Google

Che dir poi, quando si volesse trattar convenientemente del Mantegna, di Jacopo de Barbaris, del Campagnola, di Tiziano e di altri artisti come incisori? Si aggiunga che il materiale originale di tali studi, essendo molto raro e disperso nelle più ricche biblioteche d' Europa, opera originale non si può fare se non da chi possa viaggiare e vedere e annotare per molti anni.

Perchè non restringersi all' incisione del settecento o ad un incisore come il Pitteri, che ben meriterebbe uno studio? Un uomo di grande erudizione e di finissimo gusto avrebbe potuto darci, sia pure intorno a così vasta e difficile materia, un' opera riassuntiva di un centinaio di pagine molto utile e bella, ma ciò non si può pretendere da un giovane che comincia.

Non vogliamo negare all' autore dal motto « *Vorave dir e anca vorave taser* », la buona volontà e una discreta conoscenza delle fonti; ma il suo lavoro è poco più di un centone scolastico di idee e di periodi tolti qua e là da autori molto noti, e nessun studioso potrebbe consigliarne la stampa a un editore. Perciò abbiamo dovuto metter fuori di discussione il primo concorrente.

La tenuità del soggetto è l' appunto più grave e forse unico che si può fare al lavoro del secondo concorrente « *Perseveranti datur* », tenuità che fa dubitare se tanta erudita minuzia e diligenza di ricerche e di catalogazione sia stata ben spesa per così poco. Non si vuol dire con ciò che l' argomento non sia interessante. L' opera di Anton Maria Zanetti nel ritrovare e rimettere in onore la tecnica dell' incisione su legno a colori, già usato dai nostri cinquecenteschi, ebbe non piccolo influsso nel promuovere tutto un nuovo indirizzo di ricerche tecniche specialmente in Inghilterra; e la sua raccolta dei chiaroscuri tratti dal Parmigianino è veramente gustosissima.

Nel settecento la figura di Anton Maria Zanetti il vecchio, che fatalmente si confonde a ogni tratto con quella del suo omonimo cugino Anton Maria il giovane, tanto essi ebbero comuni le disposizioni e l' attività artistiche e letterarie, è certamente una delle più simpatiche e interessanti, sia

Digitized by Google

che lo si consideri come artista incisore, sia come raccoglitore di quadri, di stampe e di gemme o editore di opere monumentali di erudizione, in tutto e sempre gentiluomo di fine gusto che onora Venezia, e che ben volentieri vediam messo in onore.

Sinora pareva che di quel secolo solo i depravati avventurieri come il Casanova e le dame galanti avessero a sollecitare la passione e la diligenza dei rievocatori.

L' autore del motto « *Perseveranti datur* » rievoca intera nella sua molteplice attività la figura dell' amatore d' arte veneziano, mettendo a contributo oltre alle fonti a stampa, parecchi volumi manoscritti ed epistolari inediti. L' opera è scritta con proprietà e si legge con piacere. Sarebbe però consigliabile che l' autore pubblicandola cercasse di abbreviarla riassumendo qualche capitolo dove delle sue ricerche sarebbe meglio riferisse solo i risultati.

Il catalogo delle incisioni in fine della trattazione è fatto con rigorosità scientifica e mostra persona pratica in simile genere di lavori.

Per tutto ciò la Commissione, pur augurando che in avvenire si possano premiar opere ben fatte come questa, ma di maggior importanza riguardo all' argomento, ritiene unanime che il lavoro presentato col motto « *Perseveranti datur* » meriti il premio messo a concorso.

Ringraziando dell' onorevole incarico ci firmiamo.

LIONELLO LEVI
EUGENIO VITELLI
GINO FOGOLARI, *relatore.*

Digitized by Google

PRESIDENZA

Presidente

Truffi cav. prof. dott. Ferruccio

Vice-presidente per le scienze

Ligorio dott. Edoardo

Vice-presidente per le lettere

Segarizzi dott. Arnaldo

Segretari

per la classe delle scienze

N. N.

per la classe delle lettere

Vitelli prof. arch. Eugenio

Bibliotecario

Vitelli Eugenio (*interim*)

Consiglio Accademico

Classe delle scienze

Bassi dott. Ugo
Giordano prof. dott. Davide
Luzzatti cav. prof. Giacomo
Ongaro comm. ing. arch. Massimiliano

Classe delle lettere

Fogolari cav. dott. Gino
Nani-Mocenigo co. comm. Filippo
Pavanello prof. dott. Giuseppe
Pellegrini co. cav. prof. Federico

Tesoriere

Bullo co. cav. uff. Giustiniano

Digitized by Google

Soci perpetui

	Anno di nomina
Levi comm. prof. Cesare Augusto	1885
Mander-Cecchetti Anna	1896
Treves bar. comm. Alberto	1895

Soci residenti

Apollonio mons. prof. dott. Ferdinando	1909
Barbantini prof. Nino	1908
Bassi dott. Ugo	1889
Battistella cav. prof. Antonio	1915
Bernardi M. Gian Giuseppe	1897
Bernardi prof. dott. Vittorio	1900
Besso comm. Marco	1913
Besta nob. comm. prof. Fabio	1884
Bistort rag. prof. Giulio	1913
Bizio-Gradenigo comm. avv. Leopoldo	1881
Bolognini prof. Giorgio	1913
Bordiga prof. ing. Giovanni	1879
Bosmin cav. Pietro	1912
Brown cav. Horatio	1891
Brunetti avv. dott. Antonio	1905
Bullo co. comm. ing. Carlo	1880
Bullo co. cav. uff. ing. Giustiniano	1898
Cadel comm. ing. Attilio	1887
Caffi comm. dott. Ugo	1909
Cagnetto dott. prof. Giovanni	1913
Caluci cav. uff. avv. Eugenio	1880
Cappelletti cav. dott. Luigi	1907
Carnelutti prof. avv. Francesco	1911
Ceroni cav. ing. Nicolò	1914
Chelotti prof. Pier Luigi	1908
Chiggiato comm. dott. Giovanni	1914
Clementi comm. Bartolameo	1907
Coen cav. uff. ing. Giorgio Silvio	1915

Digitized by Google

	Anno di nomina
Colbacchini dott. cav. Gio. Batta	1913
Conton prof. dott. Luigi	1913
Dalla Santa cav. prof. Giuseppe	1904
Dal Zotto comm. prof. Antonio	1896
Da Mosto N. H. co. Andrea	1909
D' Arman prof. dott. Domenico	1903
Da Venezia cav. prof. dott. Pietro	1863
De Toni prof. dott. Ettore	1889
Dezan prof. Guido	1896
Diena comm. avv. sen. Adriano	1898
Fadiga comm. dott. Domenico	1881
Ferrara prof. Giovanni	1913
Fioccco prof. dott. Gio. Batta	1903
Fogolari cav. dott. Gino	1911
Foscari co. comm. Piero	1904
Fradeletto comm. dott. prof. Antonio	1884
Franceschini prof. Giacomo	1912
Franchi cav. dott. Giuseppe	1900
Franzi ab. prof. Camillo	1898
Galanti comm. prof. Ferdinando	1872
Garioni comm. dott. Antonio	1907
Giordano dott. prof. Davide	1896
Giorgi dott. Ettore	1911
Grimani N. H. co. comm. avv. Filippo	1896
Guicciardi dott. prof. Giuseppe	1915
Jachia cav. avv. Salvatore	1900
Jona dott. Giuseppe	1901
Lavezzari comm. ing. Filippo	1901
Leonardi cav. prof. Pietro	1884
Levi prof. dott. Lionello	1900
Levi-Morenos cav. prof. dott. David	1896
Ligorio dott. Edoardo	1909
Lisini comm. Alessandro	1912
Luzzatti cav. prof. Giacomo	1879
Macchioro cav. dott. Arrigo	1901
Maggioni cav. ing. Enrico	1902
Magno prof. Carlo	1913

Digitized by Google

	Anno di nomina
Magrini cav. dott. prof. Giovanni	1911
Manfrin cav. avv. dott. Eugenio	1898
Marangoni cav. ing. Luigi	1911
Marcello N. H. co. cav. uff. Andrea	1895
Massa prof. Alfredo	1913
Milani Corniani degli Algarotti cav. dott. Emilio	1914
Molon dott. prof. Carlo	1913
Montessori dott. avv. Roberto	1914
Mozzoni cav. avv. Traiano	1898
Musatti cav. dott. Cesare	1873
Naccari cav. prof. dott. Giuseppe	1883
Nani-Mocenigo N. H. co. Filippo	1883
Nani-Mocenigo N. H. co. Mario	1908
Nardo Cibele Angela	1889
Ninni co. cav. Emilio	1903
Occioni-Bonaffons cav. ing. Carlo	1882
Occioni-Bonaffons comm. prof. dott. Giuseppe	1887
Ongaro comm. ing. arch. Massimiliano	1911
Orlandini Giovanni	1906
Orlandini dott. Orlando	1911
Orsi nob. cav. prof. Pietro	1891
Padoa prof. Marco	1901
Paluello dott. Carlo	1905
Papadopoli-Aldobrandini co. comm. Angelo	1865
Papadopoli-Aldobrandini co. sen. Nicolò	1859
Pavanello prof. dott. Giuseppe	1906
Pellegrini cav. Battista	1912
Pellegrini co. cav. prof. Federico	1889
Perosini comm. ing. Giuseppe	1891
Pezzè-Pascolato Maria	1897
Picchini cav. prof. dott. Luigi	1900
Pitotti prof. dott. Gio. Batta	1911
Pitter ing. Antonio	1904
Putelli prof. dott. Raffaello	1905
Ravà dott. Aldo	1911
Ravà comm. ing. Raimondo	1911
Ravenna avv. Gino	1913

Digitized by Google

	Anno di nomina
Riccoboni cav. prof. Daniele	1877
Rigobon prof. dott. rag. Pietro	1907
Saccardo avv. dott. Francesco	1913
Sacerdoti comm. avv. Giulio	1905
Salvini comm. prof. Mario	1911
Secrètant prof. dott. Gilberto	1911
Segarizzi prof. dott. Arnaldo	1904
Setti cav. uff. ing. arch. Fulgenzio	1911
Soave cav. prof. dott. Giacomo	1878
Spagni prof. dott. Emilio	1897
Stivanello comm. avv. dott. Luigi Carlo	1872
Sullam dott. Angelo	1912
Tombolan cav. uff. dott. Garibaldo	1914
Truffi cav. prof. dott. Ferruccio	1896
Velo cav. prof. dott. Giovanni	1898
Vitali comm. prof. Dioscoride	1904
Vitali cav. prof. dott. Fabio	1903
Vitelli prof. Eugenio	1908
Wiel nob. cav. prof. Taddeo	1889
Zaniol mons. prof. dott. Angelo	1898
Zatti cav. dott. Carlo	1903
Zoppi dott. Alessandro	1913

Soci corrispondenti

Agnelli cav. prof. dott. Giuseppe	1909
Anfosso comm. prof. dott. Carlo	1886
Arcari dott. Paolo	1909
Asti comm. ing. Domenico	1883
Baccini cav. Giuseppe	1886
Barbèra comm. Pietro	1901
Bellemo Vincenzo	1909
Beltrami ab. prof. Arnaldo	1890
Benussi prof. Bernardo	1900
Bernabei on. comm. prof. Felice	1893
Billia prof. Michelangelo	1890
Boccazzi prof. Isotto	1907

Digitized by Google

	Anno di nomina
Bodio comm. prof. sen. Luigi	1869
Bolaffio comm. prof. avv. Leone	1881
Bonamici comm. prof. sen. Francesco	1893
Bonasi co. comm. prof. sen. Adeodato	1883
Boni comm. arch. Giacomo	1884
Brentari cav. prof. Ottone	1884
Brugi comm. prof. Biagio	1906
Buzzati comm. prof. dott. Giulio Cesare	1888
Callegari cav. prof. Ettore	1890
Camin prof. dott. Pietro	1911
Cantalamessa comm. prof. Giulio	1896
Capetti cav. prof. Vittorio	1901
Caporali cav. prof. Enrico	1886
Cappello co. cav. cap. Girolamo	1911
Capretti Guidi prof. dott. Vittore	1906
Cardini prof. dott. Massimiliano	1911
Castori cav. prof. Costantino	1890
Celoria comm. prof. sen. Giovanni	1883
Cessi prof. dott. Camillo	1900
Chimirri on. comm. avv. Bruno	1889
Cian cav. prof. Vittorio	1912
Contuzzi prof. cav. Francesco	1889
Costetti comm. prof. Giuseppe	1893
Cottafavi on. avv. Vittorio	1906
Crescini comm. prof. Vincenzo	1902
Cristofferi cav. prof. Giovanni	1905
Dall' Acqua cav. prof. ing. Antonio Carlo	1890
Da Schio co. cav. Almerico	1863
D' Aste cav. prof. Tito Ippolito	1898
De Giovanni comm. prof. sen. Achille	1883
Del Lungo comm. prof. sen. Isidoro	1883
De Lucchi prof. dott. Guglielmo	1880
De Toni prof. Gio. Batta	1900
Diena prof. dott. Giulio	1896
Ellero on. prof. dott. Lorenzo	1909
Ellero prof. sen. Pietro	1883
Faggi prof. Adolfo	1914

Digitized by Google

	Anno di nomina
Favaro comm. prof. Antonio	1883
Ferraris on. comm. prof. Carlo Francesco	1901
Ferri on. prof. Enrico	1883
Fiorelli comm. Giuseppe	1893
Fiorilli comm. dott. Carlo	1893
Flamini cav. uff. prof. Francesco	1901
Foffano prof. Francesco	1902
Forti prof. dott. Achille	1904
Gabba cav. prof. Carlo Francesco	1883
Garofalo bar. comm. dott. sen. Raffaele	1908
Ghirardini prof. Gherardo	1905
Grassi cav. uff. avv. Carmelo	1914
Guardione comm. prof. Francesco	1913
Gullini cav. ing. Arrigo	1908
Hortis prof. Attilio	1874
Ive prof. Antonio	1909
Jean de Johanis prof. dott. Arturo	1873
Jorga prof. Nicola	1912
Lazzarini prof. dott. Vittorio	1896
Leicht prof. Pier Silverio	1914
Lucchini cav. avv. prof. Luigi	1874
Lumbroso prof. dott. Alberto	1909
Lussana cav. prof. dott. Filippo	1883
Luzio cav. Alessandro	1911
Luzzato dott. Michelangelo Alberto	1905
Luzzatti S. E. comm. prof. Luigi	1864
Manfredi comm. Em. Manfredo	1909
Manfroni comm. prof. Camillo	1902
Maragliano sen. Edoardo	1912
Marchesi cav. prof. Vincenzo	1890
Marini cav. dott. Francesco	1882
Marradi cav. uff. prof. Giovanni	1909
Martello cav. prof. Tullio	1874
Mikelli comm. avv. Vincenzo	1866
Millosevich comm. prof. Elio	1873
Misasi prof. Nicola	1913
Montresor on. prof. Luigi	1913

Digitized by Google

	Anno di nomina
Mosca on. prof. Gaetano	1913
Musatti comm. prof. Eugenio	1890
Natali prof. Giulio	1901
Oliva comm. avv. Domenico	1889
Pantaleoni cav. prof. Maffeo	1886
Peverelli comm. dott. prof. Agostino Emanuele	1912
Piccolomini co. prof. Enea	1886
Pigorini cav. prof. Luigi	1883
Pincherle comm. avv. Gabriele	1907
Pinchia nob. dott. Emilio	1902
Pitrè nob. comm. prof. dott. Giuseppe	1889
Pullè co. comm. Leopoldo	1899
Rajna prof. Pio	1912
Rasi prof. Pietro	1912
Rava comm. prof. Luigi	1899
Reyer Castagna Costantino	1907
Ricci comm. prof. Corrado	1890
Roberti prof. Melchiore	1906
Ronca cav. prof. Umberto	1908
Rossi comm. prof. Vittorio	1912
Saccardo prof. dott. Pier Andrea	1883
Sarian P. prof. Stephan	1907
Scarpari ing. Giovanni	1886
Siciliani Cesira	1888
Silvestri cav. prof. ab. Emilio	1903
Stenta prof. Michele	1905
Stivanello prof.ª Giulia	1896
Stoccada prof. Francesco	1889
Tamassia comm. prof. sen. Arrigo	1883
Tamassia prof. Nino	1902
Todaro comm. prof. Francesco	1883
Toniolo prof. Giuseppe	1875
Ugolini prof. dott. Ugolino	1889
Vangensten prof. Ove L. C.	1911
Vicentini prof. Giuseppe	1896
Vidari cav. prof. Ercole	1883
Villari comm. prof. Pasquale	1867

Digitized by Google

	Anno di nomina
Vital prof. dott. Adolfo	1907
Wollemborg on. comm. prof. Leone . .	1888
Wolner cav. dott. Giulio.	1908
Zanichelli cav. prof. Domenico . . .	1893
Ziino prof. Giuseppe	1887
Zùccoli co. Luciano	1911

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVIII. — VOL. II. — FASC. 2

SETTEMBRE-OTTOBRE 1915

Digitized by Google

SOMMARIO

Le teorie dell' evoluzione e la genetica delle specie (A. BÉGUINOT) . . . . . pag. 113

Le sfuriate d' un cappuccino veneziano del settecento contro Goldoni (CESARE MUSATTI) . » 149

Tre sonetti inediti di J. V. Foscarini in lode del vernacolo veneziano (A. PILOT) . . . » 157

Recenti doni pervenuti all' « Ateneo » . . » 159

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**
Per l' estero . . . . . » **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI
Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77
1915

Digitized by Google

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA PONTE S. LORENZO N. 5059

Digitized by Google

LE TEORIE DELL' EVOLUZIONE E LA GENETICA DELLE SPECIE

UNO SGUARDO STORICO-CRITICO

I.

Dai Greci a G. B. Lamarck (1)

Nel secolo XIX, dapprima timido, incerto e ristretto a pochi studiosi, quindi nella seconda metà più sicuro, più assillante e diffuso s' impose l' indirizzo di studiare gli organismi, non soltanto in quello che sono, ma in quanto divengono, quindi la loro genesi nel passato, le presumibili parentele o discendenze, la variabilità nel presente ed il suo significato potenziale e reale. In altre parole, accanto al metodo statico, si venne sviluppando quello dinamico, ciò che condusse ad un allargamento degli orizzonti della ricerca,

(1) Fa parte di un breve ciclo di conferenze tenute, per cortese invito della Presidenza, nell' aula magna dell' « Ateneo Veneto » nell' inverno di questo anno.

Qui avverto che la parte botanica e quella più strettamente zoologica sono attinte a fonti originali: per le altre questioni mi sono avvalso, con frequenti ricorsi alle fonti, dei noti lavori di: GOMPERZ, *Les penseurs de la Gréce*, (trad. Reymond); DE QUATREFAGES, *Ch. Darwin et ses précurseurs français*; PERRIER, *La philosophie zoologique avant Darwin*; HAECKEL, *Storia della creazione naturale*, (trad. Rosa); Id., *I problemi dell' universo*, (trad. Herlitzka, con note ed aggiunte di Morselli); OSBORN, *Dai Greci a Darwin*, (trad. Nobili); CLODD, *I pionieri dell' evoluzione*; FOGAZZARO, *Ascensioni umane*; FENIZIA, *Storia dell' evoluzione*; DE LANESSAN, *Transformisme et créationnisme. Contribution a l' histoire du transformisme depuis l' antiquité jusqu' a nos jours*; SACCARDO, *Il primato degli italiani nella Botanica* in Ann. R. Un. Stud. di Padova, a. 1893-94, Padova 1894.

Digitized by Google

ad un ampliamento delle finalità e dei valori della scienza, ad un nuovo orientamento mentale in chi la coltiva. Ogni manifestazione del pensiero non è un fenomeno isolato, ma ha le sue radici nel passato, tanto più remoto quanto l' idea o le idee che la determinarono hanno occupato le menti di categorie diverse di studiosi. Tali sono le teorie che prospettano le origini di quanto ci circonda e quindi anche degli organismi viventi o fossili. Esse furono nel fondo si può dire di ogni sistema filosofico, hanno ricevuto contrasto od appoggio dalle concezioni teologico-morali, hanno assunto manifestazioni artistiche, prima di passare, tre nendo retaggio, nel dominio delle scienze naturali.

Avanti, quindi, di parlare del movimento scientifico del secolo XIX in rapporto ai grandi problemi dell' origine e della evoluzione delle specie, cerchiamo di renderci adeguato conto dei primi spunti ed abbozzi dei singoli problemi, delle soluzioni tentate anche se non riuscite. Non è un' impresa facile, se pure non nuova, ma che reputo opportuno di pormi in questa prima conferenza. Chi mi ascolterà, giudicherà se il cimento valeva la pena di essere affrontato.

Ho detto che le idee genetiche sono di antica data e traccie se ne possono trovare nelle diverse teogonie. Sarebbe, però, prendere le mosse troppo da lungi e limito, quindi, la trattazione dai Greci e precisamente dalle cosmogonie. Lasciando impregiudicata la questione se tutte le idee filosofiche delle più antiche scuole greche vantino originalità assoluta, egli è certo che nessun popolo dell' antichità ebbe una così elevata intuizione delle leggi della natura, simili per tanti riguardi alle moderne, quanto i Greci. Il problema della materia, come scrive il Gomperz, dovette imporsi sin da principio. Vi sono tante materie differenti nella loro essenza che spiegano le differenze sensibili delle cose, oppure è possibile ridurle ad un numero più piccolo e magari all' unità? Questi elementi che si muovono in una perpetua circolazione sarebbero essenzialmente estranei gli uni agli altri, oppure risulterebbero dalla trasformazione di materie primitivamente omogenee od anche di una sola materia? È possibile di riconoscere una legge generale in que-

Digitized by Google

sta serie di metamorfosi e di formularla? Ed agli organismi, pur tanto diversi, qual genesi attribuire, quali rapporti con la materia e subiscono come questa una evoluzione da potersi fare discendere da una o poche forme primitive?

Per Talete (circa 6 sec. a. C.), il cui nome è a capo dei sette saggi, la materia primordiale è l' acqua e da essa presero origine tutte le cose. Fu sua convinzione che nulla viene dal nulla e nulla si perde nel nulla, vale quanto dire che niente si crea e niente si distrugge, ma tutto che ci circonda è cambiamento, come le acque di una corrente. Anassimandro (610-547 a. C.), cui spetta il merito di aver dato ai Greci la prima carta geografica e la prima carta celeste, concepisce che la materia, causa e primo elemento di ogni cosa, era l' Infinito, non è quindi l' acqua, nè altro di ciò che noi chiamiamo elementi: esso riunisce tutte le proprietà particolari e le diverse energie, immortale e sempre giovane. Da esso, in seguito ad un movimento vorticoso, le varie materie si disposero a seconda della loro densità: il nucleo interno formò la terra, alla superficie l' acqua, quindi uno strato di aria e finalmente un cerchio di fuoco. Se l' acqua non forma attualmente una copertura uniforme, lo si deve al calore solare, ma che dessa abbia avuto una maggiore estensione nel passato, lo provano le traccie del mare dove è ora terra. Da questo e dal limo evaporato dal sole trassero origine i primi animali e gli stessi antenati del genere umano si originarono nell' interno del corpo dei pesci, che in seguito abbandonarono una volta maturi per la vita terrestre (o, secondo altre interpretazioni, furono addirittura dei pesci!). Per Anassimene (morto tra il 528 ed il 524 a. C.) l' aria è il principio primordiale, mentre il carattere particolare delle diverse forme della materia è dovuto alla condensazione ed alla rarefazione. Dal miscuglio di un primitivo fango, sotto l' influenza del calore solare, si svilupparono piante, animali ed uomo. Xenofane (576-480 a. C.), fondatore della scuola Eleatica, dalle impronte dei pesci ed altri animali marini del terziario di Siracusa e dei molluschi in quello di Malta, deduce che la superficie terrestre aveva subìto profonde trasformazioni, però lente, per

Digitized by Google

quanto grandiosi ne fossero gli effetti finali. Si scaglia contro le concezioni fantastiche e contrarie alla natura, come i giganti, i titani ed i centauri, che chiama « invenzioni degli « antichi » e facendo del relativismo esclama che nessuno avrebbe mai raggiunto una intera certezza relativa agli dei ed all' universale natura e che se anche un uomo riuscisse a scoprire la verità, non lo sospetterebbe, poichè l' apparenza è diffusa in tutte le cose. Per Eraclito (535-475 a. C.) il fuoco è la sostanza primitiva a cui tutto ritorna in seguito a continui cambiamenti di forma e di proprietà della materia, che è inoltre in incessante movimento nello spazio. Afferma che quando il nostro occhio crede di vedere qualche cosa di permanente è un' illusione e ricorre all' immagine del fiume che non possiamo discendere due volte, poichè esso trascina sempre nuove acque. Più importante per noi è Empedocle d' Agrigento (495-435 a. C.) in quanto alle congetture intorno al mondo tenta di sostituire, almeno in parte, l' indagine diretta. Egli ammetteva quattro « radici » od elementi di ogni cosa, eterni ed indistruttibili, e cioè il fuoco, l' aria, la terra e l' acqua e due forze o motivi universali, l' amore e l' odio. Fu, come i precedenti filosofi, abiogenista, ma pensò che la natura non avesse prodotto le forme più elevate e le più basse simultaneamente e senza sforzo. Dapprima si originarono le piante, quindi gli animali, non però completi, ma come parti di individui, teste senza collo ed « occhi erranti frammentari in cerca di una « fronte ed insieme formanti esseri mostruosi ». In seguito al trionfo dell' amore sull' odio queste parti si riunirono puramente a caso, altre restarono isolate e non arrivarono alle rive della vita o produssero esseri mostruosi e strani che sparirono perchè inadatti a propagarsi. Un oscuro accenno alla sopravvivenza del più adatto ed alla eliminazione del meno adatto. Fu suo contemporaneo Anassagora (500-428 a. C.) che si schiera contro il nascimento e la distruzione delle cose: nessuna cosa nasce e nessuna perisce, ma ciascuna si forma per un miscuglio di germi preesistenti in armonia del suo genere. Da questi, causa l' azione di una forza esteriore detta νους (intelligenza), sempre di origine

Digitized by Google

materiale, originarono gli animali e le piante dal caldo ed umido fango terrestre. L' appello a questa forza esteriore fa di Anassagora uno dei primi assertori della teleologia. Convinto oppositore della concezione teleologica fu invece Democrito (n. 460-450 a. C.) fondatore di una teoria atomica (altri ritengono che egli abbia sviluppato quella già formulata prima di lui da Leucippo) con cui ammise che i corpi differiscono per la sola grandezza, forma e disposizione dei loro atomi. E precisamente la materia era da lui concepita come una massa discontinua, composta di nuclei (atomi) assolutamente impenetrabili, separati da interstizi assolutamente penetrabili, che permettevano agli atomi, svariatissimi di forma, di muoversi in movimento continuo, eterno, senza inizio e senza fine, ritenendo assurdo di cercare inizio ad una causa o processo che non ne ha alcuno. Tutto ciò che noi osserviamo è una sequela di cambiamenti dovuti, non a trasformazioni di atomi, che sono anzi immutabili ed indistruttibili, ma al loro diverso raggrupparsi e disporsi e che conduceva Democrito a cercare nel mondo materiale financo le cause e le condizioni degli stati e delle qualità della coscienza. Concezione, dunque, meccanicista ed è noto come Dante abbia scolpito in un verso famoso il contenuto casualistico della stessa. Un secolo dopo Epicuro (n. 342 a. C.) accettò ed applicò largamente la teoria sviluppata dal filosofo di Abdera e, secondo scrive il Clodd, ritenne che di atomi erano pure composti gli dei oziosi che se ne stanno serenamente indifferenti alle vicende umane e le idee stesse che ingombrano la mente. Accolse pure la concezione empedoclea della genesi effimera dei mostri e di tutto ciò si fece veicolo per quella filosofia didattica ed etica che si affermò nel poema di Lucrezio.

Di opinione affatto diversa da quelle sopra riportate fu Parmenide, capo della scuola Eleatica, che partì dal concetto che ciò che colpisce i nostri sensi è permanente, sia nell' esistenza, che nelle proprietà. Immutabile ed eterno è pure l' Essere universale che riempie lo spazio: la somma della materia non subisce accrescimento o diminuzione e la natura resta sempre la stessa.

Digitized by Google

Accenno appena ai Pitagorici che ridussero tutte le realtà ad un elemento solo, primigenio, universale, che chiamarono Numero e che corrisponde al punto dei matematici, alla monade di Leibnitz ecc. I numeri sono i principî delle cose e gli elementi dei numeri s' identificano con gli elementi delle cose. Ma tutti i numeri si riducono ad un principio solo, che è il Numero o l' essenza del Numero e necessariamente uno od unità. Immutabile, contiene in germe tutto ciò che esiste e si ritrova in tutto lo sviluppo dell' universo.

Che un cozzo così straordinario di opinioni dovesse infondere in alcuni scetticismo è ovvio e qui ricordo che Socrate che si era dato da giovane con amore agli studi naturali, li abbandonò in seguito come infecondo terreno di disputa che a nulla di generale e, quindi, di meramente filosofico avrebbero potuto condurre. Dessi, invece tornarono in meritato onore per opera appunto di uno dei più grandi filosofi, il maggiore di tutti fra gli antichi, Aristotele (384-322 a. C.). Il posto che egli occupa come cultore delle scienze della natura e specialmente della zoologia è di primo ordine ed è, quindi, giuocoforza che ci occupiamo di lui per quel tanto che ha riguardo con l' argomento qui trattato.

La sua metodologia generale è chiaramente espressa in questo passo della « Storia degli animali » (I, 6): « Noi non « dobbiamo accettare, egli dice, un principio generale, solo « perchè suggeritoci dalla logica, ma se ne deve provare l' ap« plicazione ai fatti: perciò è nei fatti che noi dobbiamo cer« care i principî generali, i quali debbono a loro volta sem« pre trovarsi d' accordo coi fatti. L' esperienza fornisce fatti « particolari dai quali si trae l' induzione che è il sentiero di« retto alla legge generale ». L' eterogeneità della natura è apparente, ma non reale: la natura, cioè, è un' unità in riguardo alla sua causalità. Ma siccome è tale eterogeneità che colpisce i nostri sensi vi deve essere un principio che l' abbia determinata e questo per Aristotele è una interna tendenza alla perfezione che ci si rivela come movimento. Nella « Fisica » egli ammette quattro movimenti e cioè: un movimento sostanziale (origine e decadenza, in linguaggio biologico: sviluppo e degenerazione): un movimento quanti-

Digitized by Google

tativo (aggiunta e sottrazione = guadagno e perdita di parti): un movimento qualitativo (passaggio di un materiale in un altro = metamorfosi e cambiamento di funzione) e finalmente un movimento locale (cambiamento di posto = trasposizione di parti). Ammette poi quattro cause e cioè: la causa fisica materiale (o la materia stessa): la causa fisica formale (o le forze del principio perfezionante): la causa astratta finale (la convenienza o lo scopo di ciascuna cosa e del tutto) e da ultimo la causa, presiedente a tutto, e cioè la causa efficiente (il primo motore, Dio). I commentatori del filosofo discordano se Aristotele considerasse quest' ultima causa come presente ed operante nella natura, o come avente prestabilita un' ordinata armonia. Quel che è certo si è che il meraviglioso adattamento nell' ordinamento del mondo lo condusse ad assumere a causa prima delle cose il Disegno intelligente, ma dall' altra parte non credette alla creazione speciale di disposizioni e di organismi, val quanto dire negò l' intervento continuo del Primo motore nella natura. La spinta verso la perfezione è per lui un processo naturale e se questa avviene per gradi anzichè per salti la si deve alla resistenza della materia alla forma e così pure alla lotta fra questi due principî attribuì le imperfezioni nella natura. L' uomo per Aristotele è il punto culminante, lo scopo e la causa finale di tutto (e quindi fu antropocentrico), ma ciò non gli impedì di assorgere al concetto di necessità e di legge concepita, contro l' errore comune, non come causa, ma come il ricorso costante di fenomeni determinati secondo un ordine prestabilito.

Nella « Fisica » così si esprime: « Giove dà la pioggia « non perchè il grano possa svilupparsi, ma per necessità « [cioè per legge naturale]. Analogamente se taluno si vede « distrutto il grano per la pioggia, non è che abbia piovuto « a tale scopo, ma per circostanze accidentali. Non è per di- « sgrazia o per fortuna che piove durante l' inverno, ma per « necessità di natura [legge] ». È, dunque, un antropocentrismo parecchio attenuato, come pure la sua teleologia non corrisponde a quella di alcuni moderni se la natura, grazie al suo movimento, può realizzare tutte le possibilità, comprese

Digitized by Google

le imperfezioni. In ogni modo egli ha rifiutato la concezione empedocleo-democritea del caso e, quindi, la teoria meccanicista dell' universo.

Venendo ad applicazioni nel campo della biologia, come diretta conseguenza del concetto unitario della natura e del principio perfezionante interno, Aristotele è condotto ad ammettere uno sviluppo progressivo graduale dallo stato più basso, che è l' inorganico, a quello organico (fu perciò abiogenista) ed in questo dalle piante, che segnano il gradino inferiore, agli animali-piante o zoofiti, quindi agli animali dotati di sensibilità e finalmente all' uomo, coronamento dell' edificio. L' origine prima di questi esseri si deve a germi preesistenti, quella individuale alla divisione o segmentazione di un uovo fecondato od ovocellula. Gli organi rudimentari adduceva tra le altre prove dell' unità del piano della natura e dell' unità dei vari tipi. Nella sua Storia degli animali Aristotele, come è noto, conobbe e descrisse oltre cinquecento specie, intuì e definì parecchi gruppi naturali, ma non trascese ad alcuna vera e propria classificazione. Ciò non sembra casuale ed è forse in rapporto con le difficoltà in cui si è imbattuto. Così egli si era accorto della coesistenza nel regno organico dell' inferiore e del superiore, esprime il suo scetticismo nell' origine dicotomica delle specie e dei gruppi superiori, gli imbarazza il campo la convergenza dei caratteri funzionali, donde l' appello a quelli morfologici ed anatomici.

Ma, a parte ciò, è suo merito di avere riconosciuto il principio della divisione del lavoro, la compensazione dell' accrescimento o correlazione, la trasmissione dei caratteri congeniti e di quelli acquisiti: indugia sulle anomalie in quanto molte di esse hanno significato atavico, ma si schiera contro la trasmissione materiale dei germi adducendo tra l' altro il fatto succeduto ad Elis, di una greca fecondata da un negro, che riprodusse alla prima generazione un bianco, salvo questo a riprodurre un negro alla seconda (leggi mendeliane !).

Si occupa del dimorfismo sessuale e l' affacciarsi di caratteri femminili in individui castrati lo induce a pensare

Digitized by Google

quali profondi cambiamenti produce nel corpo umano l' estirpazione di una piccola parte, ma per modificazioni maggiori, come la trasformazione di animali acquatici in terrestri e viceversa, invoca accidenti sopravvenuti durante lo sviluppo embrionale. Accenna pure alla lotta per il nutrimento di animali abitanti lo stesso luogo e bisognosi della stessa alimentazione, ma non ne tira alcuna conseguenza. A lui risalgono le parole per designare due delle pietre miliari della sistematica moderna e cioè γένος (genere) ed εἶδος (specie), ma non fu sempre felice e conseguente nell' applicazione, poichè una specie che comprende molte forme finisce per diventare un genere.

In conclusione il nucleo della filosofia naturale di Aristotele, per quanto concerne il problema dell' evoluzione, è il principio perfezionante interno e, per quanto riguarda la finalità, un principio autonomo, l' entelechia (detta in seguito dagli Scolastici forma sostanziale), cui si deve la determinazione della materia prima ad una natura specifica e la perfezione propria della specie.

Una larga parte alle modificazioni delle piante per opera dell' ambiente è fatta dal suo allievo e successore alla cattedra Teofrasto (371–286 a. C.) nei suoi due libri sulla « Storia delle piante » e sulle « Cause delle piante ». Gli esempi più dimostrativi li trae dalle piante coltivate e dagli animali domestici di cui ammette la derivazione da capostipiti selvaggi in seguito ad un processo di nobilitazione ed il ritorno allo stato originario, se abbandonati a sè stessi, per un processo di degenerazione. Ma casi di metamorfosi egli trova nelle piante spontanee e ne tira la conseguenza che la definizione del genere (di cui non sembra avesse un' idea molto chiara) non va intesa in senso rigoroso appunto per le trasformazioni che possono avvenire e che avvengono, come fu constatato negli animali dallo stesso Aristotele. In generale per il naturalista di Lesbo la moltiplicazione agamica conserva, quella sessuale è causa di mutamenti che concepisce come dovuti ad influenze locali di clima o di suolo o generali, quando le piante vegetano o sono condotte a vegetare in ambienti diversi. Ritiene anche che gli alberi ed

Digitized by Google

in genere ogni sorta di piante può produrre spontaneamente germogli che sono propri di altre specie. In generale però gli esempi addotti a comprova della tesi sono affatto fantastici, come l' asserita trasformazione del grano e dell' orzo in loglio, che avverebbe dopo acque dirotte e sopratutto nei luoghi umidi e piovosi. Come il suo maestro Aristotele, raggruppò, ma non classificò (1) e da qualche passo, come là dove asserisce che il pericarpio dei frutti mangerecci non era stato creato per l' uomo, ma per la protezione e diffusione dei semi, mostra di essersi emancipato da concezioni antropocentriche. È noto come Teofrasto abbia dato molta importanza alla distribuzione geografica delle piante e bene individuato parecchi tipi ecologici, da potersi considerare come il fondatore di questo capitolo della botanica (2).

È un po' brusco il salto da filosofi e naturalisti ad un poeta, ma Lucrezio Caro (99-55 a. C.), sebbene virtualmente greco per la sua filosofia naturale, fu tra i Romani forse il solo che abbia espresso concetti genetici derivati del resto in grande parte da Empedocle, Democrito ed Epicuro. Nel suo ben noto poema « De rerum natura » ammette la trasformazione come legge universale: ciò che è perirà, ma risorge sotto altra forma: la morte è, quindi, immortale. Quanto alla genesi degli organismi, rifiuta la teoria di Anassagora che gli animali terrestri fossero derivati dai marini o caduti dal cielo e pensa che piante ed animali abbiano tratto origine sulla terra come i peli e le penne nascono sul corpo degli animali ed il loro nascimento fu favorito dalle influenze della pioggia e del sole. La terra, quindi, ben merita il nome di madre, se tutte le cose esistenti sono da lei prodotte. Sotto una forma un po' diversa, riprende il concetto empedocleo della sopravvivenza del più adatto ed am-

(1) I gruppi principali (generi sommi) sono gli alberi, frutici, suffrutici ed erbe, cui subordina generi, specie e varietà: classificazione che tenne il campo sin sulla rinascita della botanica. Accennò, però, anche ad alcune famiglie: graminacee, leguminose, conifere, palme ecc.

(2) Béguinot, *Pensieri intorno all' origine, alla storia dello sviluppo ed allo stato attuale della Geografia Botanica.* Boll. Soc. Geogr. Ital., 1906.

Digitized by Google

mette che « molte razze di esseri viventi sono scomparse « non essendo state capaci di riprodursi e di dare sviluppo « alla loro generazione ». Assorge anche al concetto della lotta per l' esistenza e lo esemplifica nell' uomo la cui storia passata, egli dice, non sta affatto in epoche d' oro o di guerra, ma in una continua lotta selvaggia, per la quale le prime armi furono le mani, i denti, le pietre, i rami strappati alle piante delle foreste, quindi i metalli grezzi, poscia la spada.

È noto che i Romani conobbero il principio della selezione e sarebbe superfluo qui ricordare i versi di Vergilio dai quali si rileva che l' arresto della scelta delle sementi conduce alla degenerazione e, cioè, a perdere tutti i vantaggi ottenuti con una oculata selezione degli stessi.

Fra i padri della Chiesa e gli Scolastici merita ricordo Gregorio Nisseno (331-396) che ritenne la creazione potenziale e che gli oggetti e le forme complete dell' universo si svilupparono gradualmente dalla materia caotica in base a proprietà e leggi ad essa conferite da Dio. Agostino (353-430) giudica probabile che tutti gli organismi siano stati creati simultaneamente e potenzialmente *(potentialiter, causaliter, primordialiter)* in una materia prima dalla quale si sarebbero svolti, ciascuno a suo tempo, nell' ordine indicato dal Genesi. « Come nel seme istesso, egli scrive (De « Gen. ad litt. V, 45), tutte invisibilmente si contenevano le « parti dell' albero futuro, così è da pensare che il mondo « quando Iddio creò ad un punto ogni cosa, avesse in se « tutto che in lui e con lui fu fatto quando fu fatto il giorno ». Degno di nota è che egli non fa eccezione nemmeno per il corpo umano che ritiene formato di materia non diversa da quella degli animali, la sola differenza sta nell' avergli Dio infuso l' intelletto della mente. La sua credenza ad una perpetua mutabilità è chiaramente espressa in questo passo (*Conf.* XII, 6, 6) « La mutabilità delle cose mutabili è ca- « pace di tutte le forme in che si mutano le cose mutabili ». Evidente influenza e derivazione della filosofia naturale di Aristotele. Sebbene alcune delle proposizioni agostiniane non garbassero troppo a Tommaso d' Aquino, tuttavia ne accetta le parti essenziali e qui ricordo che il grande Santo

Digitized by Google

fu allievo di Alberto Magno (1193-1280) che nella sua « Storia Naturale » e specialmente nei Libri sulle Piante, che tuttora si leggono con interesse, ha accettato le vedute teofrastee sulla variabilità e trasformazioni delle specie e molto pure trasse da Aristotele, di cui il suo biografo Jessen lo disse « nec ingenio nec studiis inferior ». Mantiene i raggruppamenti proposti da Teofrasto, ma ai generi sommi aggiunge « olera » e « fungi », considera gli alberi gli esseri più perfetti e chiama imperfetti quelli che mancano di radice, ovvero di foglie o di frutto o di tutti questi organi insieme. In più luoghi accenna a variazioni di piante in seguito alla coltura e ad inselvaticamento di soggetti culturali. Nel cap. VII del lib. V insiste su cinque modi di trasmutazione di una in altra specie e, cioè, per seme, per rescissione di una pianta dalla cui putrefazione si sviluppa un'altra, per moltiplicazione agamica, per putrefazione e per innesto. È noto come egli fu scolaro e maestro per 13 anni in Italia ed in seguito per alcun tempo vescovo di Ratisbona, carica dalla quale spontaneamente si sottrasse per attendere ai suoi prediletti studi naturali. Le opinioni manifestate da questi e da altri padri della Chiesa (e che qui sarebbe superfluo di riferire) servirono in tempi a noi prossimi (1) a tentativi più o meno bene architettati di conciliazione fra il verbo del Genesi ed i risultati della scienza e paladino di questo movimento divenne in Italia il compianto Fogazzaro. Nel 1884 la Facoltà teologica dell' Università di Monaco pose a concorso il seguente tema: « Si espongano e si raffrontino le teorie di « S. Agostino e di Darwin circa la creazione ».

Poco mi risulta che gli Arabi abbiano dato alla genetica e quel poco non originale e quindi passo oltre per affacciarmi alla rinascita delle scienze e dei metodi per investigarle con sicurezza e profitto.

(1) Ed anche più remoti sulla fine del sec. XVII da A. Vallisnieri il quale appunta la sua tesi della generazione dell' uomo e degli animali e della « connessione di tutte le cose create » sulle dottrine di S. Agostino. Cfr. *Opere fisico-mediche.... raccolte da Antonio suo figliuolo.* In Venezia, tom. II, (1733), p. 97 e seg.

Digitized by Google

A Francesco Bacone (1561-1626) va da alcuni attribuito il merito di fondatore del metodo induttivo, ma che questo vanto non gli spetti discende da quanto dissi di Aristotele e della sua metodologia (1). È vero, invece, che egli, dopo la grigia penombra medioevale, se ne possa considerare come uno dei primi e più autorevoli instauratori. Nel suo « Advancement of Learning » (cap. V.) così descrive l'arte della indicazione: « L'indicazione procede: 1.° da « esperimento a esperimento; 2.° dall'esperimento agli assio- « mi, che possono ancora indicare nuovi esperimenti. La pri- « ma chiameremo esperienza appresa, la seconda l'interpreta- « zione della natura, « Novum organum », nuovo strumento « della mente ». Questa arte implica sostanzialmente l'uso dell'induzione. Quanto alla specie, egli ne riconobbe la variabilità e solleva il problema della mutabilità come possibile risultato di un accumularsi di variazioni; accenna a deviazioni grandi e piccole ed alla necessità di comprendere il tipo normale onde scoprire le deviazioni e ricercarne la causa. Nella « Nova Atlantis » giunge a propugnare la creazione di una istituzione atta a fare progredire le scienze naturali col « tentare di me- « tamorfosare gli organi e ricercare come le specie si siano « moltiplicate e differenziate, facendole variare ». Quanto induzioni ed esperimenti abbiano fruttato nelle mani del nostro Galileo (1564-1642) nel campo fisico e cosmogonico e quale mirabile impulso abbiano impresso alle scienze della natura le sue scoperte, non è qui il luogo di indagare. Frattanto Bruno (1548-1600) e Cartesio (1596-1650) riprendono ed approfondiscono la concezione meccanicista del mondo, Leibnitz (1646-1716) sviluppa la dottrina della perfettibilità e continuità delle monadi, che estende anche agli organismi, come si rileva dal seguente passo: « Ogni ordine na- « turale di esseri è una sola catena nella quale le differenti clas- « si di animali, come molti anelli, sono così strettamente unite

(1) In Italia fu preceduto da Leonardo da Vinci (1452-1519) su di che si confronti il recente lavoro di BALDACCI, *L. da Vinci botanico e fondatore del metodo sperimentale* in Mem. R. Acc. Sc. Ist. di Bologna. Cl. Sc. Fis. ser. VII, tom. I (1913-14) (dove è anche la bibliografia precedente sull'argomento).

Digitized by Google

« che non è possibile coll' osservazione e coll' immaginazione « determinare dove l' una cominci o finisca ». Donde il noto aforisma « Natura non facit saltus » che dal campo della filosofia passò a quello delle scienze naturali. Un secolo dopo Emanuele Kant (1724-1804) nella sua « Storia Naturale « generale e teorica dei corpi celesti » che vide la luce nel 1755, gitta le basi di una nuova cosmogonia, confermata in seguito da Laplace e da Herschell, e svolta secondo un punto di vista essenzialmente meccanico. Invece in un lavoro posteriore sulla « Facoltà teleologica del giudizio » divide la natura in inorganica, in cui dominano le cause naturali ed organica in cui sono in prevalenza i principî teleologici. Ammette bensì un' origine delle forme organiche dalla materia bruta secondo leggi meccaniche (simili a quelle che regolano i cristalli) ed un graduale sviluppo delle diverse specie per discendenza da un comune capostipite, ma fa appello ad un' organizzazione prestabilita e quindi ad una finalità. Nota che « per l' uomo è stoltezza il solo pensare o « sperare che possa ancora un giorno sorgere un Newton che « possa farci concepire la formazione anche di un semplice « filo d' erba secondo leggi naturali che nessuna volontà ab- « bia disposte: si deve invece assolutamente negare all' uomo « questa penetrazione ». Dunque per Kant, come già vedemmo per Aristotele, l' evoluzione del cosmo e degli organismi è innegabile, ma per questi ultimi (a dedurre almeno da alcuni passi delle sue opere in palese contraddizione con altri!) il principio del meccanicismo è subordinato a quello teleologico nella spiegazione di una cosa come scopo della natura. Evoluzionista più convinto ed esplicito fu il suo allievo Herder (1744-1803) che sostenne la trasformazione dai tipi più bassi ai più elevati e lasciò scritto che « ogni combinazione di forza e di forma non è, nè stabilità, nè regresso, ma progresso » e che « ogni interruzione segna il passaggio ad un « tipo più elevato ».

In Francia Diderot (1713-1784) pensa che tutte le particelle organiche sono dotate di una sorta di sensibilità rudimentale che le spinge a cambiare la propria posizione in cerca di una più favorevole: una volta raggiunta, questa

Digitized by Google

posizione può essere cambiata dagli innumerevoli perturbamenti causati dal sopraggiungere di nuove particelle che ancora non hanno trovato il loro riposo. Tale sensibilità fu impartita da Colui che creò la materia in generale e quindi gli esseri cambiano, non, come si potrebbe credere, per una tendenza perfezionante interna, poichè le sue particelle non si dispongono in alcun ordine prestabilito. È quindi, come osserva l' Osborn, una forma della teoria della sopravvivenza del più adatto applicata, non agli organismi interi, ma alle particole di cui sono composti. In Italia Pagano (1748-1799) nei suoi « Saggi Politici » che videro la luce nel 1783 ammette che, come ciascun animale dallo stato debole ed infermo (e quindi imperfetto) cammina al maturo ed al perfetto, così « le specie si vanno perfezionando an- « cora per successivi gradi » : tentativo di parallelismo, come osserva il Fenizia, fra ontogenesi e filogenesi e va collocato quindi fra i precursori dell' evoluzione. Circa la genesi delle famiglie umane ammette che i primi rapitori furono i selvaggi più robusti e le rapite le donne più belle: i deboli, arrestati dal timore e meno spinti dall' appettito di Venere, si contentarono della preda volgare. I forti generano i forti ed anche in ciò nessuna differenza da quanto avviene nel mondo degli animali e delle piante.

Tra i filosofi della natura di cui ci siamo sin qui occupati (cui converrebbe aggiungere qualche altro nome, ma i citati sono sufficienti al nostro scopo) (1) ed i naturalisti veri s' intercala una schiera di naturalisti filosofi o comunque di dotti che levarono la voce contro il dogma imperante della assoluta fissità della specie. È giuocoforza, perciò, che qui ne ricordiamo i nomi più autorevoli seguendo l' ordine cronologico.

(1) A titolo di curiosità ricordo che il p. Atanasio Kirker nell' opera « Arca di Noè » che vide la luce nel 1675 sostenne che in quella non erano rappresentate che alcune « species primigeniae » di vertebrati terrestri, da cui si sarebbero sviluppate le altre in seguito all' influenza diretta del mezzo, all' ibridismo ed al fattore psichico (che egli chiama *vis imaginatrix*). Cfr. D. Rosa, *L' Arca di Noè e l' evoluzione.* Ann. R. Ist. Sup. di Firenze, a. 1913-14.

Digitized by Google

Tra i primi merita menzione G. C. Varini, allievo di Galileo, che riprende la concezione atomica di Democrito ed Epicuro ed evoluzionista convinto appare nel suo libro « De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis » (1616) che gli valse l' estremo supplizio. Egli ammise un' originaria generazione spontanea, la trasformazione di una in altra specie, una certa relazione tra il colore degli animali e l' ambiente in cui vivono (colorazioni protettive), paragona lo sviluppo embriologico con quello genealogico, sostiene la derivazione dell' uomo dalla scimmia.

Che fossili di origine marina (pesci, molluschi) stessero a testimoniare una maggiore estensione del mare nelle epoche remote era stato riconosciuto già da qualche filosofo greco e contro l' opinione che fossero semplici giuochi della natura si erano schierati, alla rinascita della scienza, il nostro Leonardo ed il Palissy, ma spetta al De Maillet (1656-1738) — più comunemente noto sotto lo pseudonimo di Telliamed — di avere ripreso la concezione di Anassagora della origine della vita dal mare e, quindi, della discendenza degli animali terrestri da predecessori marini. In altre parole il mare sarebbe un grande serbatoio di germi primitivi e mano a mano che esso si ritira nuovi esseri, in seguito a lento adattamento alla vita terrestre, passano sulla terraferma: altri subiscono trasformazioni in seguito al passaggio dal mare ai fiumi. La presenza di pesci volanti forniscono al De Maillet un esempio istruttivo sul quale insiste in maniera speciale, per trarne la conseguenza dell' origine degli uccelli da questi. Scrive difatti che « sous l' influence de l' air, « les nageoires se fendirent, les rayons qui les soutiennent se « trasformèrent en plumes dont les membranes desséchées for- « mèrent les barbules; la peau se couvrit de duvet, les na- « geoires ventrales devinrent des pieds; le corps se modela, « le cou, le bec s' allongèrent, et le poisson se trouva devenu « un oiseau ». L' uomo è per il De Maillet un complesso di specie distinte aventi la stessa origine e si appella alle note leggende di uomini marini! In tesi generale la trasformazione degli organismi si opera sotto l' impero della necessità (come conseguenza dei cambiamenti subìti dal globo)

Digitized by Google

e della abitudine: due concetti che ritroveremo nella tesi Lamarckiana congiuntamente alla trasmissione dei caratteri acquisiti ammessa anche dal De Maillet. Coincidenze casuali?

Filosofo e matematico fu il Maupertuis (1698-1759) che concede alle particelle materiali invisibili le principali proprietà intellettuali dei corpi viventi, la conservazione delle specie in seguito ad un che di ricordo nella situazione degli elementi destinati a formare il feto e la tendenza a riprendere la stessa situazione che avevano nei genitori per formare le stesse parti od organi, la modificazione o trasformazione in seguito a spostamento o deviazioni, il meticciamento in seguito alla fusione di elementi di due diverse specie, mentre le mostruosità sono date da mancanza od abbondanza di elementi contenuti nei semi. Si dichiara contrario alla teoria della preesistenza dei germi l' uno nell' altro incapsulati (e che ebbe largo credito in quel secolo e nel successivo) e ritiene la creazione prima un miracolo e non un fenomeno naturale.

Carlo Bonnet (1720-1793) è nome ben noto ai botanici sopratutto per ricerche nel campo della fisiologia e la sua « opera omnia » comprende ben 8 ponderosi volumi. Ma sta il fatto che anche egli dal dominio dei fatti e dell' esperienza trascese a quello della speculazione specialmente nei suoi lavori: « Considerazioni sui corpi organizzati; Contemplazione della natura e Palingenesi filosofica » che videro la luce nella seconda metà del sec. XVIII. Egli considera il globo quale teatro di immense rivoluzioni e cataclismi con rinnovamento della vita ad ogni fase per germi sopravissuti alla distruzione. L' origine prima di questi si deve ad un atto creativo, nega quindi la generazione spontanea (già battuta in breccia per molti gruppi di animali con acute e decisive esperienze dal nostro Redi e dal Vallisneri) e ritiene che i germi siano stati creati simultaneamente. Essi giacciono rinchiusi nei corpi viventi, compenetrati l' uno nell' altro, in attesa del loro turno di sviluppo. Portò, quindi, al più alto grado la strana teoria dell' incapsulamento dei germi (1) che, egli esclama, è una

(1) In Italia vi aveva acceduto il Vallisnieri.

Digitized by Google

delle più belle vittorie che la ragione abbia riportato sui sensi! Ed aggiunge che quando un corpo vivo od un uovo si distrugge, essi emigrano e si allogano dove possono: un oscuro accenno alla continuità del plasma germinativo. Fa, inoltre, suo il concetto della continuità del Leibnitz ed ammette un principio perfezionante interno, di evidente emanazione aristotelica, col quale spiega il passaggio dai minerali alle piante, da questi agli animali e finalmente all'uomo. Un vero *pantheon* ideologico! Concetti simili espresse Robinet (1735-1820) convinto sostenitore della continuità degli esseri, della inesistenza della specie e della realtà del solo individuo. Egli spinse la legge della continuità fino alle conseguenze più estreme, negando la distinzione fra materia bruta e materia organizzata e non scorgendo nel creato che un solo regno, quello animale. La terra, il sole, gli astri sono altrettanti animali immensi *(sic!)*, di cui ci sfugge la natura, l'uomo ne è il capolavoro e tutto quanto la natura ha fatto non sono che esperimenti ed abbozzi per riuscire a questo intento.

Un posto più ragguardevole, accanto a simili deliri, va fatto ad Erasmo Darwin (1731-1802) — nonno dell'autore dell' « Origine delle specie » — e che fu poeta, medico, naturalista e filosofo, insomma un enciclopedico di quel tempo. Le sue idee sulla origine delle specie si trovano quasi tutte condensate nella sua poderosa opera in 6 volumi « Zoonomia ovvero Leggi della vita organica » (che ebbe in Italia un' ottima traduzione dal Rasori di Pavia) e specialmente nel capitolo sulla « Generazione » (vol. III, sez. XXIX.). Parte dell' erronea ammissione che l' embrione, nel primo periodo della sua esistenza, è un filamento prodotto per secrezione dal sangue del maschio *(sic)* con alcune proprietà (irritazione, sensazione, volizione, associazione) comuni a tutti gli animali, altre (abitudini e propensioni proprie del sistema generante) derivanti dal genitore. Penetrato nell' utero materno, ne subisce l' influenza addossandosi ad esso nuovi caratteri « per apposizione di « nuove parti e non già per distensione di germi o nidi pri- « mordiali inchiusi gli uni negli altri ». È, dunque, un epi-

Digitized by Google

genestista e non un preformista. Molte delle modificazioni e trasformazioni di parti e di funzioni si debbono a tale stato intrauterino, ma altre sono acquisite allo stato adulto in seguito all' esercizio dei vari organi o funzioni e per l' adempimento di bisogni diversi, quali il possesso della femmina (egli ammette una vera e propria lotta per tale conquista), la ricerca dell' alimento, la sicurezza (e cioè le difese contro i nemici, non escluse le colorazioni mimetiche di tipo protettivo) ecc. La rapida e profonda trasformazione di animali e piante dacchè allo stato domestico o di coltura, gli fa balenare l' idea che qualche cosa di simile deve essere avvenuto in natura nella lunga sequela dei tempi e dopo avere ammesso per cosa probabile che « tutti quanti gli animali a « sangue caldo avessero origine da un solo filamento vivente, « che la Gran Prima Causa dotò di animalità », estende la teorica per abbracciarvi anche gli animali a sangue freddo e finalmente le piante. Tutti i viventi avrebbero avuto una comune origine e si sarebbero gradualmente evoluti dal semplice al composto. Come si vede da questo sommario riassunto, Erasmo Darwin chiama in causa fattori lamarckiani e, ciò che più importa di fare notare, si appella ad alcuni dei fattori che il suo illustre nepote doveva in seguito sviluppare ed approfondire facendone il nucleo di quella teoria che a giusta ragione fu detta darwiniana. Ci sembra di potere asserire che in nessuno dei naturalisti o filosofi sin qui ricordati, le due idee, concepite da alcuni moderni come affatto antagonistiche, si siano assommate e compenetrate come nella mente del vecchio Darwin e se lo sviluppo delle idee è proprio quello dicotomico ben si vede quali nomi vanno posti in capo dei due rami.

Passando ora nel campo dei naturalisti veri (cui si deve sin dalla prima rinascita delle scienze della natura un incessante incremento nell' inventario degli organismi di ogni parte del mondo ed una sempre più approfondita conoscenza della loro struttura e funzionalità rese possibili con l' invenzione del microscopio e con i progressi della fisica e della chimica) fa d' uopo riconoscere che il dogma della fissità assoluta della specie aveva più seguaci ed assertori, più o me-

Digitized by Google

no convinti, che nel campo dei filosofi e dei dilettanti. Tuttavia qui ricordo che sin dal 1559 Bartolomeo Maranta, a spiegare la non sempre esatta corrispondenza delle piante con le diagnosi di Dioscoride, chiamò in causa, tra gli altri fattori, l' elemento ambiente, in quanto le qualità diverse dei luoghi, la costituzione dell' anno, l' influenza dell' altitudine e della coltura, erano cause di modificazioni nei vegetali. Possibilità di trasformazioni, in seguito a traslazione naturale o per opera dell' uomo, ammise Giovambattista Della Porta (1536-1615) nella sua curiosa « Phytognomonica » la cui prima edizione fu stampata nel 1588. Difatti egli scrive: « nam si plantae, ubi a coeli et terrae mixtura oriuntur, ibi « semper permanerent nec ab eorum locis dimoverentur: facile « manifestae eorum proprietates dignoscerentur: sed quia di- « versis in locis et plantae et semina deferuntur, ex his figu- « rarum et qualitatum confusio et adulteratio nascitur » (1). È da sapere, però, che nè l' uno nè l' altro suffragò la tesi con esempi concreti e quegli arrecati da quest' ultimo portano una evidente marca teofrastea, alla cui dottrina sono orientati e ricalcati i primi due libri del naturalista napoletano, qualche cosa di proprio, come a suo luogo ho dimostrato (2), aggiungendo a riguardo della distribuzione geografica, di cui riconobbe la grande importanza. Un bell' esempio di metamorfosi o degenerazione (nome quest' ultimo molto usitato da Teofrasto) fu addotto un secolo dopo da G. B. Triumfetti (1658-1708) nel libro « Observationes de Ortu ac Ve- « getatione Plantarum » (1685) in seguito alla coltura fatta a Roma di una pianta (Jacea cinerea laciniata flore purpureo = *Centaurea Cineraria* L. var. *Circae* Somm.) dallo stesso scoperta nel Lazio sulle rupi del Promontorio Circeo: fatto che colpì moltissimo il Triumfetti ripromettendosi di tornare sopra in un lavoro sulle Metamorfosi delle piante che sciagu-

(1) Alcune delle proposizioni di questo A. furono accettate dall' Aldrovandi nella sua *Syntaxis plantarum* come deduco dalla frequente citazione dell' opera del Della Porta.

(2) Béguinot, *Intorno ad alcuni concetti sulla distribuzione geografica delle piante contenute nell' opera* « Phytognomonica » *di G. B. Porta* in Bull. Soc. Bot. Ital., 1902, pag. 140.

Digitized by Google

ratamente non vide mai la luce. Nell' opera sopra citata si trovano pure i risultati della coltura di due varietà, l' una a foglie macchiate e l' altra senza macchie di una *Salvia* (Horminum sanguineum Asphodeli radice = *Salvia haematodes* L.) con la constatazione della loro costanza, nonostante che forme di una stessa specie. Altri casi del genere furono addotti da allievi di Linné, ma qui calza di osservare che sulle trasmutazioni o degenerazioni tornò lo stesso Triumfetti in un lavoro (1) in difesa del suo « De Ortu » e che è un acre diatriba specialmente contro il Malpighi che, dice l' A., versatissimo « in minimis microscopio scrutandis » non era altrettanto « in practica dein plantarum diagnosi, eorumque en- « chiretico cultu versatum, phytologica cognitione.... » e fa suo il detto di Galeno che « experientia est judex rerum « evidenter apparentium, non ratio ». Ma sugli esempi, non bene approfonditi o prodotti sulla fede di altri (Porta, Morison, Ray, Tournefort ecc.), non è qui il luogo di insistere.

Che tra i tre grandi gruppi di organismi: *Homo*, *Brutum*, *Planta* esistessero collegamenti e, cioè, categorie intermedie ed altri anelli con il regno inorganico, chiaro appare dalla classificazione esposta nelle « Tabulae phytosophicae » di Federico Cesi (1585-1630) che videro la luce nella prima metà del sec. XVII, e che di recente vennero ristampate e commentate dal prof. Pirotta. In esse l' A. accenna, non soltanto alle affinità naturali fra i diversi gruppi di piante, ma anche alla comune discendenza, come si rileva dal seguente passo della tabella II: « Communes adhuc amplio- « ribus partibus Naturas generatim per gradus discendendo, « Plantarum classes, genera ac species medias apta divisione « e naturae plantificiis officinae deductas, constituendo ». Dopo avere esposto quanto concerne la morfologia, la fisiologia e financo le *affectiones* e cioè le malattie e le deviazioni dello sviluppo (teratologie), entra a parlare delle *mutationes* che distingue in *trasmutatio* (quae varia legitur potius quam compareant) e *trasformatio plantalis* che determina *figurae et qualitatum mutatiunculae*, sia per azione di cause esterne

(1) J. B. Triumfetti, *Vindiciarum veritatis* ecc., Romae, 1703.

Digitized by Google

naturali (terreno, clima, luce ecc.), come artificiali e queste sul suolo in cui la pianta vive o sulla pianta stessa per opera della seminagione, del trapianto, dell' innesto ecc. Ritornando altrove su questo concetto asserisce che le piante hanno tendenza a variare e ad assumere, per una specie di degenerazione (termine di origine teofrastea !), caratteri che appartengono ad altri gruppi di piante. Definisce pure i principali elementi sistematici che sono: species, species mediae, genera, gen. summa o latissima, gen. media e finalmente familia. Di guisa che questo lavoro, per quanto schema di opera ben più ampia che il Cesi si riprometteva di condurre a termine, occupa un posto ben degno nel campo della filosofia naturale.

Del resto è qui da avvertire che, nonostante tali definizioni e l' immensa esemplificazione dovuta a continue ed incessanti scoperte di nuovi generi e specie, le idee di queste due categorie e delle inferiori permanevano confuse e si prestavano ad arbitrî chiaramente svelati specialmente dagli autori di schemi di classificazione più o meno artificiali (1). La prima categoria e cioè il genere trovò nel Tournefort (1656-1708) la sua formula concreta e moltissimi dei generi da lui fondati, accettati da Linné cui per ragione di nomenclatura vanno comunemente attribuiti, sono tuttora validi. Infelice fu, invece, nella circoscrizione delle entità subordinate avendo mescolate, con le vere specie, varietà, razze culturali e financo mostruosità da lasciare comprendere di non averne un' idea molto chiara e precisa. Ben più chiara aveva mostrato di possederla qualche decennio prima Giovanni Ray (1628-1705) che al concetto di specie accoppiò anche quello di fissità asserendo che mai una specie nasce dal seme di un' altra. Sfatò, quindi, le conclamate trasformazioni specifiche (e qualche volta generiche !) addotte da Teofrasto,

(1) Vi riferisco anche quello proposto dal Cesalpino, che mantenne per le maggiori divisioni i gruppi teofrastei, ma per le inferiori *(posteriora genera)* fece appello a caratteri forniti dal frutto e dal seme, espresse idee notevoli pel tempo sull' origine metamorfica degli organi fiorali, e si appellò alle diversità dei luoghi ed alla coltura come cause di variazioni delle piante (cfr. *De Plantis*, lib. I, cap. XII.).

Digitized by Google

senza però negare che qualche caso di metamorfosi limitata poteva darsi e che la scienza ha in seguito confermato (1). Ricordo, per citare un esempio, l' improvvisa comparsa di cavoli-cappucci da coltura del comune cavolo.

L' opera capitale del Ray e, cioè, l' « Historia plantarum » comparsa in tre grossi volumi in *folio* tra il 1686 ed il 1704 è una vasta sintesi delle conoscenze sistematiche del tempo, segna un innegabile progresso rispetto ad altre opere sintetiche del genere comparse prima (Bauhin, Morison ecc.) ed è ben degna di essere posta accanto alle « Institutiones « Rei Herbariae » del Tournefort, il fondatore dei generi. Tutte doveva, se non oscurarle, certo oltrepassarle la gigantesca opera investente tutti i regni della natura dovuta allo svedese Carlo Linné (1707-1778): opera notevole, oltre che per la mole e per l' importanza intrinseca, perchè, fatta eccezione delle opere più giovanili, i vari gruppi naturali sono inquadrati in un sistema di classificazione che segna, specialmente per quanto concerne le piante, innegabili progressi sui precedenti schemi e per la semplificazione della nomenclatura ridotta da polinomica a binomica. Dei due nomi l' uno, come è noto, designa il genere e l' altro la specie: due pietre miliari di qualunque classificazione e di cui egli mostrò di comprendere non solo l' importanza, ma ne fece una esemplificazione in generale corretta. Non è qui il luogo di tentare l' esegesi dell' opera, già del resto fatta da molti, ma non è senza interesse per l' argomento che ci occupa, di conoscere i criteri direttivi e le idee sintetiche di chi nel sec. XVIII compì forse il più poderoso ed originale lavoro

(1) Scrive difatti nell' op. s. c. « Quamvis nonnulla experimenta allata incerta, nobisque suspecta sint, non desunt tamen alia certiora, quae rem plane conficiunt, et extra omnem dubitationis aleam ponunt » (citato anche da TRIUMFETTI, *Vind. verit.*, p. 113). Ma, come ha fatto notare SACHS (*Hist. de la Bot.*, p. 74), con ciò il Ray non intese di ammettere la realtà di produzione di nuove forme, ma solo la trasformazione di alcune forme già conosciute in altre pure conosciute. Quanto al suo sistema di classificazione, i due gruppi maggiori sono le erbe e gli alberi, ma è degno di nota che stacca da ambedue le Monocotiledoni dalle Dicotiledoni.

Digitized by Google

analitico nei tre regni della natura. Tali idee Linné condensò per la massima parte in un' opera dal titolo suggestivo di « Philosophia botanica » : specie di codice con succose definizioni e brevi esemplificazioni, la cui prima edizione vide la luce nel 1751.

Comincierò col dire che per il grande svedese la natura è ordine ed armonia e compito del naturalista è di interpretare l' uno e di sentire l' altro in maniera perfetta. Facendo suo il famoso aforisma di Leibnitz ritenne che tutti gli esseri fossero collegati fra loro formando una catena ininterrotta, ma tale continuità significava solo affinità, non discendenza, come si rileva dalle definizioni che egli diede della specie: « Species tot enumeramus quot diversae for- « mae in principio sunt creatae », od anche: « Species tot sunt, « quod diversas formas ab initio produxit Infinitum ens ». Le varietà indotte da influenze diverse d' ambiente e spesso dalla coltura, sono in fondo la stessa pianta cui è facile ricondurle: il botanico può fare a meno delle varietà più leggere. Creato è pure il genere, mentre classi ed ordini partecipano della natura, ma anche dell' arte del classificatore. Le specie sono « costantissimae » e la loro generazione è una vera continuazione: questa, la propagazione, osservazioni quotidiane ed i cotiledoni convincono che non si possono produrre nuove specie. Riunire le varie categorie sopra elencate in un sistema conforme a natura è il compito supremo del naturalista: sistema, quindi, naturale cui con successivi ritocchi e modificazioni si sarebbe dovuti arrivare ed a cui Egli, emendando il ben noto suo « Systema ses- « suale », si era accinto negli ultimi anni della vita senza giungere ad assolverlo. Dell' importanza di un sistema pur che sia fa fede il noto passo: « Filum ariadneum Botanices est « Systema, sine quo chaos est Res herbaria ».

Va da sè che le definizioni e gli aforismi linneani offrirono il fianco alla critica. Ricordo tra le altre quella mossa da A. De Candolle (1) alla definizione di specie, che egli

(1) A. De Candolle, *Étude sur l' éspèce* ecc. in Arch. d. Sc. phys. et nat., 1862, p. 26 (in nota).

Digitized by Google

dice di raccomandare ai professori di filosofia come contraria alle regole della logica (petizione di principio). Per sapere, difatti, se una forma sia specifica bisognerebbe rimontare all' origine ed aggiunge che definire una cosa per un carattere che non può nè ora nè mai verificarsi, non è definire. Come ha osservato Möbius (1), i sistematici della Scuola linneana non si accorsero che essi stessi stabilivano quali forme fossero diverse, prima che potessero dire: queste sono forme diverse che furono chiamate in vita nella Creazione. In realtà così fondavano con questo processo tante specie quante nozioni di specie si facevano sulle forme da loro studiate. La definizione di specie andrebbe, secondo l' A. citato, così mutata: « Species tot numeramus, quot forma-« rum notiones diversarum ab auctoribus sunt conceptae ». L' interdizione di occuparsi delle varietà i moderni si sono ben guardati di ottemperare: che anzi proprio lo studio dei componenti la specie linneana (entità rivelatasi quasi sempre un complesso) — sia instabili (campo fisiologico), come costanti ed ereditarie (campo della genetica) — ha condotto, col sussidlo del metodo sperimentale e del calcolo matematico, ai risultati più notevoli degli ultimi tempi.

Ma il bello si è che lo stesso Linné si mantenne tutt' altro che fedele ai rigidi schemi delle sue definizioni ed ispirò, o forse più esattamente, non ostacolò interpretazioni diverse da quelle racchiuse nelle stesse. Si potrebbero citare dell' una e dell' altra categoria infedeltà parecchie, ma mi limito a ricordare alcune più importanti.

Nelle sue opere speciografiche egli ha distinto due specie del gen. *Brunella*, la *B. vulgaris* a foglie intere ed a corolla violacea e la *B. laciniata* a foglie incise ed a fiori bianchi. In calce alla diagnosi della seconda egli ha posto la seguente osservazione: « Fructificatio omnino B. vulga-« ris, a qua olim orta; structura hodie persistens, adeoque « tantillum distincta ». Con che è proclamata l' origine natu-

(1) K. MÖBIUS, *Die Bildung und Bedeutung der Artbegriffe in der Naturgeschichte*. Kiel, 1872 (citato nella memoria del prof. RAFFAELE, *Il concetto di specie in biologia*, in Riv. di Biologia I, [1897], n. 1).

Digitized by Google

rale di una specie divenuta costante: fatto quest' ultimo che anch' io ho potuto constatare nelle colture da me eseguite nel R. Orto Botanico di Padova. Non mancava che la designazione del meccanismo genetico (che del resto permane tuttora oscuro) e Linné poteva essere ricondotto a questa o quella scuola evoluzionistica. Un altro caso. In un' isola non lungi da Upsala un suo allievo, Zioberg, rinvenne alcuni individui di una *Linaria* per l' abito ed i caratteri vegetativi corrispondente a *L. vulgaris* (= *Antirrhinum Linaria* di Linné), ma da questa diversa per la corolla regolare con fauce aperta e non chiusa, con 5 anzichè con un solo sprone, con 5 stami della stessa altezza anzichè 4 e didinami. Il caso fu oggetto di dissertazione di laurea di un altro allievo, D. Rudberg, che ne fece un genere nuovo, *Peloria* (1), accettato dal maestro. Ma quale la genesi? Quantunque il Rudberg asserisca che il capostipite sia da ricercare nella *Linaria vulgaris* e che la causa della mutazione gli restasse ignota, dal confronto con quanto si verifica nel regno animale e da quanto era noto in quello vegetale (ibridi di *Tulipa*, di *Brassica* ecc.) e pel fatto che la *Linaria* peloriata cresceva con la normale, emette l' idea che si tratti di un prodotto d' incrocio tra questa e qualche ignoto parente.

La ipotesi fu accolta da Linné che nella 2.ª ediz. della sua « Species plantarum » (1763), in calce al genere *Antirrhinum* pone, senza però comprenderlo nella numerazione complessiva, il gen. *Peloria* con la seguente osservazione: « Linariae proles hybrida, constans, radicibus infinitae se « multiplicans, charactere fructificationis diversissima. Corolla « regularl, quinquefida, quinquecorniculata, pentandra, ut ge« nus proprium constitueret, nisi fructus semper abortiret; na« turae prodigium ».

È da osservare che il Rudberg sostenne, invece, la fertilità della pianta e giunge alla conclusione che siccome i caratteri della fruttificazione sono fondamentali « classes « plantarum naturales infrangentur ».

Che la tesi Rudbergiano-Linneana fosse sbagliata per

(1) Amoen. Acad. I, p. 280 (ed., Lugd.-Batav.).

Digitized by Google

quanto concerne la supposta origine ibrida del « naturae « prodigium » non spendo parole o più esattamente tornerò a parlarne a proposito della brusca comparsa di forme ereditarie (mutazioni) di tipo anomalo, di cui la *Linaria* ricordata è uno dei tanti casi. Qui calza di fare notare che la tesi fu ripresa ed estesa da un altro allievo di Linné, l' Haartman (1), che, in base a superficiali comparazioni e senza suffragio di opportuni ed anzi indispensabili esperimenti, sostenne, in apposita dissertazione, l' origine ibrida di un cospicuo numero di entità (anche di generi diversi) e fu portata alle sue ultime ed affatto fantastiche e paradossali conclusioni del Graberg che ritenne che il Creatore aveva prodotto di ciascun ordine una sola specie diversa dalle altre per abito e fruttificazione. L' incrocio di due di tali prototipi produsse il genere, l' incrocio di due generi la specie e con lo stesso processo le varietà. Insomma un' ibridazione su larghissima scala avrebbe condotto la grande famiglia dei vegetali, sull' inizio rappresentata da pochi capostipiti, all' attuale sua ricchezza e varietà di forme. Ciò potrebbe condurre qualcuno a pensare che Linné sia stato un evoluzionista *sui generis*, ma posto in chiaro che i lavori qui ricordati non sono suoi, ma di allievi, nulla sappiamo se egli ne approvasse le vedute una volta che avevano assunto una così ampia estensione, e qui faccio presente che egli con fine umorismo intitolò la raccolta di tali dissertazioni col nome di « Amoenitates Academicae ». Certo si è che egli non ne fece menzione nelle varie edizioni della sua « Philoso- « phia botanica » (e quello ne era il posto), mentre resta il fatto di un' accettazione, come sopra ho detto, del caso della *Peloria*.

In parecchie delle sue opere Linné mostrò di conoscere il *Chelidonium laciniatum* già illustrato da Bauhin, Morison, Clusio e che comparve improvvisamente nel 1590, in mezzo al comune *Ch. majus*, in un giardino di tale Sprenger farmacista ad Heidelberg. Egli lo ricondusse a varietà di *Ch. majus*, ma sin dal sec. XVII ne era nota la costanza

(1) *Plantae hybridae* in Amoen. Acad., III, p. 28.

Digitized by Google

per semi (confermata anche da ricerche recenti) e che probabilmente non gli era ignota. Se questa supposizione è giusta, la collocazione di tale entità al rango di varietà contrasta alla definizione da Linné data per questa categoria sistematica. Del resto per bocca di un suo allievo, N. E. Dahlberg in una dissertazione che ha per titolo « Metamorpho- « sis plantarum », ci ha fatto sapere che accanto alle varietà che variano, altre potevano essere costanti e che l' A. designa col nome di « alienationes ». Vi appartengono le varietà e foglie increspate, laciniate, a corolla molto sviluppata (grandiflore), del tutto mancante (apetale), a torto, aggiunge il Dahlberg, considerate, in base alla loro costanza, alla stregua di vere specie.

Altro bel caso di improvvisa comparsa di una forma stabile ci è fornito dalla famosa *Fragaria monophylla* prodottasi, in un solo individuo, a Versailles, nel giardino Duchesne in una coltura della comune fragola dei boschi. La genealogia di questa entità che si schiuse alla luce nel 1761 forma uno dei più istruttivi capitoli della « Histoire natu- « relle des Fraisier » del Duchesne stesso (pubblicata nel 1766) e gli fornì materia ad una serie di considerazioni che non combinavano gran che con le vedute di Linné e precisamente con il concetto che solo le specie create abbiano l' appannaggio della costanza. Per distinguerle da queste, il Duchesne le designò col nome di razze e richiamò ai naturalisti del tempo l' opportunità di ricorrere ad apposite ricerche culturali prima di formulare un verdetto sulle due categorie. Siccome, però, non era facile ad assistere ad eventi simili, l' A. fa appello all' ibridismo e conclude che il nome di specie doveva attribuirsi alle entità (razze) che davano prodotti fecondi, mentre la sterilità avrebbe dovuto significare che si tratta di specie diverse. Altre importanti considerazioni fanno di questo vecchio trattato un modello del genere, ma sarebbe troppo lungo scendere a dettagli, qui premendomi soltanto di ricordare che in questo lavoro si trova uno dei primi schemi genealogici per un gruppo determinato di piante studiate anche sperimentalmente. Aggiungerò che Linné, come altri contemporanei dell' acuto bota-

Digitized by Google

nico francese, ricevette dal Duchesne materiali della nuova forma, e ne ebbe la seguente risposta (23-XII-1764): « Fra-« garia ista tua mihi mirifice perplacuit; non satis mirari queo « quomodo haec e Fragaria vesca sit prognata ».

Sarà interessante sapere che nella ediz. XII. del « Sy-« stema Naturae » egli la inserì, non senza qualche dubbio, fra le specie del genere: ed ecco un'altra contraddizione! Non mi risulta, invece, che Linné abbia mai tenuto conto nelle sue varie opere di una forma a foglie laciniate della comune *Mercurialis annua* comparsa improvvisamente nell'Orto del Marchant a Parigi e da questi illustrata (*Acta Paris.*, a. 1719) sotto il nome di *Mercurialis foliis capillaceis.* Da semi di questa egli ottenne nel seguente anno 6 individui, 4 dei quali corrispondenti alla pianta madre e due diversi che denominò *M. foliis in varias et inaequales lacinias quasi dilaceratis.* Qui ho voluto ricordarla essendo un altro dei pochi casi acquisiti alla scienza durante il sec. XVIII di brusca affermazione di nuove forme ereditarie nelle piante (1). Aggiungerò da ultimo che un altro allievo del grande maestro, l'Hornborg, respinse in apposita dissertazione l'asserita trasformazione dei frumenti acccreditata da Teofrasto (2) e che, tale è la tenacia degli errori, non mancò di fare capolino anche negli ultimi anni.

Fra i zoologi il solo nome che nel sec. XVIII possa mettersi accanto a quello di Linné, è Buffon (1707-1788), che nella sua grandiosa « Histoire naturelle des animaux » ha dato fondo a tutte le conoscenze del tempo relative a tale regno con un personale mirabile contributo di osserva-

(1) Può darsi che altri ne siano riferiti nel seguente lavoro che invano ricercai in varie Biblioteche: J. BROWALLIUS, *Specimen de trasmutatione specierum in regno vegetabili*, Aboae, 1745.

(2) Se ne erano già occupati o ne avevano fatto cenno Plinio, Camerario, Worm, Ray ecc. Una storia completa sulla questione e simili trovasi in una *Dissertazione epistolare sopra la Covetta ed il pane di munizione* nel cap. « Se la segala possa tramutarsi in Covetta » di GIANNAMBROGIO SANGIORGIO, inserita nell'opera di PIETRO MOSCATI che ha per titolo: *Dissertazioni sopra una gramigna che nella Lombardia infesta la segala*, in Milano, 1772. (La Covetta in questione è il *Cynosurus echinatus* L.).

Digitized by Google

zioni e di fatti. Contrariamente allo svedese, pel quale il metodo naturale è lo scopo supremo cui debbono tendere gli sforzi dei naturalisti, è noto come Buffon non solo non abbia fatto alcuna classificazione, ma esplicitamente dichiarò repugnarli un tale lavoro di cui mise in evidenza le deficienze ed i pericoli. Sta il fatto che egli, fermo credente dapprima nella fissità assoluta della specie, trovò a biasimare Linné di avere avvicinato l' uomo ai primati e ricondotto in un solo genere animali profondamente diversi come il leone ed il gatto, autorizzando a credere che la vicinanza sistematica e la subordinazione della specie al genere includessero l' idea di un comune progenitore: la posizione, invece, dell' uomo era per Buffon qualche cosa di molto elevato, un che di divino. Che anzi in tesi generale egli fu nei primi passi della sua carriera un vero e proprio creazionista, le affinità ed i collegamenti essendo prova che l' Essere supremo « non ha voluto impiegare che una sola idea e va- « riarla nello stesso tempo in tutte le maniere possibili » onde l' uomo potesse ammirare, nello stesso tempo, e la magnificenza della creazione e la semplicità del disegno. Insomma, fra la classificazione di Linné e l' asserita creazione e costanza della specie, il Buffon scorgeva una irreducibile contraddizione in termini. Ma un ordine, per un lavoro così grandioso, doveva bene essere seguito e l' A. si fa dapprima a descrivere gli animali domestici, quindi i capostipiti selvatici d' Europa, gli animali allo stato selvatico dell' antico continente e quindi quello del nuovo. In altre parole egli procede per tipi biologici e per faune e come tale può a giusto titolo considerarsi come il fondatore della etologia e della zoogeografia. Che sia l' effetto di questo procedimento, l' influenza di idee filosofiche, l' approfondimento dell' argomento o l' una cosa e l' altra insieme, sta il fatto che, specialmente dalla comparazione degli animali del vecchio e nuovo mondo, egli, avanzando nel lavoro, venne alla conclusione che, mentre l' uomo era il prodotto di una creazione extranaturale, gli animali per molti riguardi erano una produzione della terra. Essi cambiano con la natura dei climi e del suolo, alcuni scompaiono, altre forme nuove se ne aggiungono. In tesi

Digitized by Google

specifica gli esseri comuni ai due mondi avrebbero tratto origine nell' antico e si sarebbero modificati, cangiando anche di specie, nel nuovo, poichè la natura « est dans un « mouvement de flux continuel ». Proseguendo nell' evoluzione del suo pensiero, il Buffon finisce per accettare come legge la continuità, asserisce che non v' è una netta linea di separazione nemmeno fra gli animali ed i vegetali, e fra questi ed i minerali, si leva energicamente contro la dottrina delle cause finali proclamata da Aristotele, accede all' idea di Bonnet sulla preesistenza dei germi o più esattamente di piccoli esseri organizzati composti di elementi organici viventi comuni agli animali ed alle piante e la cui riunione forma gli organismi. Accenna anche alla lotta per l' esistenza e la conseguente eliminazione delle specie meno adatte onde sia mantenuto costante il rapporto fra la fecondità, eccessiva in molte specie, ed i mezzi di sussistenza. Procede quindi Malthus il cui « Saggio sul principio della popolazione » che tanta influenza doveva esercitare su Darwin, vide la luce nel 1798. La parola più frequentemente adoperata dal Buffon per designare le modificazioni cui vanno soggetti i viventi è quella di denaturato, che include il senso di perfezionamento e quello di degenerazione, ma l' uso che ne fece risulta tutt' altro che chiaro e periodi qualche volta della stessa pagina lasciano perplessi sul significato di questa parola. Sta poi il fatto che nel terzo ed ultimo periodo della sua esistenza il Buffon tornò ad opinioni moderate, che le specie, cioè, non sono nè fisse, nè variabili, che i tipi specifici possono assumere grande varietà di forme e finisce per dire che le relazioni fra le specie sono un problema che oltrepassa i limiti della nostra conoscenza poichè bisognerebbe essere nato con le varie genealogie ed avere per così dire osservazioni contemporanee. Oscillazioni di pensiero le quali, nel mentre rendono difficile l' assegnazione del posto che al Buffon spetta nella storia dell' evoluzione, lasciano anche la sensazione della grande complessità dei problemi da lui sollevati quando vengano affrontati da un naturalista vero.

Sulla fine del sec. XVIII ardui problemi nel campo della

Digitized by Google

botanica ed in quello della zoologia si impone Volfango Goethe (1749-1832) e necessita che se ne faccia un breve cenno.

Già Linné nella « Philosophia botanica » aveva notato che il fiore delle piante superiori poteva andare soggetto a profonde modificazioni in seguito a moltiplicazione o trasformazioni di parti, ed un suo allievo, J. J. Ferber, nella dissertazione dal titolo « Prolepsis plantarum » (1), avea dimostrato la capacità delle piante a produrre foglie invece di fiori, a ritardare od accelerare la formazione di questi ultimi ed indicato qualcuna delle cause esterne che presiedono o regolano tali eventi (2). Ma spetta al Goethe il merito di avere approfondito la questione e svelatone i molteplici e complessi lati in un breve lavoro comparso nel 1790 col titolo « Saggio sulla metamorfosi delle piante ». Egli vi sostiene la nota teoria che gli organi delle piante non sono che trasformazioni diverse di uno stesso organo, la foglia, di cui si adopera a determinare la forma primitiva e la natura portando a sostegno della tesi, tra l' altro, la frondescenza cui vanno incontro gli organi fiorali, non escluso l' androceo ed il gineceo, di alcune piante e che lo conducevano a ritenere l' origine fogliare degli stessi. Tesi, quindi, essenzialmente ontogenetica, ma con la quale, come si rivela da una lettera scritta da Napoli all' Herder, intendeva di arrivare a conclusioni filogenetiche: arrivare, cioè, a costituire un vegetale ideale, tipo da cui tutti gli altri si potevano dedurre. Con questo modello e questa chiave, egli scrive all' Herder, si inventeranno un' infinità di piante nuove che, se anche non esistessero, potrebbero esistere e che lungi dall' essere un riflesso dell' immaginazione artistica o poetica, avranno un' esistenza intima, vera, anche necessaria, e questa legge creatrice potrà

(1) Amoen. Acad., vol. VI, p. 324.

(2) Vi aveva pure accennato G. F. Wolf che, inoltre, nella sua fondamentale « Theoria generationis » fu il primo a battere in breccia con dati positivi, la teoria della preformazione ed incapsulamento dei germi di cui è questione nelle pagine precedenti. Idee simili a quelle del Goethe sviluppò per gli animali St. Geoffroy Saint-Hilaire, ma ce ne occuperemo in seguito.

Digitized by Google

applicarsi a tutto ciò che ha vita. Insomma egli ebbe un'idea di ciò che in seguito fu chiamato da St. Geoffroy Saint-Hilaire unità del piano di composizione degli animali e che egli fosse su questa via lo si deduce dalle sue vedute sulla costituzione vertebrale del cranio, di cui gli fornì materia e spunto il rinvenimento di uno scheletro di pecora nel nostro Lido e sull'interpretazione da lui data alla scoperta dell'osso intermascellare fatta nel 1790 su di un cranio rinvenuto nel Cimitero degli ebrei a Venezia. Come è noto, nell'Orto botanico di Padova un esemplare tuttora vivente di *Chamaerops humilis* con la graduale trasformazione delle sue foglie (dapprima semplici, quindi complicate e di nuovo semplici) aveva contribuito a rafforzargli la persuasione del ben fondato della sua teoria sulle metamorfosi. E da Padova scriveva: « Qui fra mezzo a tutta questa varietà, il pensiero « trovasi in continuo esercizio, e sorge l'idea che tutte le va- « rie specie di piante possano pure avere avuto origine da « una specie sola ». Insomma, pure partendo da concezioni essenzialmente ontogenetiche (e sul cui valore diremo trattando in seguito di altri consimili tentativi più o meno felicemente idealistici), il Goethe va collocato fra gli assertori più convinti dell'evoluzione degli esseri e da tutto il complesso della sua opera traspare che egli desse all'ambiente una parte preponderante alle variazioni cui vanno soggetti. Lo si rivela da questo passo di lettera scritta nel 1786 e che è un altro ricordo della sua dimora a Venezia. Scriveva, dunque egli, dopo una escursione al Lido: «.... Sulla spon- « da del mare ho raccolto pure alcune piante, e le similitu- « dini delle loro forme mi facevano riconoscere le loro qua- « lità: se non che sono tutte smilze, sottili, succolenti, viscose, « ed è manifesto che il sale contenuto nel suolo, e più an- « cora l'aria impregnata tutta di sale, loro dà quelle qualità; « sono ricche di sughi al pari delle piante acquatiche, ma ad « un tempo sottili, smilze, come le piante di montagna, e quan- « do le loro foglie sono di forma acuminata, come per esem- « pio i cardi, sono fatte a punta lunga, fina e molto dura... ».

Questi ricordi di un poeta straniero sulla nostra flora e fauna ed il fatto di trovarmi a Venezia, che fu dalla rina-

Digitized by Google

scita della scienza in qua patria o dimora di numerosi e valorosi naturalisti, revocano alla mia mente, per facile consociazione di idee dalle quali non escludo un po' di sentimento nazionale, i nomi forse dei due maggiori nei sec. XVII e XVIII e, cioè quello di Gian Girolamo Zannichelli (1662-1729) e dell'ab. Giuseppe Olivi (1769-1795). È autore il primo di una monumentale « Istoria delle piante che na- « scono ne' lidi attorno a Venezia » che vide la luce, postuma, nel 1735. Rendono preziosa quest' opera (oltre che l'intrinseco valore come flora regionale) importanti constatazioni sul polimorfismo di molte specie, sul nanismo e gigantismo così frequente nelle piante litoranee, sulla durata della vita e su un grande numero di manifestazioni biologiche da renderne anche tuttora interessante ed istruttiva la lettura. Dessa è la rivelazione di un ingegno acuto ed originale, scevro di preconcetti, paziente ed accurato raccoglitore di fatti: tutte cose di per sè notevoli, ma che acquistano tanto maggior valore ove si rifletta che egli non era che un modesto farmacista. Maggior padronanza dell' argomento e concezioni anche più larghe e fondate rivela la « Zoologia adriatica » l' *opus maximum* dell' Olivi stampata a Bassano nel 1792. È un vasto repertorio delle produzioni naturali riferentesi agli animali del golfo di Venezia che prende le mosse con l'affermare l' utilità dei lavori zoologici d' una provincia come materiale per la zoogeografia, introduce alcune modificazioni al sistema linneano e tratta a lungo, come meglio non potrebbe fare un moderno ecologo, delle condizioni di ambiente che gli animali incontrano in questo golfo. Notevole per il nostro assunto è quanto scrive nel cap. IV della « Dis- « sertazione preliminare » sui rapporti degli esseri colle località facendo notare « che tale rapporto fra gli Esseri e i siti, « ch' eleggono, è in essi riconoscibile per gli esterni caratteri « d' organismo, di forma, di grandezza, di colore, di più o me- « no solida copertura, e di maggiore o minore abbondanza di « sostanza molle carnosa ». Ed aggiunge che « per ordinario « le produzioni d' un dato genere di fondo presentano una ge- « nerale rassomiglianza di cotesti caratteri, cosicchè un Fisico « esercitato nella osservazione potrebbe indovinare alla sempli-

Digitized by Google

« ce ispezione di un oggetto quale sia il fondo più proprio ». Ma allorquando alcune produzioni più adatte ad un fondo si ritrovano per qualche accidentalità in fondo diverso dal normale « allora confrontando gl' individui della stessa spe- « cie cresciuti in due o più differenti fondi, si può vedere, « com' essi si siano modificati relativamente alla natura del « fondo, in cui vissero ». Fa poi notare che, in tesi generale, gli organismi del golfo veneziano sono proporzionalmente più piccoli degli altri mari ed enuncia la conclusione che se si confrontassero tra loro « le produzioni dei mari di- « versi, si troverà quasi generalmente verificarsi il curioso fe- « nomeno, che le grandezze degli esseri sono in qualche mo- « do proporzionate alla profondità ed ampiezza dei mari ».

A questo proposito debbo soggiungere che il « Cata- « logo ragionato degli animali », su cui stimo superfluo soffermarmi, è preceduto da un breve saggio nel quale approfondisce, con il sussidio di esatte misurazioni e quindi della matematica, una legge che chiama di proporzionalità ed in base alla quale risulta che in specie parecchie da lui esaminate l' accrescimento di due dimensioni (lunghezza e larghezza) si fa in « perfetta proporzione geometrica », mentre che il rapporto della grossezza e profondità riesce maggiore di quello che avrebbe dovuto per essere proporzionale alle altre due. Ne trae la conseguenza che la mancanza della proporzionalità della 3.ª dimensione con le altre due fa sì che gli individui di una stessa specie non siano tutti simili fra di loro, mentre la proporzionalità delle due prime dimensioni è causa che le dissomiglianze non siano tanto profonde e marcate. Trovato il principio, egli ne tenta applicazioni nella discriminazione di specie controverse, giungendo alla conclusione di riunire alcune specie che i naturalisti avevano distinte e separare altre che viceversa avevano riunite! È da avvertire che non si tratta che di un saggio, come l' A. stesso lo chiama, ma è tale saggio da autorizzare a porre l' Olivi, cui morte prematura spense nel primo fiore degli anni, alla testa dei moderni biometri, concordemente all' opinione già espressa a tale riguardo dal prof. Camerano.

Certamente, alla stessa stregua dei due citati, altri la-

Digitized by Google

vori di floristica o faunistica comparsi nel sec. XVIII meriterebbero di essere qui rammentati, ma diedi la preferenza ai due dello Zannichelli e dell' Olivi, sia per l' intrinseco loro valore, come perchè di naturalisti di stirpe veneziana ed in ogni modo bastevoli per trarne la conclusione che anche ricerche di questo genere, quando condotte con criteri larghi, con metodo comparativo e con opportuna conoscenza d' ambiente, hanno apportato ed apporteranno notevole contributo alla soluzione di problemi generali.

Su tale terreno così largamente fecondato germinò la « Filosofia zoologica » di Lamarck.

(Continua).

A. Béguinot.

Digitized by Google

LE SFURIATE

d' un cappuccino veneziano del settecento

contro Goldoni

Ho acquistato di fresco un rarissimo libretto, col seguente titolo: *Tre Quesiti di soggetto disingannato intorno ai moderni teatri esposti in una Lettera ad un amico veneziano da Damiano Ottavio Fredarezina, anagrammatico.* In Ferrara MDCCLXVI per Giuseppe Barbieri. Dev' essere poco noto agli stessi goldonòfili, se non ne trovo cenno di sorta nelle bibliografie goldoniane, pur tanto preziose e copiose dello Spinelli, del Della Torre, e in quella che chiude il poderoso volume del Chatfield-Taylor. Per questa ragione principalmente ne discorro, premettendo che secondo il Melzi ne fu autore « Fra' Diodato Maria dell' Ordine de' Cappuc- « cini, al secolo Girolamo q.^{m} Marchiò Querini di S. Maria « Zobenigo » (1).

Poveri *teatranti* tutti (nel qual nome fra' Diodato comprende « comici, musici, cantanti, ballerini e quanti abbiano parte nelle teatrali rappresentazioni »), come siete conciati pel dì delle feste! Basti dire ch' egli vi mette a mazzo con gli sicarî e gli sgherri, se non peggio; perchè questi ultimi « levan la vita del corpo ad alcuni pochi »; voi traete in rovina « tutte le anime della città, terra o castello, dove esercitate l' infame mestiere ».

(1) *Dizionario di op. anon. e pseudon.*, v. I, p. 430. Il Melzi però non dovette essere informato con minuta esattezza di questo libretto, in 8.° di pp. 91; perchè scrive soltanto ch' è « del secolo XVIII.° », mentre il frontispizio reca l' indicazione tipografica precisa. Aggiungasi che Marchiò Querini (di Candia), secondo le Geneal. del Barbaro, era della parrocchia di S. Moisè, e non di S. Maria Zobenigo.

Digitized by Google

Ma, per restringerci alla commedia, di cosa vi si tratta, al dire di fra' Diodato? Sempre e poi sempre d' innamoramenti. « Pantalone e il Dottore, malgrado l' apparente vigilanza, dànno motivo alle altre due maschere (Brighella ed Arlecchino) di tentare ogni strada per ingannarli, e introdurre in casa dei padroni gli amanti delle figliuole. E se l' amore non sarà il soggetto, lo forniranno altre febbri, quali l' invidia, la gelosia, l' avarizia, e via dicendo, tutte bieche lusingatrici d' ogni cattivo istinto degli ascoltatori ».

Così egli la pensa rispetto alla commedia improvvisa; ma di qualunque genere di commedia si tratti, cosa poi rimanga allo scrittore di materia rappresentativa quando gli s' inibisca di trasportare dal mondo reale nella scena i tipi umani con le loro passioni e difetti, in altre parole gli uomini quali s' incontrano nella consuetudine quotidiana della vita con le loro poche bellezze e le molte brutture, non saprei davvero. Questo so, che la forma non va confusa con la sostanza; e se tra gli strali del rigido frate uno soltanto ha la punta intinta nel vero, è quello vibrato contro gli istrioni del suo tempo, che confondendo l' arte col mestiere dei saltimbanchi, non si peritavano, a conquistarsi il favore della plebaglia, dal ricorrere ai lazzi inverecondi e alle facezie scurrili. Lo stesso San Tommaso non condannava la commedia, unicamente perchè commedia; come tale anzi la permetteva « ad solatium hominibus exhibendum »; desiderava puramente non vi si dicessero parole oscene e non si rappresentassero fatti illeciti (1). Quale autorità più degna opporre alla trepida animetta del nostro cappuccino?

Il quale non risparmia la sua sferza nemmeno « contro la moderna Riforma », intendete contro Goldoni; « le cui « commedie, tolte anche le espressioni apertamente lascive, « non restano per questo spurgate da equivoci maliziosi, ar- « tifizi meno che onesti, seduzioni meno che caste; come « ne lo provano in particolare alcune che portano in fronte « i titoli più modesti ».

(1) In *Summa theolog.*; 22 quaest CLXVIII, riport. dallo SCHERILLO, *La Commedia dell' arte in Italia*, Torino, 1884, p. 136.

Digitized by Google

Sgnèsole! deve avere esclamato nel nativo dialetto il nostro Carlo, se gli capitò tra le mani la fratesca requisitoria. E per un di più, rivediamo con la scorta di lui, chè Goldoni sa difendersi da sè, quali siano queste commedie, ove s' annidano le serpi velenose che attossicano l' anima degli spettatori.

La prima contro la quale fra' Diodato s' avventa è la *Donna di garbo*, « accortissima femmina che sa fingere e « adulare tutti per cattivarsene le buone grazie, a solo fine « di vendicarsi d' un giovane che la tradì.... Bell' esempio « per altre giovani egualmente tradite.... E bastasse! Dopo « aver ammaestrata la padroncina sul modo di condursi per « ottenere lo sposo da lei bramato a dispetto e contro la « volontà del padre, segue a dar lezione a chi del diabo- « lico mestiere d' amoreggiare, a chi dell' arte di rovinar la « casa per seguire la moda, a chi insomma d' un vizio, a « chi d' un altro ».

Se il chercuto censore si fosse data la pena di leggere l' avvertenza che l' autore premise alla commedia nell' edizione bettinelliana (t. I, 1750), o nella paperiniana (t. V, 1753), e avrebbe potuto farlo perchè pubblicata parecchi anni prima della sua filippica, si sarebbe ricreduto verso l' autore, chè le parole dello stesso Goldoni propriamente a difesa del titolo e moralità della produzione squillano salde e serene come una diana. Egli scrive non aver già preteso affacciarci « una donna sincera, savia, costumata, che l' eroismo « anteponga all' amore; bensì una femmina, che quantunque « istruita, è soggetta come ogni altra alle umane passioni. « Delusa e tradita nel proprio onore, mette in opera i rag- « giri suggeritele dal suo spirito, terminando col procac- « ciarsi uno sposo, dovutole a riparo della propria riputa- « zione; dopo di che dichiara apertamente il motivo del suo « procedere ingannevole, onde parmi le convenga il titolo « di *Donna di garbo*. Tutti gli altri personaggi la chiamano « così; e finalmente, a non lasciare insoddisfatti coloro che « cercano il pelo nell' uovo, ella medesima confessa in fondo « non essere altrimenti donna di garbo; che se tale fosse, « avrebbe dato buoni e non cattivi consigli; nella qual con-

Digitized by Google

« fessione è realmente una donna di garbo ad onta della « sua modestia e a dispetto di chi non lo vuole ».

E perchè poi nella stessa commedia con cui Goldoni inaugurò la sua riforma (1), sarebbe, secondo l' ingiusto giudizio di fra' Diodato, scandaloso il personaggio di Ottavio, lo sfrenato giuocatore che s' illude arricchirsi col faraone? Chi a quel tempo non maneggiava le carte, compreso lo stesso Goldoni, che gabbato da certo baro, biasimò il turpe andazzo, tanto frequente, specie tra i nobili nel *Giocatore*, nella *Bottega del caffè*, e in altre commedie (2)? Ottavio dunque, anzichè fornire occasione di scandalo, ammonisce come il brutto viziaccio finisca col perdere quanti al par di lui incorrono nella stessa pecca.

Neppure l' *Uomo prudente* va a' versi del nostro frate schizzinoso: sebbene, manco peggio, « non riscontrisi in questa tanto di male quanto nella prima ». Tuttavolta, egli si domanda, « se quest' uomo prudente, il signor Pantalone, non sia di scandalo, allorchè c' informa per bocca di Brighella che il finger a tempo e dissimular quando giova, è la vera virtù dell' uomo savio e prudente ». E questo è nulla (prosegue); « v' è Beatrice, di lui consorte, che disprezza a « tutto potere il marito, perchè invaghita del cicisbeo; ed « arriva, per vendicarsi delle supposte ingiurie coniugali, a « far lega con Ottavio, figlio del medesimo Pantalone, ma « d' altro letto, per privarlo di vita con un veleno (benchè « poi non succede), facendosi a un tempo e con un sol atto « rea di doppio delitto, di parricidio rispetto al figlio, e di « micidiale del proprio consorte ».

Che appaia inverosimile ed anche parecchio barbina la prudenza di Pantalone, il quale chiude un occhio sul libertinaggio della moglie e sulle dissolutezze del figliuolo, d'accordo: bieche figure questi e quella, non c' è che dire; ma se questi esseri corrotti s' incontrano nel mondo, o perchè

(1) V. il pregevole studio di ROSARIO BONFANTI, *La donna di garbo*, Noto, Zammit, 1899.

(2) Si legga in proposito il bel lavoro di EDOARDO MADDALENA, *Giuoco e giuocatori nel teatro del Goldoni*, Vienna, 1898.

Digitized by Google

dovrebbero bandirsi dalla scena? Lo stesso autore c' informa che quando stese questi tre atti, s' esercitava a Pisa nelle difese criminali, e che la favola non era stata da lui inventata di pianta (*Mem.* II, I). D' altronde non termina forse il protagonista col farci simpatia, allorchè col suo discorso davanti al giudice, un discorso che al Pascolato sembrò un piccolo capolavoro d' eloquenza (1) e io aggiungerei di cristiana rassegnazione, propugna l' innocenza della moglie e del figlio pur di salvare l' onore della famiglia?

« Abbiamo sorpassiata », ripiglia fra' Diodato, « un' al« tra di queste commedie, che va tra le prime, col titolo: « *Li due Gemelli Veneziani*; peraltro avressimo scoperti in « essa due innamorati li più sporchi, lascivi e scandalosi, « che dir si possano, Zanetto e Rosaura, li quali special« mente nella scena 7.ª dell' atto primo fanno giocare con« tinuamente equivoci maliziosissimi, e tutti lezione d' ini« quità ». Contento lui, contenti anche noi di sorpassare questa commedia, la cui favola, a cominciar dai *Menaechini* di Plauto, venne sfruttata da un' infinità di drammaturghi; ma come non contrapporre almeno che Goldoni raffigurò nel gemello Zanetto un baggeo di prima riga, tutto volgare sensualità; e che, nella scena citata, ai grassi ardimenti di lui, Rosaura risponde saviamente col ribellarsi e con l' assestargli uno schiaffo quando quel temerario s' accinge ad abbracciarla? Eh via, non scambiamo la ribalta col pulpito; e se mai, non disconverebbe nemmeno ad un predicatore o a un confessore additare alle giovani penitenti, quale modello di fiera onestà, appunto questa Rosaura.

Altra commedia, al dire del troppo austero cappuccino, « scandalosissima », la *Vedova scaltra*; « giacchè tutto l'atto « primo se ne va in tratti amorosi, ora dell' uno, ora dell' altra, « or con l' uno, or con l' altra, nè tutta s' aggira che sopra una « continuata serie d' amori, d' amanti e d' innamorate; con « finzioni varie di questa *Vedova*, con replicati duelli di due « rivali, e con tutto quel di più che può accendere e fo-

(1) *Carlo Goldoni avvocato* in *Nuova Antologia*, S. II, vol. XLII (1883), pp. 645 e segg.

Digitized by Google

« mentare l' infernal fuoco dell' amore lascivo ». E dàgliela con questi amori, dove stimo bravo chiunque a cogliere ombra di lascivia! Pare invece a me che la nostra vedova coi suoi astuti infingimenti riesca magnificamente a sventare gli agguati tesile dai tre spasimanti forestieri, che vorrebbero o coi ricchi gioielli, o colle attrattive boriose della nobiltà, o con le affettate moine tirarla alle loro voglie; mentr' ella, convinta dell' amore serio e costante del cavaliere italiano, si decide a sposare quest' ultimo. O cosa c' è, ripeto, di salato e di lubrico nello svolgimento? Sentite la conclusione di Rosaura: « Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra; ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d' onore e dalle leggi della civil società, così spero che sarò se non applaudita, compatita almeno e forse forse invidiata ».

Per ultimo, prorompe il nostro frate nella sua santa collera, « prendiamo una commedia, il di cui titolo non può es- « sere più modesto: *La Putta onorata*; e vediamo un po- « co, se tra l' eccitamento della passione amorosa e la di « lei detestazione, che si pretende cavarne, vi sia in questa « proporzione almeno, non che vantaggio, a favore dell' o- « nestà ». Anzitutto che sugo c' è a incolpare la povera Bettina per la ragione che « non lascia più volte di dimostrarsi « appassionatissima per il suo Pasqualino, e ne fa espres- « sioni inverso di lui le più tenere ed amorose »?

Donne che avete intelletto d' amore,

rispondete voi per me.

Ma è poi vero che propriamente a dar risalto alla virtù di lei, Goldoni fa che in varie scene « ella venga tentata ora da Pantalone, ora, e più spesso e più gagliardamente dal marchese di Ripaverde »? Sentite con quali accenti si schermisca da costui l' onesta fanciulla: « Vualtri foresti, via de qua, co' parlè de Venezia in materia de done, le metè tute a mazzo; ma, sangue de diana, no la xe cussì. Le putte de casa in sto paese le ga giudizio e le vive con una regola, che fursi fursi no la se usa in qualche altro liogo. Le putte

Digitized by Google

veneziane le xe vistose, ma in materia d' onor dirò co dixe quelo:

> Le pute veneziane xe un tesoro
> Che no se aquista cussì façilmente,
> Perchè le xe onorate come l' oro,
> E chi le vol far zoso, no fa gnente.
> Roma vanta per gloria una Lugrezia,
> Chi vol prove d' onor, vegna a Venezia ».

E volendola il marchese regalarla d' un paio d' orecchini con diamanti, Bettina gli risponde: « Ch' el se li peta »; poi, all' offerta d' una borsa di denaro: « A mi i bezzi no me fa gola ». « Ma che cosa vi piace »? le chiede quindi istizzito il marchese. Ed ella: « La mia reputazion ». (Atto I, sc. XIII).

Finalmente è risaputo che l' autore, dopo aver ascoltato una commediaccia: *Le Putte di Castello*, il cui soggetto era una Veneziana senza testa e di cattivi costumi, decise contrapporle questa *Putta onorata*, vero tipo d' onestà e di prudenza, che non cede menomamente alle tentazioni di Pantalone nè a quelle più veementi del marchese Ottavio, ben disegnato, come scrissi altrove, « a impersonare in sè stesso « la corruzione della nobiltà, di gran lunga più profonda e « diffusa di quella delle altre classi » (1). O dov' è dunque qui, richieggo, il lacrimevole scandalo?

Io non so vedercelo in questa commedia, dov' è un così sano e saporoso senso della vita, nè in tante altre che il grande Veneziano aveva già fatto rappresentare e pubblicare senza, si direbbe, che fra' Diodato se n' accorgesse, una volta che si ferma alle sue prime soltanto; e nelle quali, ammesso pure ci sia qualche arrischiata piacevolezza, nego recisamente comparisca mai l' oscenità aperta e volgare.

E pensare che Goldoni dedicando al patrizio Giovanni Falier l' *Erede Fortunata*, gli scriveva così: « Voi non disapprovaste la mia intenzione di mettere la morale in Teatro, e vi compiaceste talvolta sentir dal popolo applaudite le buone massime, che sono a Voi familiari, e vi rallegra-

(1) Nella nota storica a questa commedia in *Opere compl. di C. G.*, Venezia, Istit. ven. d' Arti graf., 1908, vol. II.

Digitized by Google

ste assaissimo, vedendo batter le mani a un Padre che corregge, a un Figlio che si pente, ad un Cavalier che ammaestra. Dicano pure gli scostumati, ne' loro vizi incalliti, non essere il Teatro la loro scuola, arrossiscano di qualche ritratto, e soffrano alle loro coscienze i rimproveri: V. E. mi anima a battere il sentiero intrapreso, a porre in ridicolo il vizio, ad esaltar la virtù, poichè pensando ciascuno a seconda del proprio cuore, voi non potete che applaudir l' onestà e detestar la dissolutezza ».

Che più? Pietro Verri, assai opportunamente citato da Guido Mazzoni nella sua smagliante introduzione al bel libro di Giulio Caprin sulla vita e le opere del Nostro (1), lodava il Goldoni stesso di aver posto per base alle sue favole comiche « un fondo di virtù vera, d' umanità, di benevolenza, d' amor del dovere, che riscalda gli animi di quella pura fiamma che si comunica per tutto ove trovi esca, e che distingue l' uomo che chiamasi uomo d' onore, dallo scioperato » arrivando a questa sentenza: « Io non dirò che le ottanta e più commedie del signor Goldoni, dilettino tutte; dirò che spirano tutte la virtù.... ». Altro insigne letterato e uomo integerrimo, Scipione Maffei, chiedeva sempre sullo stesso proposito: « In molte delle commedie del sig. Goldoni chi non vede di quanta moralità più volte si faccia pompa? Questi due autori » (ossia il Goldoni e il Fagiuoli) « hanno fatto vedere come riescano popolari le buone commedie anche in prosa, e come non c' è punto bisogno che siano licenziose, per essere applaudite e gradite » (2).

Altro che le paurose fanfaluche di fra' Diodato!

CESARE MUSATTI.

---

(1) Milano, Frat. Treves, febbraio 1907.

(2) *Dei Teatri antichi e moderni*, Verona, 1753.

Digitized by Google

TRE SONETTI INEDITI DI J. V. FOSCARINI

IN LODE DEL VERNACOLO VENEZIANO

Il Foscarini ne era amantissimo e lo turbava assai l' idea che col tempo (e i fatti, purtroppo! oggi lo dimostrano) esso potesse corrompersi e scomparire. Il vernacolo ch' egli maneggiava con sorprendente e instancabile perizia lo avvinceva al suo antico leone mentre, però, non si illudeva che l' italiano non dovesse diventar, naturalmente, il linguaggio universale della patria nostra. Tra le sue molteplici composizioni inedite leggonsi parecchie ottave nelle quali egli con disinvoltura e, non di rado, con belle imagini foggia una specie di dizionario al quale, appunto, allude nell' ultimo dei presenti sonetti, i quali, com' era abitudine del poeta, sono da lui stesso postillati.

Oggi che il nostro ammirabile dialetto va finendo di male in peggio, grazie alle nostre gentili signore che preferiscono contaminarlo col francese e alle nostre vaganti fanciulle che lo mescolano coll' italiano, le une e le altre per parer, sembra, più di quel che non valgano; oggi, dico, possa questa voce ammonitrice farci pensare, un po', sulla sorte di questo nostro linguaggio che annovera tanti tesori del passato e tante glorie ricorda!

A. Pilot.

SONETO

Mi scrivo el mio dialeto venezian,
Perchè el xe là per perderse, meschin!
E perso che lu sia gnanca Nalin
Poderà farlo ritornar nostran;
Lo scrivo a preferenza del Toscan,
Perchè el me tien più col pensier vicin
Al mio vechio Leon che a mal destin
Ga ridoto un furbasso italian.
Sì, lo confesso, amor municipal,
Del mio San Marco Veneto l' amor
Me fa scriver incolto e cantar mal,

Digitized by Google

Ma rispeto l' eloquio magistral
De Italia nostra e de Fiorenza onor,
Che sarà, un dì, l' eloquio general! (1).

SONETO

Chi gh' è, ancuo, che recorda fra de nu
De Venezia i costumi in altri dì
Che a nostro onor no tornerà mai più
Perchè deventai vechi al par de mi?
Ancuo solo straniera la virtù
Se riconosse e no se dise un sì
Che per riconfermar la schiavitù
E per continuar a star cussì.
Povero el mio paese assassinà!
Poveri fioi che fioi nostri no xe
Ma fioi de una straniera società!
Povero el mio parlar che più no gh' è!
Ah! mi ardente de patria carità
Farò che, morto, scrito lo lezè (2).

SONETO

Perdoneme, academici Cruscanti,
Se mi italian no scrivo Fiorentin,
Ma el mio dialeto che ghe piase a tanti,
Anca studiosi de greco e latin!
Perdoneme, ripeto, tuti quanti
Se in Venezian mi scrivo un calepin,
Perchè, za, questo no ve tol i vanti
Nol xe che de Venezia citadin.
Al popolo del mio caro paese
El recorda la frase maternal
E le parole ancuo no tute intese;
L' è el sfogo de un amor municipal,
L' è el lavoro che un vechio fa a soe spese
Che no pretende perchè poco el val (3).

(1) Cod. P. D. 145 - p. 117. - 19 novembre 1857. Balò. *Nol me despiase; credo de no preveder eroneamente.*

(2) 19 novembre 1857. Balò. *Nol me despiase: spontaneo, afetuoso verso la patria* (ib. p. 118).

(3) 3 dicembre 1857. Balò. *Nol me despiase, spontaneo, chiaro* (ib. p. 128).

Digitized by Google

RECENTI DONI

PERVENUTI ALL' ATENEO

Adria (Città di) — Il problema della circonvallazione stradale per la città di Adria. Relazione della Giunta municipale al Consiglio comunale di Adria nella tornata nel 17 febbraio 1915. Relatore: Ferruccio Fidora. - Rovigo, off. graf. Corriere, 1915, 4.°, pp. 21.

Id. — La risoluzione del problema dei nuovi fabbricati scolastici per la città di Adria. Relazione della Giunta municipale al Consiglio comunale di Adria nella tornata del 17 febbraio 1915 Relatori: Antonio Pizzini e Ferruccio Fidora. - Rovigo, off. graf. Corriere, 1915, 4.°, pp. 25.

Beretta (Mario) e Maiocchi (Mario) — Relazione sul progetto del porto commerciale ed industriale per la città di Milano a capolinea della via d'acqua Milano-Venezia. - Milano, off. graf. R. Piccioni, 1915, 8.°, pp. 86, tav. (Estr. da: Atti del II. Congresso naz. di navigazione).

Camera dei Deputati. — Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministro degli Affari esteri (Sonnino), seduta del 20 maggio 1915 - Austria-Ungheria. [« Libro verde »]. - Roma, tip. della Camera, 1915, 4.°, pp. 66. (Estr. da: Atti parlamentari, sessione 1913-15).

Ferrari (Giannino) — La campagna di Verona dal sec. XII alla venuta dei Veneziani (1405). Contributo alla storia della proprietà comunale nell' Alta Italia. - Venezia, tip. C. Ferrari, 1914, 8.°, pp. 105. (Estr. da: Atti del R. Istituto Veneto di Sc. Lett. Arti, 1914-15).

In memoria della festa celebrata il XXI aprile MCMXIV sul colle di Romano d' Ezzelino. - Bassano, 1914, 8.°, pp. 35-61. (Estr. da: Bollettino del Civico Museo di Bassano, a. VI).

Lanzani (Carolina) — Mario e Silla: Storia della democrazia romana negli anni 87-82 a. Cr. - Catania, F. Battiato ed., 1915, 8.°, pp X. 384.

Lumbroso (Marie) — Lettres d' une disparue: Marie Lumbroso née Todros, 1847-1914. - Rome, Union éditrice, 1914, 16.°, pp. XIII. 561.

Magistris (Carlo Pio De) — Il granduca Ferdinando I di Toscana giudicato da un ambasciatore veneto. — Asti, tip. G. Brignolo, 1914, 4.°, pp. 16. (Estr. da: Studi... per nozze Prato-Pozzi).

Id. — L' elevazione di Cosimo I de' Medici alla dignità di granduca della Toscana nelle lettere dell' ambasciatore di Francia a Ro-

Digitized by Google

ma, 1569-1570. - Torino, offic. Opes, 1913, 4.°, pp. 25. (Estr. da: Miscellanea in onore di A. Manno).

Michieli (Armando) — Impressioni di confine ad Asiago. - Venezia, G. Fuga ed., 1914, 8.°, pp. 73.

Musatti (Cesare) — Una lezione di filosofia in un dramma giocoso di Carlo Goldoni. - Venezia, tip. V. Callegari, 1915, 8.°, pp. 11. (Nozze Limentani-Iachia).

Nani-Mocenigo (Filippo) — Note storiche veneziane. - Venezia, tip. C. Bertotti, 1915, 16.°, pp. 120. [Due conferenze tenute all' « Ateneo » sul Cinquecento e Seicento veneziano, con special riguardo alla letteratura].

Ricerche di biologia dedicate al prof. Alessandro Lustig nel 25.° anno del suo insegnamento universitario, 1914. - Firenze, soc. tip. fiorentina, 1915, 8.°, pag. VII. 779, tav.

È una raccolta di 60 lavori originali che amici e discepoli hanno dedicato al prof. Lustig. I nomi che figurano fra i collaboratori, il valore delle memorie che compongono il volume sono la miglior dimostrazione della stima che circonda l'uomo e dell' importanza che la sua scuola rappresenta nel campo della patologia generale e degli studi affini.

Una particolareggiata recensione di questi lavori non sarebbe possibile nè vi si presta la natura della nostra rivista.

Accenniamo qui come accanto ai lavori di allievi diretti, e di cui alcuni già da anni tengono con onore l' insegnamento universitario, si hanno memorie di studiosi che per le loro ricerche furono più portati ad aver rapporti colla sua scuola e di amici ed estimatori che vollero unirsi in queste onoranze aumentandone il significato ed il valore.

Appunto per questa varietà di argomenti fu dato al volume il titolo di « ricerche biologiche », perchè varie branche della biologia vi sono rappresentate dall' anatomia alla fisiologia ed alla clinica con predominanza naturalmente di quegli argomenti che si collegano cogli studi di patologia generale.

Se ne ottenne così una raccolta degna della persona che si voleva onorare e di coloro che vi collaborarono. **E. L.**

Sabatini (Francesco) — La torre delle milizie erroneamente denominata torre di Nerone a Roma. - Roma, E. Loescher e C. ed., 1915, 8.°, pp. 67, fig.

Sebellin (Camillo Alberto) - Per la razionale fornitura del latte a Venezia. Progetto critico. Venezia, tip. G. Scarabellin, 1915, 8.°, pp. 43 fig.

Stella Maranca (F.) — Intorno ai frammenti di Celso. - Roma, E. Loescher e C. ed., 1915, 8.°, pp XIX. LIX. 195. 42.

Vivante (Raffaele) — La lotta contro la tubercolosi in Venezia. - Milano, tip. Stucchi e Cerotti, 1915, 8.°, pp. 22, fig. (Estr. da: Atti del IV Congresso nazion.).

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXVIII. — VOL. II. — FASC. 3

NOVEMBRE-DICEMBRE 1915

Digitized by Google

SOMMARIO

Della vita e degli scritti danteschi di Federico Maria Zinelli (AUGUSTO SERENA) . . . pag. 161

L' agonia del Regno Italico (NAZZARENO MENEGHETTI) . . . . . » 175

Alcune deliberazioni legislative contro la bestemmia (GUIDO BUSTICO) . . . . . » 185

La Biblioteca Querini Stampalia nel sessennio 1910-1915 (A. SEGARIZZI) . . . . . » 191

Articoli generali del Calendario per l' anno bisestile 1916 (GIUSEPPE NACCARI) . . . . » 205

Rassegna bibliografica (G. BISTORT) . . . . » 223

Recenti doni pervenuti all' « Ateneo » . . . » 226

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.—**

Per l' estero . . . . . » **16.—**

Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.—**

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI - EUGENIO VITELLI

VENEZIA

OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI

Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77

1915

Digitized by Google

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA PONTE S. LORENZO N. 5059

Digitized by Google

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DANTESCHI

DI

FEDERICO MARIA ZINELLI

Parlare dell' autore e delle sue condizioni e predisposizioni è un preparare a leggere e intendere il libro: che è il vero ufficio del critico.
G. CARDUCCI, *Pref. Lir. Vivanti.*

Alla Santità di Pio IX, il 30 settembre 1865, un vescovo scriveva: « Anche in quest' anno, si volle di Dante « Allighieri fare un simbolo di ribellione alla Chiesa; e a « ciò appunto nella generalità intendeasi colla festa seco- « lare da' settari promossa. È ben vero che i settari bandi- « rono coll' empio scopo la festa solenne, ricorrendo il se- « sto centenario di Dante Allighieri, con infelice successo. « Poichè i buoni cattolici celebrando ancor essi la stessa « festa, fecero manifesto che Dante Allighieri a buon dritto « potea soltanto addursi a difesa della cattolica fede e non « dell' empia setta. Ciò non ostante, oh quanto pericolo pur « troppo vi era, che dalle astute insinuazioni fosse corrotta « la incauta gioventù! Pensoso ancor io per la mia Dio- « cesi, mi parve buon consiglio radunare intorno a me i gio- « vanetti del mio Seminario, e far toccar loro con mano la « mala fede dei settari; dimostrando questo gran vero, che « io già più ampiamente svolsi trent' anni fa, che cioè ten- « terà opera vana la incredulità e la irreligione qualora, ad « appoggio dei propri errori, vorrà chiamare gli uomini ve- « ramente grandi, e che di questa sentenza argomento ma- « gnifico era il primo poeta Dante Allighieri italiano » (1).

(1) *Epistola Pastoralis qua* FRIDERICUS MARIA *nob.* ZINELLI *episcopus Tarvisinus Apostolicas Litteras a SS. Domino Nostro Pio pp. IX sibi novissime datas clero suo universo ineunte anno MDCCCLXVI perlegendas exhibet,* Tarvisii, Andreola-Medesin.

Digitized by Google

L' uomo non era nuovo; il vescovo non era ignoto; era Federico Maria Zinelli, dottissimo e intransigentissimo vescovo di Treviso.

Nato di nobile religiosissima famiglia a Venezia nel 1805; nominato, ancor diacono, professore di geometria in quel Seminario patriarcale; prete poi, e professore ancora di filologia e di matematica, e direttore degli studi per ventidue anni; chiamato a risolvere le più intricate questioni nella curia metropolitana; fondatore di un' *Associazione Pia* per la diffusione dei buoni libri; già noto favorevolmente, nella così detta repubblica letteraria, per un *Nexus scientificus praecipuarum propositionum spectantium ad introductionem jurisprudentiae ecclesiasticae*, edito a Venezia nel 1830, e da lui vigorosamente difeso dalle critiche degli avversari in uno studio che rimane inedito; più noto per due dissertazioni, che furono molto lodate, l' una *Intorno allo spirito religioso della filosofia di Galileo Galilei* (1836), l' altra *Intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri* (1839), e per altri scritti minori (1); levò romore a Venezia, quando, canonico teologo, si presentò nella Basilica d' oro a sostenere con virulenza le battaglie dei tempi nuovi.

Cattolico ferventissimo, egli prendeva oramai il suo posto di combattimento « per la fede e per la patria »: cioè per la ortodossia, per la supremazia pontificia, per il principato civile della Santa Sede, per il legittimismo, per l' Austria. Il 1848 aveva visto, nel Veneto, preti eroici, vescovi elettissimi. Dei vescovi, prendeva le difese, di contro a pubblici accusatori, un esule magnanimo, Nicolò Tommaseo (*Il secondo esilio*, III, 106). Dalle insanie patriottiche aveva avuto cura il Radetzsky di guarire vescovi e preti, facendo dirigere alle Curie del Veneto un monito che resta inedito nei loro Archivi (n. 402). Prima, si notificava la lista dei preti destituiti dalla cura d' anime per provvedimento dell' autorità politica; poi si soggiungeva: « Devo altresì, d' or« dine di S. E. il signor Maresciallo, invitarla che venga

(1) Per le opere di F. M. Zinelli, si può confrontare A. SERENA, *Bibliografia Zinelliana*, in Coltura e Lavoro di Treviso, anno LIV, n. 2.

Digitized by Google

« significato al clero medesimo la grave dispiacenza della « prelodata Eccellenza Sua per essere stato costretto di ad- « divenire a questa misura, avendo osservato che nel Ceto, « cui massimamente incumbeva di eccitare i sudditi all' ub- « bidienza e al rispetto verso le leggi, si contano ancora in- « dividui il cui operare è diametralmente opposto alla loro « missione. Desidera l' Eccellenza Sua, che da parte dei Dio- « cesani sia cooperato nel miglior modo possibile onde sof- « focare queste tendenze ».

Vi cooperò da par suo lo Zinelli. Cominciò il 3 giugno 1860 a leggere nella patriarcale le sue famose *Lezioni sui sacri libri dei Maccabei e intorno agli errori del giorno*, che continuò fino al 25 agosto 1861, e che stampò in cinque volumetti (Venezia, Perini, 1861), con le lodi del Papa e della *Civiltà Cattolica*. Alla stampa degli ultimi due volumetti, potè aggiungere sotto il suo nome, *vescovo eletto di Treviso*.

Chi rilegga ora tutte quelle *Lezioni*, vi sente uno spirito indomito, audace, appassionatissimo; che ha una fede incrollabile nel trionfo finale della sua causa; che non misura i colpi, e si avventa furioso contro i nemici più terribili, e s' aspetta di vederli sgominati. La sua *Lezione* non è una predica; è un' invettiva. La sua eloquenza non scende come un fiume largo, maestoso, fecondatore: irrompe come un torrente; e, come i torrenti, è assai spesso disordinata e torbida.

Chi rilegga quelle *Lezioni sui sacri libri dei Maccabei*, principalmente quelle su *Pio IX* e *Francesco II, intorno gli odierni trionfi degli empî*, vi impara una nuova, una strana istoria del risorgimento d' Italia: una storia tale, che, se fossimo davvero ricomposti ad unità e dignità di nazione per una sì turpe sequela di scelleraggini, dovremmo portare con vergogna il nome italiano; dovremmo levarci col pensiero, verso i nostri padri, verso quelli che si votarono nelle congiure, salirono sui palchi di morte, diedero il sangue nelle guerre, verso tutti gli eroi del pensiero e dell' azione, e dir loro « A tal prezzo — o scellerati — restiamo « schiavi! ».

Digitized by Google

Naturalmente, lanciando sì fiere invettive dalla sua cattedra di canonico teologo, in quegli anni ne' quali ferveva l' anima della nazione, e il Veneto fremeva e sospirava, violentemente diviso dalla Lombardia e dall' Italia, doveva egli aspettarsi che qualche protesta scoppiasse. Già durante la quinta lezione del 1.° luglio 1860, distogliendo egli i giovani dall' arruolarsi volontarii per seguire « i traditori che « li conducevano ad imprese maledette da Dio », in fondo alla Basilica d' oro ruggì qualche resto della vecchia anima veneziana. Ma egli non si scosse; anzi, superando quelle incondite voci di protesta, tonò « La libertà della parola qui « in chiesa è mia; intendo che sia rispettata; lo vuole l' u- « ditorio che per cinque volte con tanta attenzione m' ha « ascoltato ».

In chiesa, no; per protesta di voci, no. Gli avversari trascesero, con la solita logica delle passioni umane, ad un atto violento, proditorio, fuori di chiesa.

Lo Zinelli si credette e si disse vittima di « un atten- « tato commesso da un sicario pagato dalla setta »; e chi possiede l' ermeneutica che è necessaria per intendere le *Lezioni* dello Zinelli, sa che *setta* vuol dire i *liberali*. Lo Zinelli, anche, li specificava; e sosteneva che — com' egli ne aveva avuto avviso parecchi dì prima — connivente era il Governo di Torino, protettore della setta, che appunto da quella città ne aveva mandato l' ordine a' satelliti veneziani.

Il fatto avveniva il 20 giugno 1861; ed è giusto lasciar che lo ripeta lo Zinelli stesso, come lo narrò al suo uditorio di San Marco la successiva domenica: « Giovedì a « sera, un pagato sicario, che, come è facile presumere, da « molto tempo avrà ormato ogni mio passo, appostatosi in « un luogo in cui era protetto dalle tenebre, colto il mo- « mento, che forse inutilmente avea per lo innanzi aspettato, « in cui io passava sopra pensiero, armata la mano di un « corpo certamente di ferro, mi assestò un colpo di quanta « forza potè, mirando o alle tempia, o all' occhio destro, « con intenzione manifesta di recarmi un estremo danno; « poichè, quando gli fosse riuscito di lacerare col ferro l' oc- « chio o le tempia, non si avrebbe potuto per fermo presa-

Digitized by Google

« gire a che si sarebbe arrestata la conseguenza del sacri-
« lego delitto. Ma Iddio dispose altrimenti; il ferro colpì
« sopra l' occhio, e in quel sito, ciò che sarebbe stato fu-
« nestissimo all' occhio, tornò, si potrebbe dire al paragone,
« leggiero. Il colpo che dalla palma della mano assassina
« ricevette l' occhio, spezzò in ischegge il vetro degli oc-
« chiali, e più schegge penetrarono tra l' occhio e le pal-
« pebre, ove produssero delle leggiere lacerazioni. Or gl' in-
« telligenti dell' arte giudicarono un caso oltremodo sorpren-
« dente, che nemmeno una scheggia abbia ferito l' occhio
« propriamente detto, il che sarebbe stato fatale, e ciò dee
« appunto attribuirsi ad una special grazia di Dio ».

A Venezia, per confession dello Zinelli, molti perfidiarono, ch' egli « fingevasi vittima dell' altrui malizia, per far-
« sene mezzo ad ottenere un qualche suo intendimento ». Ma erano, naturalmente, « iniquità della setta »; e, quasi a consacrare la verità de' suoi asserti e la nobiltà de' suoi intendimenti, veniva subito la elezione di lui a vescovo di Treviso. Colpito il 20 giugno 1861, il 24 agosto era già preconizzato.

Veniva a Treviso preceduto da tal fama, quando la *mala signoria* straniera stringeva anche più i freni presentendo la fine. Emanuele Cicogna, ne' suoi *Diarii* che lasciò manoscritti, ricordò quell' ingresso: « p. 6719 - 25 maggio 1862.
« Ieri sabbato, S. Servilio o meglio Servolo, alle ore 5 po-
« co più pomeridiane, mons. Federico Maria Zinelli fece
« l' ingresso a Treviso come vescovo di quella città. Un
« buon numero di militari e un buon numero di tubatori
« (o siano spie) lo avevano preceduto, temendosi che il po-
« polo trivigiano gli potesse in qualsiasi maniera nuocere,
« colpa l' esagerato modo di predicare e d' inveire contro
« l' attuale sistema del Regno d' Italia. Infatti dicono che ap-
« pena entrato in Treviso si udì lo scoppio di un petardo
« davanti il sito ove passava alla Porta Altinia ossia alla Bar-
« riera. Furono veduti soldati e truppa di gente andare cer-
« cando il colpevole che gettò il petardo ».

Allo scoppiar della guerra del 1866, invitò a pregare per il trionfo della buona causa, cioè dell' Austria; ma, av-

Digitized by Google

venuta la cessione del Veneto, arrendevasi in pochi giorni a migliori consigli. Il 17 agosto di quell' anno, indirizzava già al clero e al popolo una pastorale « implorando con « tutto il fervore le benedizioni celesti sopra l' Augusto no- « stro Re Vittorio Emanuele II e sopra l' Augusta Reale Fa- « miglia ». Ma il popolo, alla conversione, non prestò fede; e, poichè il vescovo lottò subito col podestà Antonio Caccianiga prima di tollerare che, nelle epigrafi per le esequie in domo, i caduti nelle guerre della indipendenza venissero detti *Martiri d' Italia,* s' andò addensando lo sdegno popolare contro di lui.

Il giorno di Natale dello stesso anno, leggendo egli fra il ponteficale l' omelia, assente per la prima volta il Corpo Municipale, persone appostate ad arte qua e là nel duomo, con fischi, con urli e con minacce, sollevarono un tumulto, quando udirono protestare contro il trattamento che l' Italia faceva a Pio IX. Il baccano continuò, dopo, davanti al vescovado: « la plebaglia minacciosa — narrò lo Zinelli stesso « in nota all' *Omelia* pubblicata in Venezia dal Perini nel « 1867 — insultò per più ore il Vescovo, per più ore si « occupò a disfare il selciato per gittare i ciottoli contro le « finestre del palazzo vescovile, infino a che fu compiuta « l' opera di distruzione, con pericolo di vita per chi pas- « sava da una camera all' altra ».

Sotto tali auspicî iniziò il suo episcopato, che tenne per 18 anni nella sua diocesi memorando.

Federico Maria Zinelli fu uomo d' alto intelletto, di cuore generoso, di fermo carattere; fu vescovo, certo, de' più grandi che il Veneto abbia avuto; sedè, a grande onore, nel Concilio Vaticano, fra i XXIV della Fede; levò il suo Seminario tra i migliori d' Italia; ed ebbe, veritiera, nelle esequie la lode *dispersit, dedit pauperibus, justitia eius manet in saeculum saeculi.* Ma, indissolubilmente come era avvinto al passato, e di necessità avverso alla nuova Italia, è da credere, che, pur mirando il maraviglioso risveglio della nazione, in cuor suo ripetesse sempre, fino alla fine che fu il 24 novembre 1879, le parole che aveva scritto pensando

Digitized by Google

ai trionfi degli empî su Pio IX e Francesco II: « Le opere « della violenza, di regola, non possono durare perenni ».

***

Alla raccolta dell' *Associazione Pia*, da lui fondata per la diffusione dei buoni libri, dava lo Zinelli nel 1839 il suo discorso *Intorno allo spirito religioso di Dante desunto dalle opere di lui*, che veniva pubblicato in due volumi (Venezia, Francesco Andreola).

Premette brevi notizie intorno alla vita e alle opere di Dante, accogliendo quelle che, al lume della critica, gli risultano più sicure. Si propone poi di far « opera utile alla « Religione, onorevole alla divina poesia, cara di sua na- « tura ad ogni animo gentile », dimostrando « che dalle ope- « re di Dante Allighieri traspira un sentimento eminente- « mente religioso ». Divide questa sua trattazione in due parti: « nella *prima*, esamineremo in qual guisa, e quanto in- « fluisca la ispirazione poetica nelle idee religiose; nella *se- « conda*, applicheremo in gran parte i principî stabiliti a Dante « Allighieri, e faremo risaltare col fatto la conchiusione della « prima ». E la conchiusione della prima parte è il pensiero dominante di tutta l' opera: « tenterà sempre opera vana « la Incredulità e la Irreligione, qualora ad appoggio dei pro- « pri errori vorrà chiamare gli uomini grandi nella Poesia e « nella Letteratura; e di questa sentenza argomento magni- « fico è il primo poeta Dante Allighieri Italiano ».

Pubblicata la Dissertazione in poche centinaia di copie, e in una collezione religiosa allora ristretta entro brevissimi confini, essa non ebbe alcuna diffusione; onde può ritenersi tuttora quasi inedita.

Ebbero, però, i due volumetti, onorevoli accoglienze dai pochi valorosi ai quali vennero a mano. Silvio Pellico, il 2 gennaio 1840, scriveva: « li ho letti e gustati assai. « Sono cose talmente giuste da giovar non poco alla sin- « cera intelligenza della gioventù. Vorrei che si leggessero « molto in tutta Italia.... Quanto godo di veder così dife- « so lo spirito religioso del nostro Dante! Povero Foscolo!

Digitized by Google

« Mille pregiudizi lo hanno acciecato ». Giambattista Pianciani scrisse due dissertazioni sull' opera dello Zinelli ; il Carrer, amicissimo dello Zinelli, ne faceva l' elogio più vivo nella Biblioteca Italiana ; il Tommaseo attestò, che lo Zinelli aveva rischiarato in nuovo modo alcuni passi della Divina Commedia ; concluse lo Zaiotti, che « le idee generali sulla « Poesia, e il ragionamento che accerta la vera epoca della « visione di Dante, erano già di tale importanza da non la- « sciare alcun dubbio sulla eccellenza del resto ».

Perchè, di quegli anni fermò specialmente l' attenzione degli studiosi il ragionamento dello Zinelli, là ove sostiene, nella prefazione dell' opera sua, che il 1301 è la data della Visione. Può dirsi — per questo punto — un precursore, naturalmente dimenticato. Una delle dissertazioni illustrative del Pianciani, sopra ricordate, tendeva appunto a divulgare la tesi sostenuta dallo Zinelli ; e più tardi, la segnalava di proposito F. Gregoretti nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti* di Padova (a. III. Sem. II. 1846).

Togliersi l' assunto di dimostrare « lo spirito religioso di « Dante » parve però a Cesare Balbo « opera inutile e non bi- « sognosa di alcuna dimostrazione » (1). Non s' arrese a tale sentenza lo Zinelli ; chè anzi, ventisei anni dopo, celebrandosi in tutta l' Italia il sesto centenario dantesco, egli tenne

(1) Altri gli oppose, più tardi, che, anzi, « l' assunto dell' operetta « sopra lo spirito religioso di Dante fosse lontano dalla opinione co- « mune », ed egli ne prese subito vigorosamente le difese : « La sostanza « e lo scopo di quel lavoro tendono a dimostrare, che Dante, benchè « per passione fosse trascorso ad eccessi biasimevoli contra persone re- « verende ; nondimeno era ben lontano dal non essere sinceramente cat- « tolico ; e che l' abuso, che dell' autorità di lui aveva fatto qualche ac- « cattolico, era contrario alla verità. Il signor Critico saprà, che il Zi- « nelli incontrò con quell' opuscolo uno scoglio opposto, essendovi stato « chi lo dichiarò inutile, perchè si prefiggea di dimostrar cosa contra- « stata da pochi. Fatto sta, che qualora surse chi osò negare la catto- « licità di Dante, non mancarono penne pronte a difenderla.... » — *Intorno all' articolo inserito sotto i numeri XXX, XXXI, XXXII dell' anno corrente* MDCCCLI *nel foglio periodico il Vaglio, col finto nome di Augusto Fortis, osservazioni dell' abate* F. M. ZINELLI *colle quali s' intende principalmente di difendere la memoria del defunto signor cardinale Jacopo Monico patriarca di Venezia.* — Venezia, Andreola, 1851.

Digitized by Google

nel suo Seminario di Treviso un discorso su *Dante Allighieri*, che fu quasi il corollario di quella prima dimostrazione (1).

Non solo, Dante fu poeta profondamente religioso ; ma egli fu devoto al principato civile della Santa Sede ; e « non « sarebbe stato veramente grande, se non fosse stato profon- « damente cattolico, poichè quelle bellezze, che lo innalzano « e lo fanno un genio più singolare che raro, tutte derivano « dalla sublimità di quei concetti, a cui la sua anima fu edu- « cata dalla chiesa cattolica ».

Dal 1839 al 1865, lo Zinelli s' era posto di fronte alla rivoluzione italiana ; e quest' ultimo discorso è tutto pervaso da uno spirito battagliero, che l' autore dell' antica Dissertazione dantesca aveva armato per le sue *Lezioni* sui Maccabei : « I moderni mestatori volendo accattare d' ogni parte suffragi « alla loro causa profligata vanno pescando in tutti i secoli « voti favorevoli ai loro errori... Io vi proverò che Dante « Allighieri fu eminentemente cattolico nelle sue opere, e ciò « malgrado di aver passati i termini della riverenza dovuta « ad alcuni Romani Pontefici, malgrado di aver osteggiato « in qualche senso la temporale podestà loro ; che nello « stesso tempo, a torto i moderni settari vorrebbero prendere « argomento dall' autorità di Dante a fare lo stesso ; che « anzi, per le teorie di Dante, debbono esser avversate le « loro dottrine, ma anche la loro pratica rispetto alla rive- « renza verso il Romano Pontefice e molto più le loro inique « azioni verso il dominio temporale della Santa Sede ».

Dante appartiene alla « empia setta » ? « L' animo ge- « neroso di Dante approvò forse le mene segrete, onde i « settari moderni colle frodi più astute, coi tradimenti più « neri s' impossessarono degli altrui Stati ? Ha disconosciuto « l' obbedienza dovuta alle legittime autorità ? Ha creduto « forse che sia lecito all' autorità civile portar le cupide « vele nel Santuario ? Ha forse bistrattato nella Divina Com- « media gli Ordini Religiosi sieno dati alla vita contempla-

(1) *Discorso nel sesto centenario di Dante Allighieri, letto dall' ill.mo rev.mo mons.* F. M. nob. ZINELLI *vescovo di Treviso, nell' aula del Seminario Vescovile.* Treviso, Longo, 1865.

Digitized by Google

« tiva od alla attiva ? Ha creduto forse che i Principi non « sieno soggetti alle somme Chiavi od ha bandita la sepa- « razione della Chiesa dall' Impero ? Ha posto il diritto nella « prevalenza della forza ? Ha adorato i fatti compiuti ed ha « loro attribuito la santità del diritto ? ... Non sembra che « Dante avesse in mano il Sillabo di Pio IX, non sembra « che tutto se lo abbia trasfuso nell' anima, e lo abbia ador- « nato distendendo la magnifica tela delle immortali tre Can- « tiche ? ... »

In questo vivace discorso dantesco, lo Zinelli ha davanti a sè gli empî della ormai trionfante rivoluzione italiana, già in vano da lui fulminati nelle virulente *Lezioni* teologali: nella dissertazione del primo suo tempo, egli facevasi pacatamente a confutare il Foscolo, il Ginguenè, il Rossetti « scio- « gliendo gli altrui sofismi, per provvedere, che non si abusi « di un sì gran nome, e per l' onore dell' Italia vilipesa in una « delle sue glorie più belle ». L' impeto battagliero del 1865 non era entrato a sconvolgere la sistematica dissertazione del 1839 : con essa — oltre che di illustrare alcuni punti principali del sacro poema — l' autore non si è proposto che di dimostrare quello, che quasi cinquant' anni dopo riconoscerà Giosuè Carducci scrivendo ad Adriano Lemmi « Per « me la grandezza di Dante non esce dal cerchio del me- « dio-evo e dello stretto cattolicismo : la riforma che Ugo « Foscolo imaginò tendesse egli a fare o volere nella Chiesa « non toccava, se mai, i dogmi : mirava a un cattolicismo « più rigido, più ascetico, più prepotente ».

AUGUSTO SERENA.

Digitized by Google

L' AGONIA DEL REGNO ITALICO

IN TRE LETTERE DI ANGELO MENGALDO

Dopo che il più bel corpo di milizie che l' Italia avesse posto in armi dall' epoca romana in poi (27.000 uomini equipaggiati, istruiti, disciplinati) era stato distrutto nella fatale campagna di Russia, e mentre un secondo corpo di numero quasi pari, meno agguerrito perchè composto con le riserve, si disfaceva nella campagna di Sassonia, in Italia se ne raccoglieva un terzo, con la leva anticipata di quelli che avrebbero dovuto essere coscritti l' anno dopo (1814), e veniva tosto inviato al vice-re Eugenio che mal si reggeva in Ungheria. Mancavano da esso i napoletani di re Murat, che stava a vedere da qual parte piegherebbe la fortuna. Invece, dopo Lipsia, vennero a dargli un po' di nerbo i laceri avanzi della brigata Fontanelli, coi veterani di Russia e di Sassonia, intorno ai quali però ben presto non restarono che le reclute di Lombardia, Piemonte, Emilia e Liguria, avendo quelle di Toscana e delle Marche incominciato a disertare alla spicciolata fin dal di là dell' Isonzo, dandosi al brigantaggio, e quelle del Veneto fermandosi alle loro case man mano che la loro regione veniva sgombrata dai nostri e occupata dagli austriaci. Tuttavia i rimasti, ch' erano i migliori, fecero prodigi di valore sotto Valleggio, di modo che, specialmente dopo l' armistizio di Schiarino-Rizzino potevano sperar di tenere la linea dell' Adige, baluardo d' Italia. Ma un' altra iattura, la più grave di tutte, era imminente : Napoleone ridotto a difender la via di Parigi, avrebbe richiamato a sè i francesi che costituivano la maggior parte dei quadri dell' esercito vice-reale. Questo richiamo, se indeboliva l' esercito, lasciava d'altronde liberi Eugenio e gl' italiani di provvedere alle proprie sorti. In tal momento tutti gl' italiani che desi-

Digitized by Google

deravano sinceramente l' indipendenza del Regno Italico, avrebbero dovuto stringersi intorno all' ultimo loro nucleo di milizie, vero Palladio della nazione, e con esse gridar re Eugenio, certi che le potenze alleate lo avrebbero sostenuto contro le mire ancora velate dell' Austria. La quale, per contro, trovò due alleati potenti nell' ambizione di re Murat e in una mano di nobili milanesi. Questi, avversi ad Eugenio per invidia della classe borghese che sotto di lui aveva governato e prosperato, desiderosi di poter ottenere ad un tempo indipendenza per tutti e potere per sè, prezzolando la plebaglia e attizzando in essa ire di campanile e sete di saccheggio, compirono la rivoluzione del 20 aprile, vittima il Prina, onde sorse quella Reggenza austriacante insieme ed incosciente, che intese solo, urgendo l' interesse dell' indipendenza ad abrogare le leggi del vice-regno, nominò comandante supremo delle milizie il general Pino, ambizioso, da tempo in rotta col Principe, mandò un legato al Bellegarde per invocare l' intervento delle truppe austriache a tutela dell' ordine nella capitale, ed un' ambasceria al Congresso delle potenze alleate a domandare più presto privilegi nobiliari che indipendenza. Anche l' esercito, dopo l' armistizio di Schiarino-Rizzino, aveva mandato due de' suoi a Parigi a chiedere indipendenza e un re nella persona di Eugenio, ma il general Fontanelli, ch' era il più autorevole dei due, intesi i fatti di Milano, dovette sospendere ogni azione diplomatica. Intanto Eugenio non voleva diventar re a dispetto dei milanesi, e ai suoi generali, che gli proponevano di marciar sulla capitale, rispondeva con amara ironia supremo Comandante essere Pino : s' intendessero con lui. Così durando nel nostro campo l' incertezza, i ministri dell' Austria non perdevano tempo, e Bellegarde imponeva ad Eugenio nuovo patto (il precedente restando nullo per le avvenute mutazioni politiche), per cui le sue truppe avrebbero potuto occupare tutto il resto della Lombardia e ristabilir l' ordine compromesso dai recenti fatti. Dopo di ciò ad Eugenio non restava che abbandonare l' esercito e fuggire. I generali italiani presentatisi al Pino nel nome dell' onore delle loro armi, ebbero in risposta un sorriso equivoco e il consiglio

Digitized by Google

di sperare nell'Austria. Scene d'ira, insulti, bastonate, duelli avvennero, in Bergamo ed in Brescia, tra gli ufficiali italiani ed i tedeschi, al passar di quest'ultimi diretti a Milano, preceduti di poco dai corpi francesi che rimpatriavano.

Il 28 aprile 1814 Bellegarde entrava solennemente in Milano: alla fine di maggio decretava lo scioglimento dei corpi di milizia italiani: in principio di giugno costituiva nuovi corpi, comprendendo quelli italiani che non rifuggivano dalla divisa austriaca. Fra queste tre date si svolsero i fatti che lasciarono un riflesso nelle tre lettere d'un capitano dei Veliti che qui vedono primamente la luce. Lettere importanti, non solo perchè coi loro particolari ci fanno rivivere gli ultimi istanti di uno dei periodi più drammatici della nostra storia, ma specialmente perchè offrono la prova che il generale austriaco non fece un decreto unico di trasformazione dei corpi di italiani in tedeschi, come gli storici di quelli avvenimenti affermano.

Loro mittente fu il cav. Angelo Mengaldo, già noto ai lettori dell'*Ateneo* per i cenni biografici ch'io stesso vi pubblicai (fasc. di maggio-giugno e luglio-agosto 1910); loro destinatario fu il marchese Ercole Trotti-Mosti, d'illustre famiglia ferrarese, maggiore nella Guardia vice-reale, cavaliere della Corona di ferro e della Legion d'onore; io poi le ebbi dal marchese Ercole Trotti-Mosti, nepote omonimo del destinatario, col permesso di darle alle stampe.

NAZZARENO MENEGHETTI.

I.ª

MIO CARO MOSTI,

Bergamo, li 2 maggio 1814.

La Guardia è partita da Mantova per andare a Milano, e l'idea di tornare alla capitale, di farvi un ingresso solenne, e in molti di rivedere i propri amici o i parenti, riteneva i soldati sotto le bandiere. Eravamo poco lungi da Merignano allorquando ci fu intimato di marciare alla volta di Cassano; e perciò, addio Milano! Questo contr'ordine fu il segnale della diserzione. La Guardia perdette nella notte seguente quasi duecento individui; e nel momento che ti scrivo il piccolo nostro

Digitized by Google

battaglione è già scemato di un terzo. Le strade maestre sono coperte di soldati che se ne vanno tranquillamente col fardellino sulle spalle, senza che nessuno li molesti, e spogli d' ogni inquietudine. La Reggenza vede malvolentieri lo sfacelo delle sue truppe, ma non ha forza d' opporvi un riparo, poichè i tedeschi vedono la stessa cosa con piacere; ha fatto qualche decreto e qualche minaccia per entro, ma senza effetto, poichè quelli dei dipartimenti lontani non si credono più soggetti alle leggi del Regno, e quelli dei contorni della capitale sanno ormai ch' esso non può farle rispettare; e così i resti dell' armata italiana se ne vanno come la neve al sole. I capi dei corpi che nella perdita dei loro reggimenti vedono affrettata la perdita del loro comando e, peggio ancora, forse del loro grado, fanno delle soporifere filippiche contro la diserzione, alle quali i soldati hanno il cuore indurato più di quello di Faraone, anticipatamente. I francesi dei corpi se ne vanno — quelli dei Veliti sono già partiti; e niente altro di nuovo a riguardo nostro.

Sono passato per Milano ove mi trattenni una cortissima notte spesa fra l' amore, l' amicizia e la politica, raccolti in un sol luogo, ed il riposo. Ci aspettavano con impazienza i milanesi, e le loro speranze furono deluse al pari delle nostre. Non ho veduto un tedesco; essi sono continuamente confinati in quartiere. Quantunque ovunque vadano siano accolti colle più vive acclamazioni, non ho inteso per altro ancora che si lodino di loro il giorno appresso, e questo lusinga il nostro povero amor proprio abbattuto da ogni altra parte. Gli ufficiali non hanno ancora cominciata la loro ritirata. Io starò a vedere, e mi regolerò secondo le mie convenienze; preparati però a far abbassare il ponte e a ricevere il cavaliere errante che sul magro ronzino sta per arrivarti alle spalle.

La contessa ha seguito Bonacossi fino a Milano, ove si trova anche attualmente ad onta che Guardie e Paolina (1) siano a Bergamo. Siamo in un' epoca veramente romanzesca. Ciascuno opera a suo talento; le dame arrivano da Milano a convogli. Il passeggio di ieri presentava il delizioso spettacolo di forse cento ufficiali gentilmente accoppiati. Aneddoti galanti in quantità. Insomma il tuo compatriota avrebbe nuovo soggetto in Bergamo per cantare

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori.

Eccoti qual' è l' agonia del Regno d' Italia. Tutte le città hanno la loro coccarda particolare. Tutti sognano felicità, patriottismo, indipendenza, e non s' accorgono che l' ultimo fiato di questo regno fanciullo sta per esalare a momenti, e che le sognate chimere stanno per convertirsi fra poco nella realtà del loro contrapposto.

(1) La contessa Paolina sorella del Bonacossi nominato prima, capo-squadrone di cavalleria, fidanzata del capitano Prina.

Digitized by Google

Ora parliamo un poco delle cose tue; e bando a questi pericolosi argomenti, ma che non si possono poi omettere quando si vuole, poichè, essendone il cervello zeppo, la penna li trascrive malgrado quasi alla nostra volontà. Araldi mi ha detto che sei andato direttamente a Ferrara, ed è con questa supposizione che ti scrivo. Or che sai dove siamo non dubito che ti affretterai d'informarmi della tua salute, dello stato delle cose tue, e sopratutto dello stato tuo morale. Se hai fatto qualche cambiamento nel tuo piano di vita avvenire, avvertimene per mia norma. Io spero che tu mi avrai scritto a quest'ora, e che forse appena partita questa mia i dispacci dalla residenza di Fossa d'Albero (1) mi saranno pervenuti. Pare che andremo ben tosto a Milano; mi affretterò di avvertirti appena giunto, e tu puoi diriggere colà le tue lettere, e ricordati che le aspetto colla più viva impazienza. Intanto t'abbraccio e ti assicuro che sarò eternamente il tuo affezionatissimo amico

MENGALDO.

II.ª

MIO CARO MOSTI,

Milano, li 20 maggio 1814, sera.

Io scommetto che vedendo il mio silenzio tu supponi che io sia per arrivarti ad ogni momento; finalmente però posso trovare un po' di tempo per informarti delle cause del mio non averti scritto prima e del mio non sollecito partire come m'era prefisso.

Gravi cose successero nella Guardia dopo l'ultima mia scrittati da Bergamo. Abbi la sofferenza d'occuparti ancora una volta di queste nostre faccende, ed eccotene il dettaglio.

I soli Veliti ebbero ordine di venire a Milano il 13. È da sapersi che per frenare la diserzione si era promesso molte volte a tutta la Guardia ed ai Veliti particolarmente che, arrivati alla capitale, si sarebbe fatta ragione alle domande di quelli che imploravano il congedo, e che ognuno, desiderandolo, avrebbe ottenuto il permesso di andare per qualche tempo alla propria famiglia. Non essendosi verificato nulla di tutto questo nè il primo nè il secondo giorno dopo il nostro arrivo a Milano, la mattina del 15, alla punta del giorno, i Veliti ammutinati sforzarono la guardia del quartiere. Non minacce, non insinuazioni, non preghiere degli ufficiali che erano accorsi in numero, atteso qualche bisbiglio udito nella sera antecedente, valsero a trattenerli. Io più che altri ebbi a soffrire della loro insolenza, come quello che volea opporsi con maggior fermezza. Postisi in rango dirimpetto al quartiere, s'incamminarono regolarmente, guidati da un caporale, come il più elevato in grado, verso la villa Bonaparte, per presentarsi, com'essi dice-

(1) Villa dei marchesi Mosti presso Ferrara.

Digitized by Google

vano, al maresciallo Bellegarde. Vista l' impossibilità d' arrestarli, per evitare maggior disordine, mi sono unito io medesimo a loro, e guadagnata la confidenza dei primi, li ho esortati a non far cosa che potesse compromettere l' onore del corpo in faccia a questi tedeschi, e sopratutto a non mettere a soqquadro la città con qualche atto di violenza. Giunti ai giardini pubblici, ho perorato ai rivoltosi, ho finto di prender parte alle loro ragioni e di portarle al suddetto maresciallo. Ho supposto loro una risposta del medesimo, sono stato colmato di acclamazioni e prima delle otto l' ammutinamento era sciolto e l' ordine ristabilito. Tu vedi perciò che il tuo amico ha fatto in questa circostanza una figura luminosa ed ha reso un segnalato servigio; ebbene, il colonnello non mi seppe grado d' una mezza parola obbligante; fra le altre sue buone qualità egli è invidioso come il diavolo.

In questo medesimo tempo, come se si fossero concertati coi nostri, i Pretoriani di Bergamo hanno fatto altrettanto e peggio ancora. I Cacciatori sopratutto si sono mossi dopo la mezzanotte, hanno preso le armi, e coi tamburi in testa marciavano a gran passi verso Milano. Riuscì agli ufficiali di farne rientrare gran parte; duecento però son venuti fino alle porte della capitale. È stato loro vietato di entrare, ma poco mancò che non venissero alle armi, avendo ciascuno già carico il fucile. Finalmente questi pure si divisero e si dispersero sulle differenti strade. Degli ufficiali furono destinati a percorrere il paese all' intorno per rintracciarli e persuaderli con le buone a rendersi al loro corpo. A me fu dato l' incarico di battere la strada da Milano a Bergamo; ne ho raccolti a gran fatica trent' uno, e a forza di frottole fatte lor credere mi è riuscito di ricondurli al loro corpo, e in questo momento sono di ritorno dalla mia pericolosa spedizione. La sommossa dei Granateri, dell' Artiglieria e dei Dragoni era combinata, ma non ebbe per effetto che qualche fermento.

Questi avvenimenti hanno occupato gli animi da una settimana a questa parte. A quest' ora tutto è tranquillo, ma si è dovuto concedere circa cinquecento permessi, dei quali forse la quinta parte non rientrerà più. Le Guardie d' onore congedate, il timore di cadere sotto il bastone tedesco, ma più ancora lo spirito di insubordinazione che si è insinuato nei corpi per la debolezza e direi quasi per lo stato anarchico del governo, e il desiderio che ognuno ha di andarsene a casa, sono stati i moventi di questa non più successa rivolta. Si dice che anche nelle truppe di linea il triste esempio abbia prodotto tristissimi effetti. In questi affari però nessun ufficiale, nè tampoco i particolari, ebbero a soffrire verun danno. Checchè però tu ne sentissi dire, non credere che alla mia narrazione.

Le politiche cose sono nella solita incertezza. Giorni sono si erano fatti i funerali dell' indipendenza; quest' oggi ella risorse più vegeta e prosperosa che mai. Lettere degli ambasciatori della Reggenza ce lo partecipano. Si è mandato a spasso il vecchio re di Baviera: i suoi stati

Digitized by Google

alla casa d'Austria; il Regno d'Italia dall'Isonzo al Ticino al di lui figlio. Per oggi le cose sono ripartite così, domani per altro si cangia scena indubbiamente, e nuovi personaggi compariscono sul teatro; e quando tutti saranno stati in rassegna, torneremo da capo; frattanto i tedeschi s'impinguano alle nostre spalle. Gli sdrusciti mantelli, le logore antichissime uniformi, gli economici fornimenti, i sedici volte rappezzati stivali, si veggono riformati con una prodigiosa rapidità, ed i tedeschi della settimana scorsa veduti quest'oggi non ti sembrano più quelli.

Ho domandato il mio permesso io pure. Il generale Pino mi ha parlato con bontà, singolarmente per le ultime mie premure per il buon ordine delle cose; mi ha esortato ad aspettare per qualche giorno ancora, potendosi risolvere l'imbroglio quanto prima, lasciando però a me dell'andare o dello stare la scelta. Così farò, ma se le cose avessero apparenza d'andar più in lungo che adesso non si crede, troncherò ogni indugio, e darò un addio a questi umilissimi avanzi del nostro superbissimo corpo.

Sto attendendo invano notizie della mia famiglia; da sei mesi in qua non m'è pur anco riuscito d'averne (1). Tu pure non m'hai riscontrato ancora la mia lettera ultima da Bergamo, dove io ti esibiva la mia opera per accelerare con ogni mezzo il tuo congedo; ho però sentito dall'ultima tua, rimessami dalla Giuditta, i tuoi passi fatti in proposito e la tua lusinga di esserne ben tosto riscontrato.

Nel caso che Bonacossi non te l'avesse scritto, ecco le ultime promozioni della Reggenza: Re a maggiore, Bonacossi a capo-squadroni, Prina a capitano, Durio a tenente in primo ai Dragoni della Guardia, Dal Mas e Bianchi a capitani del 4.° reggimento Cacciatori. Non ho altre novità a darti.

Or mi consolo con te infinitamente che tu sia contento della tua situazione. Desidero che nessuna cosa mai venga a turbare la tua pace, meno che ciò non fosse il delizioso disturbo di qualche galanteria. A proposito, sappi che a Milano, o, per meglio dire, alla corte del generale Lecchi, ti si vuole sposo della bella Maffei (2). Io sono stato interpellato formalmente in proposito come quello cui si fa l'onore d'essere più a portata d'ogni altro per saperlo positivamente. Per non recarti

(1) Il padre del Mengaldo non gli aveva mai perdonato di aver lasciati gli studi per farsi soldato di Napoleone: tanto gli umori retrivi oscuravano in lui lo stesso sentimento paterno.

(2) Iane Maffei, dell'antica e illustre famiglia veronese, che tre anni dopo (1817) andò in fatti sposa al Mosti: per cui le voci che correvano a Milano non erano del tutto prive di fondamento.

Digitized by Google

danno nel caso che qualche *mistress* inglese avesse delle mire su di te, ho detto che non è vero, e probabilmente avrò detto la verità.

Addio, caro Mosti, divertiti anche per me e non cessar di voler bene al più affezionato de' tuoi amici

A. MENGALDO.

III.ª

CARO MOSTI,

. . . . . .

. . . (1). Ho ricevuto la tua lettera del primo giugno. Continuo la mia narrazione interrotta ieri sera per mancanza di carta, e poi verremo alle nostre particolari faccende.

Quanto all' aquila tedesca, è certo che il popolo milanese non è affatto disposto a farle buona accoglienza; quantunque il delirio dell' indipendenza sia ormai svanito, resta nullameno un po' di febbre che tiene gli spiriti in qualche agitazione. Sta a vedersi se la comparsa dei nuovi stemmi guarirà intieramente i deliranti o irriterà di bel uuovo la malattia; io tengo per il primo effetto. Ma finiamo una volta con queste supposizioni politiche (2).

Quando verrò a Ferrara, *liber scriptus profferetur in quo totum continetur*, e Bonacossi lo ha nelle mani, nè si può derogare una sillaba da quanto esso contiene, a meno che la mia costituzione non venisse in parte modificata dalla sua che è nelle mie mani (3).

Non posso defraudarti, frattanto, del racconto di alcuni aneddoti successi nei corpi della Guardia accantonati lungi da Milano, nel momento che si partecipò l' ordine di dissoluzione. I Granatieri della

(1) Questa lettera manca della prima parte, cioè di quella scritta la sera del 2 giugno, nella quale certamente si parlava delle tramontate speranze dell' indipendenza e dell' ordine di Bellegarde per la dissoluzione dei corpi italiani, con gli elementi dispersi dei quali si dovevano poi ricostruire nuove unità austriache. Si accenna più sotto al secondo *considerando* di codesto ordine di dissoluzione.

(2) Non si creda per queste espressioni che il Mengaldo fosse contrario all' indipendenza. Tutt' altro. Egli era invece irritato contro coloro che avevano sperato indipendenza accarezzando il Bellegarde e i tedeschi e sbarrando la via al trono ad Eugenio.

(3) Non potrei dir con certezza a che cosa si riferisca questo passo. Siccome il Mosti prima di separarsi dal Mengaldo gli prestava spesso denaro, suppongo che, dopo, specialmente durante le campagne di Russia e di Sassonia, prestiti e sconti relativi fossero continuati per mezzo del Bonacossi compatriota del Mosti e comune amico.

Digitized by Google

Guardia hanno rifiutato di restituire la bandiera ad un dragone che il general Lecchi aveva inviato, protestando che non la lascerebbero fino a tanto che non ricevessero il loro congedo e pagati non fossero d' ogni loro avere fino all' ultimo centesimo; che frattanto resterebbero tutti raccolti intorno ad essa, e soddisfatte le loro domande, sfilerebbero ancora una volta in faccia ad essa e in faccia ad essa deporrebbero le armi. L' idea è generosa e veramente italiana. Vedremo se l' entusiasmo dura. Dei Dragoni non si dice altro se non che hanno minacciato di morte chiunque non domanda il congedo. L' artiglieria ha potuto dissotterrare un' *aquila italiana* che era altre volte sopra il portone dell' Intendenza di finanza. L' ha situata all' ingresso del quartiere; vi hanno fatto una sontuosissima illuminazione, ed hanno veramente giustificato per intiero il secondo *considerando* di Bellegarde. I Cacciatori alloggiati per le case hanno illuminato la città, e delle cartucce che avevano hanno fatto dei fuochi d' artificio che durarono lungo tratto della notte. Le grida di *viva Napoleone* si sono fatte sentire incessantemente, miste a quelle di *morte ai patani* e ad altre simili grossolanità. Deduci da questo quale è lo spirito dei nostri soldati, se mai lo fossero per essere (1). Non è però ch' io supponga tutti questi tratti effetto del loro attaccamento al cessato governo, ma piuttosto di quello spirito di malcontento che è sempre regnato fra i nostri soldati e il desiderio di dare un' aria di eroismo ad una condotta che non dimostra altro che smania di non più servire qualunque fosse o qualunque sia per essere il signore. I corpi di linea ne faranno naturalmente altrettanto.

Sartori, della compagnia di Bologna, che era a Londra maestro di ballo, di musica e d' equitazione, è rientrato e mi commette di salutarti. Il colonnello Serbelloni, che dopo la venuta dei tedeschi ha preso una cert' aria di sussiego e di nobiltà antica che non si potria dire, mi domanda di te spesso e mi dà lo stesso incarico; così pure Araldi, per vedere il quale ho dovuto penetrare negli augusti recessi ove la sua dea risiede. Ora mi viene in mente che la contessa Lazzise nel darci le nuove di Jane Maffei e nel parteciparci i supposti omaggi del Ganimede ostrogoto, sorrideva malignamente. Non si trattava che di mettere alla prova la qualità de' tuoi affetti ed eccitare se era possibile la tua gelosia. Non le hai scritto per anco? Hai fatto benissimo. Se non hai veruna buona intenzione, tronca affatto ogni lusinga a quella colombina novella. A Bonacossi, fra i profeti Bacucco, dirai che il profeta Ismaello invia saluti. Coglierai l' istante opportuno che Prina non vi sia, se è possibile che quest' istante venga, e porgerai i miei affettuosi saluti a Paolina.

Cosa io faccia a Milano? Sto a vedere, ma credo di avere ormai veduto abbastanza. Forse t' arriverò addosso quando meno m' aspetti. Il colonnello Cometti m' assicura che sono nominato capitano nel primo

(1) S' intende nelle nuove unità che Bellegarde intendeva formare.

Digitized by Google

reggimento che si forma, ma *timeo Danaos et dona ferentes*. Sto a veder ancora per poco. Mio caro Mosti, lo sproposito madornale che ho fatto quando piantai Bragolini e la legal tunica per questa mal impugnata spada! Me ne pento, ma il pentimento è tardo. Anticipa i miei complimenti alla signora Trotti, e non dimenticarti del tuo buon amico

MENGALDO.

li 3 giugno.

P. S. Dirai a Bonacossi che Mantovani si raccomanda per il suo affare. Digli che alle preghiere di Mantovani aggiungo le mie e se a te interessa che la tua patria faccia acquisto di bella, garbata, gentile damina, aggiungi pure le tue, e basta.

Digitized by Google

ALCUNE DELIBERAZIONI LEGISLATIVE

CONTRO LA BESTEMMIA

NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

(SEC. XVI.° e XVII.°)

Nella legislazione della repubblica di Venezia e delle città della terra ferma veneziana si trovano molteplici disposizioni contro i bestemmiatori e contro chi arrecava offese alla religione: particolarmente per i secoli XVI. e XVII. il materiale è notevole. Al governo di Venezia doveva molto importare la pubblica moralità quando si ponga mente che nel 1510 si era persino tentato di togliere il turpiloquio e la bestemmia fra i soldati. Se non che i Provveditori in Campo, consultati su tale argomento dal Collegio, risposero che a siffatto male non ci sarebbe proprio stato che un rimedio, quello di tagliare a metà i bestemmiatori, come facevano i turchi (1). Nel 1592 a Brescia veniva arrestato dalla curia uno scellerato che aveva percosso con un pugnale un' immagine di Cristo e della Vergine (2) e fu condannato ad essere impiccato ed arso. Nel 1643 una donna cinquantenne di Poschiavo accusata di aver abitato per qualche mese in casa di una sua sorella luterana e di aver mangiato vitello in quaresima violando il digiuno, venne condannata all' abiura e a dieci anni di prigione secreta (3). La bestemmia era severamente condannata, massime se profferita in pubblico: bastava di esser semplicemente accusato per vedersi processato. Tuttavia per ovviar gli inconvenienti

(1) SANUTO, t. X, c. 12 citato dal MOLMENTI, *Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica.*

(2) ANTONIO BATTISTELLA, *Notizie sparse sul Sant' Officio in Lombardia durante i secoli XVI e XVII*, in Arch. Stor. Lombardo S. III, anno XXIX, fasc. 33.

(3) A. BATTISTELLA, op. cit.

Digitized by Google

che potevano derivare da false accuse o fatte troppo leggermente il 1.° settembre 1542 il doge Pietro Lando emanava un decreto che ammetteva che « quando l' accusator « di biastemma vorrà esser tenuto segreto, l' accusa debba « esser giustificata per tre testimoni ». Negli statuti della Riviera benacense del 1483 (1) si dice che il bestemmiatore « fustigatur et fustigari debeat, ab uno capite ad aliud terrae « Salodii ».

Anche chi bestemmiava contro Santi o Sante gli statuti della Riviera benacense comminavano pene severe, e si hanno ducali e decreti che parlano assai chiaro. Così una *parte* del 26 aprile 1522 ritorna sull' argomento ricordando ai contravventori le pene contemplate dagli statuti criminali, e allo scopo di « estirpar et minuir la secta di dispreciatori et bia- « stemadori de tali sacratissimi nomi » deliberava fossero condannati « a lire vinticinque de pizoli » la prima volta, di cui una metà andava alla Comunità e l' altra all' accusatore, ammenda che si duplicava se recidivo, che se poi ricadeva una terza volta, il reo doveva essere « egregiamente frustato « dall' un canto all' altro della terra di Salò, oltre la ditta pe- « na pecuniaria gli sia posta la lingua in gioda, et quella « gli sia tenuta così in gioda stando su la porta di la eccle- « sia de Salò fin tanto se canterà una Missa ». Anche negli statuti criminali del 1675 al cap. 127 è contemplata la pena contro i bestemmiatori: il reo doveva oltre che sottostare alle pene imposte dal dominio veneto, pagare per la prima volta cento lire di piccoli, sempre metà di detta somma al Comune, l' altra metà all' accusatore, pena che doveva venir raddoppiata se recidivo: oltre a detta pena se fosse caduto una terza volta il reo doveva esser fustigato « ab uno capite ad « aliud terrae in qua habitat D. Capitaneus », pena a cui poteva sfuggire pagando alla Comunità lire duecento di piccoli e altri duecento all' accusatore. All' arbitrio poi del capitano le pene contro i bestemmiatori di Santi o di Sante.

Nel 1563 « gli Esecutori contro la biastema » a Venezia emettevano un proclama in cui si cercava con pene

(1) Venetiis, per Jo. Nicolinis De Sabio, 1536.

Digitized by Google

pecuniarie di colpire chi cadesse nel peccato della bestemmia e nel 1563 al 14 di ottobre gli stessi Esecutori comminavano pene assai severe contro chi avesse mancato di rispetto alla religione:

« Che non sia alcuna persona in questa città, et nel de-
« stretto (sia de che grado, stato o condition, ch' esser si
« voglia) ch' ardisca biastemar, ne maledir il nome de Dio,
« et Santo Nostro Messer Giesu Cristo, et la sua gloriosa
« madre Vergine Maria, ne in vilipendio loro dir parole vi-
« tuperose, ne particolarmente ne in genere sotto nome della
« Corte celestiale, ne espressamente ne per alcun color, o for-
« ma de parole per alcuno modo over ingegno: sotto pena
« d' esser bandito per anni cinque di Venetia, et del destretto,
« et pagar L. 400 de piccoli, da esser dati all' accusador,
« qual sia tenuto secreto. Et quelli che saranno forestieri,
« ma della Dittione della Signoria Nostra siano per detto
« tempo banditi della città, della quale saranno. Et li fore-
« stieri de aliena dittione, siano per l' istesso tempo banditi
« de tutte le terre, et lochi de essa Ill.ma Signoria. Et de
« più secondo la gravità del delitto gli sia data quella più
« grave pena, oltre le sopradette, che parerà ad essi signori
« esecutori, secondo la forma delle leggi del 1533 alii VII
« gennaro et 1537 alli XX di novembre prese nel Cons. di X.

« Quelli veramente che biastemeranno la Maiestà divina,
« et Beatissima Vergine, con dir al conspetto et conspettazzo
« saranno castigati dalli Ill.mi Signori esecutori de pena estra-
« ordinaria, come dispone la legge di esso Consiglio di X
« del 1548 XIX ottobre.

« Quelli che biastemeranno sopra Nave, Burchio, over
« altro Navilio disarmato, etiam in terre aliene, saranno pu-
« niti dalli tre signori esecutori de quella pena, che li pa-
« rerà meritar la gravità della colpa, et qualità delle persone
« come è disposto per la legge del medemo Consiglio di
« X alli VIII marzo 1553 ».

Gli statuti di Verona contemplavano la pena: « in hye-
« me ter suffocetur in lavello capitelli super platea, et si fuerit
« de alio tempore, fustigatur ter circum circa ipsum capitel-

Digitized by Google

« lum » (1), pena che fa riandare col pensiero a quella che si comminava a Pavia — come ricorda l'Anonimo Ticinese (1330) che il bestemmiatore, collocato in una grande cesta di vimini appesa ad una pertica fissata sul ponte Ticino, ve lo si teneva sommerso, tanto che appena sfuggisse al pericolo di annegamento.

Gli statuti di Val di Sabbio del 1573 (2) comminavano una pena di lire 10 per volta, e ai bestemmiatori di Sante o Santi di soldi venti per volta. Quelli del 1597 (3) aumentavano la contravvenzione elevandola a lire quindici « planet » « ogni qual volta che commetterà simile errore » e di cinque « planet se bestemmierà o maledirà i Sancti o Sancte di Dio ».

Più gravi erano le pene comminate dagli statuti della Valle Camonica: il bestemmiatore « comdemnetur ad standum « in carceribus clausis per menses tres et in libris quinqua- « ginta, quas si non solverit ante quam ex carceribus relexe- « tur, ponatur in catenam et ibi per unum diem cum facie « discoperta stare debeat, ibique etiam per unam horam ei « lingua ingloetur et si in fortias non venerit, ultra dictam « pecuniariam poenam, banniatur ab hac Valle per annum « unum... ». E le disposizioni statutarie continuano « et si- « post primam comdemnationem iterum de eodem crimine « convictus fuerit, comdemnatur ad triremes per mensem de- « cem et octo... ». Se poi, dopo questa seconda condanna, si fosse caduti una terza volta nel peccato della bestemmia, allora si procedeva senz'altro all'amputazione della lingua « amputetur ei lingua, ita, et taliter quod loqui non pos- « sit... ». Per i bestemmiatori dei Santi e delle Sante le pene erano minori. Per gli offensori delle immagini sacre la legge era pure severa: chi infatti « vel cum iniuria detur- « pantes, frangente suae, quomodocumque, validiori manu « priventur ». Ma in caso di recidiva e secondo il fatto « etiam graviori poena, iudicis arbitrio flectanctur, et hoc

(1) *Statuta Magn. Civ. Veronae*, 1588.

(2) *Statuti di Val di Sabbio*, in Bressa, appresso Jac. Britannico, 1573, in 8.°.

(3) *Statuti di Val di Sabbio*, divisi in cinque libri.... in Brescia, per Vincenzo Sabbio, 1597.

Digitized by Google

« pro prima vice. Pro ulteriori vero ultimi suplicijs poena, « vel triremium ex arbitrio judicis puniantur ».

Verona, per decreto della Signoria di Venezia, statuiva nel 1533 che i bestemmiatori dovessero « pagare lib. 400 « de piccoli, et star anno uno in preson serrati et esilio de « dette città nostre, et destretti per anni cinque... ». Se il reo era un forestiero « de aliena ditione » oltre la pena pecuniaria doveva essere allontanato da qualsiasi luogo del territorio veneto, se mendichi e vagabondi « che non aves- « sero da pagar, ne etiam in speranza che altri pagasse per « loro, sia in tal caso commutata la pena in qual altra pe- « na corporale parerà alli Rettori... » i quali erano pure autorizzati a condannare « li delinquenti de più severe puni- « tioni, per la gravità et enormità delle biasteme, per la con- « dicion de la persona, per il loco, per il tempo, et altre cir- « costantie gravante il delitto » nè si potevano infliggere minori pene di quelle contemplate. Ai recidivi raddoppiata la pena, agli impenitenti triplicata. Gli accusatori dovevano esser tenuti secreti e dovevano riscuotere metà delle ammende pecuniarie: se gli accusatori fossero poi incorsi in delitto di bestemmia « siano assolti fino al giorno della ac- « cusation, che facessero di alcun altro biastematore ».

Gli statuti criminali di Brescia pubblicati nel 1577 contemplavano pure una pena pecuniaria di 25 libbre di pianeti, di cui una metà andava al comune e l' altra metà all' accusatore, e se recidivo « acriter fustigatur de porta brusata « usque in plateam Brixiae, et inde ad portam Sancti Joan- « nis, in die sabbati et standi in carceribus per unum men- « sem ». Anche chi avesse bestemmiato Santi o Sante cadeva nella pena di dieci pianeti, e poteva essere anche il reo esposto alla berlina o in catene « vel acriter fustigatur « per civitatem arbitrio potestatis ».

GUIDO BUSTICO.

(1) Anche Padova aveva per ogni quartiere del comune guardie appositamente scelte che invigilavano sui bestemmiatori: essi, e in genere i rinnegatori della potenza divina, venivano condannati a multe, alla fustigazione e alla amputazione delle mani. Vedine i docnmenti in Nuovo Archivio Veneto, IX, 269.

Digitized by Google

Digitized by Google

La Biblioteca Querini Stampalia

NEL SESSENNIO 1910-1915

Il notevole sviluppo preso dalla biblioteca fece apparire ristretto lo spazio che appena nel 1907 sembrava sufficiente per un periodo ben più lungo. Approfittando perciò di occasione fortunata per la biblioteca, vi fu aggiunto un fabbricato nuovo con travature e scaffali in ferro sistema Lipman, dove possono trovare comodo posto ben 60.000 volumi. D' altra parte la crescente affluenza degli studiosi consigliò l' apertura d' una terza sala di consultazione (1).

Codesti ampliamenti di locali indussero a compiere un generale movimento della suppellettile libraria, il cui catalogo alfabetico fu del tutto rinnovato insieme con l' inventario topografico, mentre s' avviò il catalogo per soggetto. E rinnovato fu il catalogo speciale delle pubblicazioni periodiche, il quale uscirà tra breve per le stampe: il confronto col vecchio dirà quale arricchimento ebbe la sezione davvero notevole delle collezioni.

Gli acquisti di stampati procedettero come nel triennio precedente (2); singolare importanza per la biblioteca ebbe

(1) Riporto qui i dati statistici dell' ultimo sessennio:

Anno	Lettori	Media giornal.	Richieste di opere	Media giornal.
1910	23969	69	24712	72
1911	24782	75	24858	75
1912	28016	78	29858	83
1913	31076	87	33170	92
1914	29568	82	34377	96
1915	20241	56	24619	69

(2) Cfr. Segarizzi, *Incremento della bibl. Q. S.* in L' Ateneo Veneto, a. XXXIII, v. I, 1910.

Digitized by Google

l' acquisto di manoscritti; ed incremento considerevole ne venne per doni o per speciali convenzioni (1). Queste furono pattuite con l' Ateneo Veneto e con l' Ordine degli Avvocati (2); quelli furono offerti da enti e da singoli studiosi (3), due dei quali meritano bene speciale ricordo: i

(1) Ora la biblioteca possiede 20452 opere in 47965 volumi, legati alla lor volta in 43645; inoltre 10396 opuscoli sciolti, 101 incunaboli in volumi 102 legati in 80, 1106 manoscritti, una raccoltina di fogli volanti, altre pure assai modeste di carte geografiche, di incisioni, di ritratti, di disegni, tutto ordinato in apposite cartelle.

(2) Appunto in servizio specialmente dell' Ordine degli Avvocati fu stampato l' elenco delle *Pubblicazioni giuridico-sociali possedute dalla bibl. Q. S.*, Venezia, 1914.

(3) Offrirono pubblicazioni proprie o d' altri i Ministeri degli Esteri, delle Colonie, di Agricoltura, delle Finanze, dell' Istruzione, dei Lavori pubblici, il R. Istituto Veneto di Scienze, il Municipio e la Provincia di Venezia, la Camera di Commercio e Sanitaria di Venezia, il Magistrato alle acque ed il Comitato talassografico, la Scuola Superiore di Commercio di Venezia e le Biblioteche nazionali di Firenze e Roma, nonchè i signori: Angeloni, Apollonio, Bachaloglu, Barbantini, Bassi, Bellavitis, Bellemo, Berni, Billia, Bistort, Block, Boglich, Bognolo, Boldi, Bonelli, Boschetto, Bratti, Brugi, Brunetti, Budan, Busetto, Bustico, Cargnelli, Caser, Castellani, Castelnuovo, Cattonari, Chiereghin, Cian, Cipolla, Cogo, Conton, Costantini, Cucchini, D' Agnolo Vallano, Dalla Santa, Da Molin, Degani, Degli Sforza, Della Man, De Pellegrini, De Toni, Di Lenna, Dionisi Bembo, Dolcetti, Dolfin, Donati, Donnini, Falcomer, Ferraboschi, Fiocco, Fogazzaro, Fogolari, Forti, Frati, Fredas, Gambarin, Garofalo, Gasperini, Gattinoni, Grisostolo, Jesurum, Jona, Jorga, Lambros, Lanzoni, Lazzarini, Levi Minzi, Liwingston, Locchi, Luzzatto, Magrini, Manfroni, Maniago, Manni, Marconi, Marinetti, Martini, Miagostovich, Molmenti, Moro, Moschetti, Musatti, Muzzi, Naccari, Nani - Mocenigo, Occioni - Bonaffons, Oddi, Orio, Oriundi Paleologo, Paganuzzi, Papadopoli, Pastorello, Pavanello, Pearse de Candia, Pellegrini, Pilot, Pogatschnig, Puccinelli, Rambaldi, Ravà, Rigobon, Rizzardo, Rizzoli, Ronchi, Rumor, Rupolo, Saba, Salvadori, Santi, Schalk, Sebellin, Segarizzi, Serena, Solitro, Spalla, Stivanello, Tessier, Teza, Tomaselli, Torres, Trevissoi, Trois, Valenti, Velo, Vicentini, Visinoni, Wiel, Zorzanello.

Per formare una speciale raccolta delle pubblicazioni fatte da enti veneziani, fu rivolta preghiera a parecchi d' essi, ed alcuni risposero cortesemente all' invito: Camera di commercio, Congregazione di carità, Esposti, Manicomi, Monte di Pietà, Municipio, Ospitale, Ospizio marino.

Digitized by Google

compianti prof. C. A. Moutonnier e comm. Marcello Memmo (1).

La raccolta dei manoscritti queriniani non è certo di eccezionale importanza (2); e in verità poco fu studiata anche nella sua parte migliore (3). Nell' anno corrente essa fu arricchita con alcuni nuovi codici.

(1) La famiglia dell' egr. avv. Aldo Ravà adempì il desiderio dell'avo morto il 13 agosto 1913, offrendo alla biblioteca una bella raccolta di 155 opere riguardanti gli studi psichici, dei quali il prof. Moutonnier era stato appassionato cultore. Ed il comm. Memmo, che per sei anni fu benemerito consigliere d' amministrazione della Fondazione Querini Stampalia, legò alla biblioteca quelli tra i suoi libri che potevano essere utili: 760 opere in 820 volumi e 450 opuscoli.

(2) Cfr. PEROSA, *I codici mss. della bibl. Q. S.*, Venezia, 1883, e la mia *Relazione* sulla biblioteca del 1907.

(3) Ricordo alcuni studi compiuti su codici della nostra biblioteca:

COGGIOLA G., *Sul compilatore della « serie di edizioni aldine » del 1790* in Rivista d. bibl. e d. arch., a. XVIII, 1907, n.° 12. Due lettere autografe di Ireneo Affò all' ab. Antonino Cesare Bugassi, conservate nel cod. VI. 97, servono all' A. per sciogliere la questione.

CONCINA G., [Catalogo delle opere musicali della biblioteca Querini Stampalia] in Bollett. di Associaz. dei musicologi italiani, Parma, 1914.

DALLA SANTA G., *Un documento inedito per la storia di Sisto V* in La Scintilla, Venezia, a. X, 1896. Il documento è tratto dal cod. IX. 12.

FRESCO L., *Lettere inedite di Benedetto XIV al card. Angelo Maria Querini, da un codice della bibl. arcivescovile di Udine* in N. Arch. Veneto, N. S., v. XVIII-XIX, 1909-1910. In appendice pubblica quattro lettere autografe del card. Querini conservate nel cod. VII. 28.

LIWINGSTON A., *The iocose testament of G. Contarini etc.* in The romanic Review, v. III, 1912. Dal cod. VI. 20.

ID., *La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello,* Venezia, 1913. Si vale anche dei codici queriniani contenenti poesie del Busenello e dei corrispondenti, codd. VI. 10, 11, 12, 15, 17-20.

PILOT A., *Il bucintoro in un capitolo inedito di Domenico Pasqualigo* in Fanfulla della Domenica, a. XXXII, n.° 33, 1910. Dal cod. VI. 33, contenente altre rime del Pasqualigo.

ID., *Ragazze veneziane del 600* in Fanfulla della Domenica, a. XXXII, n.° 48, 1910. Riproduce alcune canzonette musicate dal cod. VIII. 24.

ID., *La bella « Guchiarola »* in Fanfulla della Domenica, a. XXXIII, n.° 6, 1911. Ottave anonime del 600 conservate nel cod. VI. 15.

ID., *Di quel che non accadde a ser Vincenzo Gussoni e alla sua*

Digitized by Google

Alle *commissioni ducali,* già possedute, vennero ad aggiungersene altre due mercè il legato Memmo: del doge Marco Antonio Memmo a Francesco Contarini e di Lodovico Manin ad Angelo Memmo. Una buona redazione dell' ampia *relazione* di Lorenzo Contarini, ambasciatore al re dei Romani (1548), aumentò il gruppo esistente delle *relazioni;* come due nuovi codici integrarono la preziosa, per quanto piccola, raccolta dei codici musicali.

Cinque di questi (cl. VIII. 4, 5, 6, 7, 16) contengono arie di opere rappresentate nei teatri di Venezia negli anni 1676, 1677, 1678, 1681, 1682. I due acquistati di recente (cl. VIII. 19, 20) riempiono precisamente la lacuna tra gli anni 1678 e 1681. Il contenuto dunque, come la calligrafia, il formato, la ricca legatura in marocchino con fine impressioni dorate e colorate a piccoli ferri sui piatti e sul dorso, nonchè il taglio dorato con fregi, tutto ci dice che anche originariamente i sette codici erano riuniti, e forse nello stesso palazzo nel quale ora verranno meglio custoditi. Non recherebbe del resto meraviglia che altri loro compagni fossero ancora dispersi (1).

amica in Pagine istriane, a. IX, 1911. Riferisce un breve brano del *Diario veneto* dal cod. IV. 50.

POSSIEDI F., *La caduta di Marano Lagunare* in Pagine istriane, a. IV, 1906, pp. 75-78. Pubblica la narrazione d' un anonimo contemporaneo (1513) conservata nel cod. IV. 620.

ROBERTI M., *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro Capitolari fino al 1300* in Monum. della r. Dep. veneta di storia patria. Si vale anche del cod. IV. 1, contenente gli statuti veneziani.

THOMAS G., *Bericht über die ältesten Besitzungen der Venezianer auf Cypern* in Sitzungsberichte der k. b. Akad. zu München - Philos.-philol. Classe, 1878. Illustra il cod. IV. 3.

URSU I., *La politique orientale de François I,* Paris, 1908. Pubblica (pp. 181-189) vari brani delle *Memorie di m. Antonio Longo, raccolte da m. Francesco suo figliuolo sopra l' origine, trattati, avvenimenti e fine della guerra mossa l' anno 1537 da Solimano sultano de' Turchi contra la republica di Venezia,* cod. IV. 9.

(1) Taddeo Wiel segnalò già l' importante acquisto nella Rivista delle biblioteche e degli archivi, v. XXVI, 1915, pp. 28-31.

Digitized by Google

Infine fu assicurato alla biblioteca un manipolo di lettere canoviane, delle quali darò ora qui ampia relazione.

Sono 125 lettere di familiari di Antonio Canova: del fratellastro abate Giambattista, del cugino Domenico Manera, dell' amico Antonio D' Este, della fedele Giulia Boccolin Giuli: tutte indirizzate a Giannantonio Selva e spesso per incarico del Canova, il quale ad una aggiunse un poscritto di sua mano. Un' ultima lettera è della zia Caterina al nipote stesso. E due altre scritture vi sono accodate: una lettera originale, ma senza firma, al Selva per dare a costui informazioni sullo scultore Banti, ed una nota autobiografica, e forse autografa, del pittore Vincenzo Chilone.

Codesto gruppo di lettere canoviane fu scritto tra il 1793 ed il 1818, ma è assai lacunoso, nè ci svela in realtà nulla di nuovo sul sommo scultore. Fa però sempre bene udire spontanee attestazioni della bontà d' un grande e del riverente affetto da cui è circondato; e d' altra parte non proprio del tutto inutili sono gli accenni alle opere del Canova ed altri ricordi ivi conservati (1).

Il Selva si rivolgeva al D' Este, indi anche ai due congiunti del Canova, quando a Roma abbisognava di qualche cosa, e da Venezia ricambiava gli amici. Talora era la ricerca di qualche libro o di incisioni (2), tal' altra era l' acquisto di quadri, disegni (3), lavori artistici (4), oggetti di minor

(1) Cfr. A. D' Este, *Memorie di A. Canova*, Firenze 1864, e Malamani, *Canova*, Milano, 1912. Qualche lettera pubblicata dal D' Este ha riscontro nelle presenti.

(2) Lo Scamozzi, il Piranesi, lo Zanetti, il Temanza erano successivamente ricercati, e ritratti del papa erano mandati al Selva, che alla sua volta spediva alcuni esemplari delle feste date a Venezia per la venuta di Napoleone.

(3) Il 20 luglio 1810 l' ab. Canova scriveva al Selva: « Il ritratto « di Paolo, non essendo di sua mano, perde quell' interesse prezioso. « Va benissimo l' acquisto a prezzo così discreto de' vari quadri del « Tiepolo »; e pochi giorni dopo, sempre a nome del Canova, incaricava il Selva d' acquistare « il libro di disegni del Tiepolo », lasciandogli libertà nel fissarne il prezzo (27 luglio 1810).

(4) Il D' Este fece eseguire dall' « eccellente artista » Valadier bas-

Digitized by Google

importanza. E anche si scambiavano notizie su persone: senza ricordare i comuni amici, l'avvocato Giambattista Cromer, Valentino Francesconi detto Florian, il conte Tiberio Roberti, il cav. Girolamo Zulian, ed il Cicognara, il Diedo, l' Edwards, il Morelli; da Roma s' informava il Selva della buona riuscita di qualche giovane (1) e si mandava notizie di Angelo Pizzi (2), chiedendone di Domenico Banti (3).

Spesso si accenna anche alla salute del Canova e del

sorilievi ed altri lavori per il Selva (9 marzo 1793 ecc.); indi gli mandò un gesso del ritratto ch'egli stesso aveva fatto del Canova (8 ag. 1795), e ancora mosaici e medaglie. A proposito d'una di queste lamentava che Francesco Corazzini, « scolaro dell' Hamerani defonto », non era riuscito ad eseguirla perfettamente, nonostante la nota valentia (5 marzo 1796).

(1) Il pittore Giovanni Demin era allora richiamato a Venezia dal Cicognara (4 giugno 1817); Luigi Martens prometteva di divenire un valente paesista (30 sett., 18 nov. 1815); come buon scultore era ormai Alessandro D' Este, figliuolo di Antonio (30 sett. 1815); e allo studio attendevano lo scultore Martini (18 nov., 2 dic. 1815), il Berenzi (28 luglio 1814), il Frassene, il Pesenti, il Pressani (2 sett., 18 nov. 1815). Il Manera insisteva poi col Selva, perchè anche a Venezia si adoperassero ad ottenere che nel palazzo Venezia potessero continuare a godere gratuitamente dell'abitazione i giovani artisti veneti. Il nuovo ministro austriaco voleva sloggiarli, per trarne guadagno (2 dic. 1815).

(2) Il 24 ottobre 1807 l'ab. Canova scriveva al Selva: « Il sig. An« gelo Pizzi già direttore di scultura nell'accademia di Carrara, deve « passare a quella di Venezia per coprire la carica medesima. Esso ha « pregato mio fratello d'una lettera per qualche suo amico di Venezia; « e quindi ha creduto Canova di dargliene una per lei, che la riceverà « a mano dal medesimo. Deggio per altro prevenirla in suo nome ch'egli « non intende di recarle con quella comendatizia un impegno di sorte « alcuna, tanto più che il soggetto non gli vien descritto troppo van« taggiosamente, sia per la poca di lui abilità, di cui Canova non vidde « mai alcuna prova, sia ancora per la facilità di lasciarsi alterare dal « vino. Del resto dicesi uomo onesto e probo ».

(3) Il 23 sett. 1809 il D' Este desiderava sapere dal Selva « chi è « lo scultore Banti che deve fare la statua colossale di S. M. I. e R. per « il porto di Venezia », ed il 14 ottobre ringraziava l'amico per le buone informazioni, che servivano per un signore lombardo. Fu certo in tale occasione che il Selva si procurò quelle notizie sul Banti, contenute nella lettera già da me pubblicata in N. Arch. Veneto, v. XXVI, 1913, p. 257.

Digitized by Google

Selva: la più lieve indisposizione è ricordata con ansia, la buona salute annunziata con giubilo, specialmente dal D'Este e da Luigia; ma pur questa s'ammalò, e allora è il D'Este che esprime il comune dolore con parole affettuose (1).

L'illuminata devozione, l'affetto materno della Giuli per il Canova, e di riflesso l'amicizia, la stima, la riconoscenza per il Selva balzano fuori anche dalla presente corrispondenza: « Senza più complimenti, alla buona, vi scrivo « per parte di Canova », comincia la Giuli il 2 marzo 1795, e prosegue: « Io sono importuna a rinovare a voi sì fu- « neste cose, perdonatemi per carità. Voi siete un uomo di « spirito e di spirito grande, ed io sono una donetta; ma « ò tanta stima per li uomini grandi, che mi pare da me- « ritar che mi compatite ». E ancora il 7 maggio 1795: « Un uomo [*Canova*] che conti un amico quale voi siete, « ne conta assai assai. Canova non fa che parlar con tutti « di voi ed è veramente grato alle tante pene che tutto gior- « no vi date ». Ben lieta si mostra per la ricuperata salute del Selva (2); riconoscenza gli esprime per l'assistenza ch'egli presta a Venezia al comune amico (3); cerca scher-

(1) In varie lettere del 1795 e del 1804. Nessuna invece delle presenti lettere conserva ricordo della morte della Giuli.

(2) « La vostra letera ci rese moltissimo contenti sentendo che vi « siete ristabilito in salute, la qual cosa è molto interessante per noi, « per carità sapiatevela mantenere e sapiatevi conservare alli vostri ami- « ci che tanto vi amano e stimano. Voi siete un oggietto prezioso per « noi e se sapeste quanta pena date alor che non scrivete, temendo « sempre della vostra salute. Voi predicate a Canova di tenersi a conto, « e voi non ascoltate le voci di nessuno per conservarvi, li strapazi che « fate per prestarvi troppo per tutti sarano la vostra rovina. Amico, « già che tanto breve è la vita, almeno procuriamo averla meno peno- « sa che si può. Io vi prometto di conservarvi il vostro Amico, voi pro- « metete con giuramento a me di conservarvi per lui stesso: egli arden- « temente desidera sentirvi sano come lo desidera per se medesimo » (30 luglio 1796).

(3) « Voi siete il mio angielo custode e non posso che consolar- « mene con me stessa. Non so dirvi quale contentezza sia stata la mia « al sentire dal nostro comune Amico cosa fate per esso; egli era solo « la metà, se fosse stato senza di voi, io non devo ringraziarvi, ma vi « dico bene che se li miei voti potessero farvi felice e contento, certa-

Digitized by Google

mirsi per modestia dal mandargli un ritratto di sua mano del Canova (1); esulta quando è annunziata la visita a Possagno del Selva (13 agosto 1799), conosciuto finalmente di persona nel passaggio per Venezia, dove la semplice donna si compiacque di aver parlato con tanti celebri uomini, compreso il « grande Cesarotti » (28 nov. 1798).

Non sono trascurati gli avvenimenti di quelli anni fortunosi, specialmente nei riguardi del Canova. Già il 28 maggio 1796 scrive il D' Este: « Amico, siamo non poco ratri- « stati dai malori che tormentano la nostra Italia e le nostre « arti »; e poco dopo la Giuli (23 giugno): « Era assai mal- « contento [*Canova*] alor che sentì Venezia atorniata dalli « Francesi. La sua patria è la sua passione, a ben che si sa « che li Veneziani non temano disastri. Quì in Roma, o Dio, « quante ciarle, o Dio che timore nel popolo basso, credono

« mente non vi sarebbe al mondo uomo più felice e contento di voi.... « Ora posso dire di essere rimessa affatto, mi à conferito l' aria di questo « monte, e mi à conferito moltissimo le buone nove del caro Amico « per l' ottimo incontro che à fatto la sua opera... In altro ordinario « scrissi al Amico che si ricorda di farsi un tabaro o pure una pelicia, « mi racomando a voi di ricordarlo e assisterlo anche in questo, già « che fate tante gran cose sempre per lui: voi siete stato la nostra vera « providenza, meritava Canova l' assistenza di un buon Amico qual voi « siete e così voi vi siete fatto tutto suo. Io vi stimo, vi venero e vi « amo per cosa affatto nostra e senza complimenti, spero che non an- « derà molto ch' io vi conosserò di persona, perchè se non venite a « Roma, io verò nel stato veneto » (17 sett. 1795).

(1) « Voi vi contentate molto di poco volendo da me un ritratto « del nostro Amico, ma quantunque sia così piciola cosa, ne meno posso « piacere a me stessa nel farvelo subito, già che il tempo mi manca « dalle giornate troppo corte e dal dover aggire per Canova; nella pri- « mavera spero di farlo, intanto vi spedisco questa piciola stampa del « medesimo sogietto, già che un signore di Napoli à fatto incidere « l' erma che à fatto d' Este, perchè credo vadi in un libretto che parla « di Canova.... » (28 nov. 1795). Ed il 30 genn. successivo: « Credo « a quest' ora avrete veduto il ritratto del Amico molto ben disegnato « da Martino de Bonis, almeno essendo voi amico del dottor Alietti « mi fa credere sarete stato uno de primi a vederlo. Sono avilita, perchè « dovendone fare uno per voi, vedo che non farò buona figura, non « lo ò ne anche incominciato, ma quando verano le giornate lunghe « vedrò di fare tutto il mio possibile ».

Digitized by Google

« che a momenti sarano qua li Francesi... ». E tosto arrivano, infatti, e cominciano la scelta degli oggetti d'arte da trasportare a Parigi (1).

Gli avvenimenti incalzano anche nel Veneto (2) e nulla più può salvare Venezia, dove i francesi entrano il 16 maggio, ed il 20 Luigia scrive: « Non è possibile ch'io vi « possi descrivere la desolazione del nostro Amico, esso va « imaginandosi la vostra ed io sono a parte di tutti voi. « Egli mi dice di scrivervi, già che non sa prendere la penna « in mano per farlo da sè, per altro non sta male di salute, « e questo lo vedo un miracolo della providenza, perchè « voi sapete la sua sensibilità e sapete ancora quanto ama « la sua Patria ».

Dal vincitore, come già dal papa (3), fu ricolmo d'onori

(1) « In Roma sono arivati moltissimi comissari francesi che trion- « fanti vano per Roma a scegliere li monumenti che usurpano a questa « sventurata Roma: tutte le più belle statue, tuti li più belli quadri; « infatti è un vero cordoglio, specialmente per li artisti, e per Canova « non ve ne parlo, che già lo imaginerete da voi. Martedì scorso fu « invitato Canova dal ministro di Spagna a pranzare da esso in com- « pagnia del ministro francese che sta a Firenze, il qual ministro à ri- « cevuto gran pulizie da tutta la nobiltà di Roma, ieri poi arivò l'altro « ministro che si dicce sia per Roma, questi si chiama Sacò, il quale « stava ministro a Gienova » (30 luglio 1796).

(2) « Scrivo (dice il D'Este) come si sia, e quello che mi viene « sulla penna. La comozione che ha fatto ne' nostri cuori il vero zelo « patriottico de' fedeli suditi della nostra adorata Patria, ha fatto una « tale impresione in tutti noi che esprimervi non posso per alcun conto. « Il nostro comune Amico, Canova, il nostro Fidia Veneto, in somma il « nostro tutto, mosso da quell'amore che non si è mai disgiunto dal « suo nobile cuore per la nostra e sua Patria, per dare un segno di « gioia, di gratitudine alla medesima, ha pensato al momento, che ha « ricevuto sì le vostre che altre lettere, di fare un bassorilievo rappre- « sentante le fedeli Provincie che giurano fedeltà al loro legittimo Prin- « cipe. Cosa sarà questo bassorilievo, e di qual merito, lascio a voi « il considerarlo. Amore, gratitudine è che muove il nostro Amico » (8 apr. 1797).

(3) Il D'Este informa con orgoglio gli amici veneziani (16 genn. 1802): « L'amico Canova ieri ebbe un invitto da codesto nostro Secretta- « rio di Stato, dal quale il nostro amico si portò nel più semplicissimo « disabigliè, anzi con cappel tondo. Giunto colà l'amico, S. Eminenza

Digitized by Google

il Canova (1), mandato a Parigi per ricuperare gli oggetti d' arte (2), dopo la caduta di Napoleone, la quale suscitò un senso di sollievo a Venezia: « Con le lacrime alli occhi « lessi l' esultanza del Popolo veneziano per l' ingresso di « S. M. l' Imperatore [d' Austria], e di ciò che fu detto del « Canova » (18 nov. 1815).

« lo fece passare da S. Santità. L' amico trovandosi in così perfetto in- « cognito quasi era renitente di presentarsi al S. Padre, null' ostante vi « andiede. Veduto il Papa il nostro amico, lo abbraciò, e con somma « clemenza e vera bontà gli pose al petto con le proprie mani la croce « di cavaliere accompagnato da molto onorifico Breve. Voi conoscete « Canova, cosichè risparmio a me il pensiero di dirvi con qual mode- « stia ricevesse un tal onore, e quanto nel tempo stesso quel cuore « sensibile di Canova sia stato commosso da tratto così gentile e inaspet- « tato e non sì facilmente usato a dì nostri... Consoliamoci noi amici « veri di Canova, di quel Canova che tutto quello che sino ad ora ha « ottenuto, lo ha ottenuto per via retta. Partecipate questa piacevole « notizia agli amici. »

(1) Ecco a proposito del soggiorno a Parigi quanto scrive il D' Este, che aveva ricevuto lettere dall' ab. Canova: « Nella prima [lettera] mi « dà conto del loro felice arivo a Parigi al mezzo giorno del dì 5 cor- « rente, del loro stato ottimo di salute e della prima udienza avuta « dall' Amico dal Primo Console due ore dopo il di lui arivo. Poco, « o quasi nulla scrivono, tanto in l' una che in l' altra. Solo mi dicono « la sorpresa che ha fatta all' amico all' arrivo a Saint Cloud, sorpresa « da non potersi descrivere...

« Ho per altro veduto alcune lettere scritte da Parigi, in data 8 e 9 « corrente, le quali non davano l' avviso dell' arivo a Parigi de nostri ami- « ci, ma del modo con cui è stato ricevuto l' amico, il quale è il seguente: « È giunto quì il celebre scultore Canova il dì 5 corrente al mezzo- « giorno. Due ore dopo il di lui arivo, un consigliere di stato, e primo « secrettario intimo del Console (Bourienne), si portò al palazzo del « Cardinale a Latere a prendere il Canova per portarlo a Saint Cloud « con tutta la magnificenza e apparato possibile, apparato che di più non « poteva darsi » (30 ott. 1802).

(2) Il Manera informa il Selva (2 sett. 1815): « Eco la vera verità, « ma questa l' afido all' amicizzia che V. S. à con Canova e a quella « doutta servitù che io devo.

« Lei sapia che il S. Padre lo à obbligato d' andare a Parigi in quali- « tà di ministro verso li alti Sovrani Aleati, per reclamare tutti li oggietti « di Belle Arti, e Codici antichi levati da Roma dalli Francesi, tale « missione il Canova ha ricusato d' andare per l' imposibilità di riuscire

Digitized by Google

Le lettere conservano anche ricordo del vitalizio concesso a Canova. Lo augurava, l' 8 agosto 1795, il D' Este : « di questo niuno lo inganeria, nè lo lasceriano spogliato, « povero Canova » ; il quale ne abbisognava proprio quando si sperava che fosse continuato dal nuovo governo : « cosa che se non succedesse sarebe un gran guasto per « li suoi affari. Voi già sapete che per fare il monumento « del Emo li tocò prendere denaro sopra le comissioni di « alcune statue, queste ancora si àno a finire, ed esso non « puole dimandare altro soldo sin tanto che non sono al « suo termine » (29 luglio 1797).

Ma sentiamo ormai parlare i familiari delle opere del Canova, e cominciamo da Antonio D' Este (22 luglio 1793) :

Il nostro grand' amico Canova à terminato il modello della memoria dell' Emo, come credo che per qualche via le sarà venuto a notizia. Qual sia stato il pensiere di Canova ella ne à veduto una confusa idea ; ma qual sia l' esecuzione in creta io non so esprimerlo : figuriamoci in marmo ! Caro signor Selva, la prego di permetermi che in questo momento lasci scorrere la mia rozza penna, trasportato non so se dalla verità, o dalla amicizia, overo dal patriotismo, il quale occupa gran parte della mia anima. Se non fossi certo di scrivere ad un caro amico di Canova, ad un amico che conosce tanto il fisico che il morale del nostro veneto Fidia, non ardirei di pronunziar parola, essendo certo che se all' amico le venisse a notizia ch' io che le sono tanto vicino mi lascio scapare dalla bocca simili espresioni, si doleria moltissimo.

« e fece tanto con il Papa per esimersi, ma tutto fu inutile. Il Cardi- « nale Consalvi Secretario di Stato disse al Papa che se si mandasse « anche tutto il Sacro Colegio de Cardinali, ancora non potrà fare « quanto potrà riuscire il cav. Canova ».

Ed il Canova, che già il 10 agosto era stato decorato del massimo ordine cavalleresco dal pontefice, partì, desiderando però tener segreto lo scopo del viaggio per l' incertezza della buona riuscita, tra l' ansia degli amici, che temevano alla lor volta per la di lui salute. Ma le notizie cominciarono presto ad arrivare soddisfacenti e per la metà di dicembre s' attendeva il ritorno del Canova con gli oggetti d' arte ricuperati. A Roma intanto trovavasi « il maestro di musica Rosini per scri- « vare nel teatro d' Argientina, e questo sogietto c' è stato incaricato « di scrivare una cantatta che sarà eseguita da primari cantanti nella « gran sala del Palazzo del Campidoglio alla venuta delli oggietti di « Belle Arti e del Canova » (2 dic. 1815).

Digitized by Google

Felice l' Emo che è morto in tempo così oportuno, tempo in cui è data la combinazione di poter unire un numero di persone savie e grandi per cui an potuto allontanare qualunque dubbio per far si che gli si eriga una memoria e che mercè alla medesima passi con più sicurezza alla posterità. E perchè non si è fatto così anche dei Pisani, dei Dandolo, e dei Zen? il perchè è chiaro: perchè non sempre ci sono state anime capaci di fare dei Canova, e di farli operare per la loro gloria, e non per la propria.... Mi si dirà che anche il signor Principe Rezzonico à avuto parte al progresso del Canova; potrebbe darsi; ma io credo piutosto che sia più obligato il signor Principe al Canova, che il Canova al Principe, e tanto è vero che senza il Canova non so se il *Sior diese e tre* si ricorderia da qui due secoli o sia due...

Signor Selva, la prego di scusare questa secatura ad anima che non vede, come ho detto, che amicizia e patria e se le pare di farmi un altro dono, la prego di straciare quanto ho detto...

Il 3 maggio 1794 si annunzia la spedizione della *Psiche* ed il 21 marzo 1795 è la volta del gruppo fatto per Napoli:

Ora vi dico che è stato situato il gruppo di *Addone e Venere* fatto dal nostro Amico; già mi figuro che saprete il comitente di tal opera. D' esso è stato quello che l' à situata nel tempio che quel signore padrone del grupo fecce fare a posta, in Napoli dunque sta il bel grupo e li Napoletani vano a proccesioni per vederlo. Fu in sì gran incontro che tutti strilano: eviva il mos.r Berio, eviva chi l' à fatto. Quello che più mi sorprende è che li miliori artisti di Napoli sono stati veduti piangiere nel' osservare le bellezze di quel gruppo, e mi viene scrito tanti e tanti eloggi che sarebe troppo il dir tutto.

Così Luigia, che il 7 maggio 1796 parla dell' *Ebe*:

Ora andiamo all' *Ebe*, ma che volete vi dica di una cosa celeste? non posso dirvi altro, ch' io vedo una Dea in aria su le nuvole, che è così piena di grazia, che potrebe far gielosa anche Medina Viganò. Ma per quanto bella e grazioza sia la Dea, dimi Amico, da chi pigliaresti il Nettare? dal' ultima o dalla prima? Devo per altro confessare che quando sento parlare di Medina m' inamoro anch' io, benchè femina sono. Ora l' *Ebe* si sta formando, quando la vedrà il publico, saprò dirvi il resto.

Un ritorno alla pittura viene poi annunziato al Selva dalla stessa Luigia (1), che il 21 aprile 1798 scrive da Pos-

(1) « Se vedeste quante belle cose à egli [*Canova*] fatto in questo « estate, egli à fatto un quadro dopo 4 anni che non toccava penello, « egli à fatto un gruppo ed à fatto due figure grande più del naturale « che sorprendono tutti gli artisti di Roma » (12 nov. 1796).

Digitized by Google

sagno: « Canova sta benone, egli lavora nella *Pala* che « vole regalare alla chiesa di Possagno ».

Il 14 dicembre 1799, la meravigliosa *Ebe*, « che ricorda « i tempi più felici della Grecia », è prossima a partire per Venezia ed il 14 gennaio successivo era già cominciato il modello grande della statua colossale di Ferdinando IV di Napoli. Sono quindi ricordati il *Perseo* (4 e 5 aprile 1801); la statua di Napoleone; il monumento al Volpato (21 maggio, 7 sett., 3 dic 1803); il *Palamede*, che piacque molto a Roma (18 feb., 24 marzo 1804); il *Teseo*, « cosa grande « e assai terribile » (2 marzo 1805); il busto di Francesco II d' Austria spedito a Venezia, dove ebbe « un incontro felice » (23 marzo, 18 maggio 1805). E siamo al monumento per Vittorio Alfieri, del quale c' informa l' abate Giambattista (20 luglio, 6 ag. 1810) (1), che successivamente nota i progressi di altri lavori: dell' *Aiace*, della *Venere*, della *Tersicore*, della *Danzatrice*, della *Pace* (5 feb. 1812).

Ecco per ultimo il poscritto autografo del Canova (30 luglio 1796):

P. S. Avrei piacere grande se si potesse ottenere di non fare il ritratto del Zustinian ed in ogni modo bisogna che tra non molto mi decidiate, perchè vi ho di già posto mano al marmo, giacchè ho avuto la fortuna che uno mi ceda una pastrona di marmo, cosa assai rara a questi tempi. Se l' iscrizione fosse corta si potrebbe scriverla in caratteri minuti tutta nella tabella e fare che sia Padova che parla; questa è stata la mia intenzione quando vi dissi di far a meno della lapide, ma già in ogni modo quel plinto vi abbisogna già onde si può fare in ogni modo come più vi piacerà, del resto io sono contento di poter gradire i signori Padovani e voi in particolare. Addio caro amico. Se il buon inglese *Tathano* fosse ancora costà salutatemelo. Ricordatevi di sapermi dire se il P. Capello sia contento di aver fatto quella spesa nei gessi.

A. Segarizzi.

(1) « Fra dieci o dodici giorni speriamo di poter essere a Firenze... « Forse il monumento si porrà in opera prima di correggere l' archi- « tettura: aspettando l' arrivo della Contessa e la disapprovazione pub- « blica, che in allora si farà più sensibile e rumorosa. In ogni modo « non si lascierà in piedi questa infamia architettonica. »

Digitized by Google

Digitized by Google

Articoli Generali del Calendario

per

l' Anno bisestile 1916

Computo Ecclesiastico

Numero d' oro	17
Epatta	XXV
Ciclo solare	21
Indizione Romana	14
Lettera domenicale	B A

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	20
Le Ceneri	Marzo	8
Pasqua	Aprile	23
Ascensione	Giugno	1
Pentecoste	Giugno	11
SS. Trinità	Giugno	18
Corpus Domini	Giugno	22
I. Domenica dell' Avvento	Dicembre	3

Digitized by Google

QUATTRO TEMPORA

Di primavera . . .	Marzo	15, 17, 18
D' estate	Giugno	14, 16, 17
D' autunno . . .	Settembre	20, 22, 23
D' inverno . . .	Dicembre	20, 22, 23

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^m\ 37^s$; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1916

Nell' anno 1916 avremo cinque eclissi; tre di sole e due di luna.

I.ª ECLISSE PARZIALE DI LUNA IL 20 GENNAIO

(invisibile nel Veneto)

Questa eclisse può considerarsi invisibile, poichè la luna tramonta in questo giorno 50 minuti dopo l' ingresso nella penombra e un' ora prima dell' ingresso nell' ombra.

Il principio della eclisse è visibile generalmente nell' estremo occidente d' Europa, sulla parte più settentrionale dell' Oceano Atlantico, nel Nord e Sud America e sull' Oceano Pacifico.

La fine è visibile generalmente nel Nord America, nelle parti più a Nord dell' Oceano Atlantico, nel Nord-Ovest dell' America Meridionale, nel Nord-Est dell' Asia e sull' Oceano Pacifico.

Digitized by Google

II.ª Eclisse totale di sole il 3 febbraio
(invisibile in Italia)

L' eclisse è visibile nelle parti più occidentali dell' Europa, nel Nord-Ovest dell' Africa, nella parte più settentrionale dell' Oceano Atlantico, nelle regioni più settentrionali dell' America del Sud, nell' America Settentrionale, eccezion fatta del Nord-Ovest, e nelle contigue parti dell' Oceano Pacifico.

La zona di totalità che si estende a partire dall' Oceano Pacifico, passando per le estreme regioni del Nord-Ovest dell' America Meridionale e dell' Oceano Atlantico, termina a pochi gradi a Sud dell' Irlanda.

La massima durata dell' eclisse totale è di circa 2^m 36^s nel punto di latitudine boreale 10° 5' circa e di longitudine occidentale da Greenwich 69° 5' circa.

III.ª Eclisse parziale di luna il 15 luglio
(visibile in parte a Venezia)

Ingresso della luna nella penombra a	3^h 18^m	t. m. E.	C.
Ingresso della luna nell' ombra a .	4^h 19^m	»	»
Mezzo dell' eclisse a	5^h 46^m	»	»
Uscita della luna dall' ombra a . .	7^h 12^m	»	»
Uscita della luna dalla penombra a	8^h 14^m	»	»

La luna tramonta a Venezia in questo giorno 17 minuti dopo il primo contatto con l' ombra e 1^h e 10^m prima del mezzo dell' eclisse. La grandezza dell' eclisse è otto decimi del diametro lunare.

IV.ª Eclisse anulare di sole il 30 luglio
(invisibile in Italia)

Quest' eclisse è visibile in Australia, nell' Arcipelago delle Indie e nella Nuova-Zelanda.

Digitized by Google

V.ª Eclisse parziale di sole il 24 dicembre
(invisibile in Italia)

L' eclisse è visibile solo nell' Oceano Glaciale Antartico a Sud dell' Africa.

Principio delle stagioni

Primavera :	Autunno :
20 marzo a $23^h\ 47^m$	23 settembre a $10^h\ 45^m$
Estate :	Inverno :
21 giugno a $19^h\ 25^m$	22 dicembre a $4^h\ 59^m$

Ingresso del sole nei segni dell' eclittica

21 gennaio	il Sole	entra	in	Aquario	a	9^h	54^m
20 febbraio	»	»	»	Pesci	»	0	18
20 marzo	»	»	»	Ariete	»	23	47
20 aprile	»	»	»	Toro	»	11	25
21 maggio	»	»	»	Gemelli	»	11	6
21 giugno	»	»	»	Cancro	»	19	25
23 luglio	»	»	»	Leone	»	6	21
23 agosto	»	»	»	Vergine	»	13	9
23 settembre	»	»	»	Libra	»	10	15
23 ottobre	»	»	»	Scorpione	»	18	57
22 novembre	»	»	»	Sagittario	»	15	58
22 dicembre	»	»	»	Capricorno	»	4	59

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto Tecnico e Nautico « Paolo Sarpi » ha fatto il servizio della segnalazione del mezzogiorno alla città dal 1.° maggio 1880, epoca dell' inizio, fino al 1912. In quest' anno essendosi rotta la linea di comunicazione fra quest' Osservatorio e quello del Seminario Patriarcale, dove si alzava un pallone, il Municipio non volle più riattarla; quindi i segnali non poterono essere più trasmessi.

Digitized by Google

Attualmente questo servizio vien fatto dal R. Magistrato alle Acque nel modo seguente: A mezzodì dell' Europa Centrale vengono accesi automaticamente due potenti fari ad incandescenza della forza di 7000 candele ciascuno, situati uno sul tetto del fabbricato dei Sylos in Marittima e l' altro alla torretta di destra dell' isola di S. Giorgio. All' accensione di questi fari l' artigliere spara un colpo di cannone.

Un orologio elettrico situato alla base del campanile di S. Marco indica ad ogni istante il tempo medio dell' Europa Centrale.

Questo tempo è stato adottato dall' Italia il 1.° novembre 1893 e corrisponde al meridiano situato a 15 gradi a levante di Greenwich: è il tempo della Svizzera, della Svezia, dell' Austria-Ungheria, della Germania, della Norvegia, della Danimarca. Questo meridiano passa per l' Etna ed è stato chiamato il meridiano dell' Europa Centrale; si trova a levante di Venezia di 10 minuti e 37 secondi, sicchè il segnale del mezzogiorno che si dà a Venezia corrisponde a $11^h\ 49^m\ 23^s$ ant. di tempo medio locale, e tutti gli orologi sono in avanzo di circa 11 minuti rispetto al tempo medio indicato dalle meridiane. La differenza fra l' ora convenzionale di un luogo e quella reale può differire anche di 30 minuti in più o in meno.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i corrispondenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione Marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell' Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	C.po Ss. Gio. Paolo	12	0	4
Ponte Lungo (Zat.)	12	0	4	C.po S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redent.	12	0	3	Lido	12	0	9

POSIZIONE GEOGRAFICA DELL' OSSERVATORIO

Latitudine geografica 45° 26' 10", 5 Nord.
Longitudine da Greenwich $0^h\ 49^m\ 22^s$, 12 Est.

Digitized by Google

Elementi
della direzione dell' ago magnetico per Venezia
(1916, 0)

Declinazione: N. 8° 31' W
Variazione annua — 6' verso Est
Inclinazione: 66° 39'
Variazione annua — 2'

Digitized by Google

GENNAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.13.47.0	16 36	3.40	8.16,0	12.51	26
2	7.53	12.14.15,6	16.37	4.58	9.16,2	13.33	27
3	7.53	12.14 43,9	16.39	6.16	10.21,6	14.29	28
4	7.53	12.15.11,9	16.40	7.24	11.29,1	15.39	29
5	7.53	12.15.39,6	16.41	8.17	12.33,9	17. 1	0
6	7.53	12.16. 6,7	16.42	8.57	13.35,0	18.26	1
7	7.53	12.16.33,5	16.43	9.28	14.30,8	19.49	2
8	7.52	12.16.59,7	16.44	9 52	15.21,8	21. 7	3
9	7.52	12.17.25,4	16.45	10.14	16 9,0	22.22	4
10	7.52	12.17.50,7	16.46	10.33	16.54,1	23.32	5
11	7.52	12.18.15,3	16.47	10.53	17.38,2	—	6
12	7.51	12 18 39,4	16.48	11.13	18.22,5	0.41	7
13	7.51	12.19. 2,8	16.50	11.36	19. 7,9	1.50	8
14	7.50	12.19.25,7	16.51	12. 4	19.55,1	2.57	9
15	7.50	12.19 47,8	16.52	12.37	20.44,0	4. 1	10
16	7.49	12.20. 9,3	16.53	13.18	21.34,4	5. 3	11
17	7.48	12.20.30,0	16.55	14 7	22 25,2	5.57	12
18	7.47	12 20.50,1	16.56	15. 3	23.15,4	6.44	13
19	7.46	12.21. 9,5	16.58	16. 6	—	7.23	14
20	7.45	12.21.28,1	16.59	17.12	0. 4,1	7.55	15
21	7.44	12.21.46,1	17. 0	18.19	0.50,9	8.20	16
22	7.44	12.22. 3,2	17. 2	19.26	1.35,7	8.42	17
23	7.43	12.22.19,6	17. 3	20.34	2.19,0	9. 2	18
24	7.43	12.22.35,3	17. 5	21.42	3. 1,6	9.21	19
25	7 42	12.22 50,2	17. 6	22.52	3.44,5	9.39	20
26	7.41	12.23. 4,3	17. 7	—	4.28,8	9.59	21
27	7.40	12.23.17,7	17. 9	0. 4	5.15,9	10.22	22
28	7.39	12.23 30,2	17.10	1.20	6. 6,9	10.49	23
29	7.38	12 23.41,9	17.12	2.38	7. 3,0	11.25	24
30	7.37	12.23.52,8	17.13	3.55	8. 3,2	12.13	25
31	7.36	12.24. 3,1	17.14	5. 5	9. 7,3	13.15	26

Fasi lunari					
	L. N.	giorno 5 a 5h 45m	L. P.	giorno 20 a 9h 29m
	P. Q.	» 12 » 4h 38m	U. Q.	» 28 » 1h 35m

Digitized by Google

FEBBRAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.12,4	17.16	6. 3	10.12,0	14.29	27
2	7.33	12.24.20,9	17.17	6.48	11.14,6	15.52	28
3	7.31	12.24.28,7	17.19	7.24	12.12,6	17.17	29
4	7.30	12.24.35,6	17.20	7.52	13. 6,9	18.37	1
5	7.29	12.24.41,6	17.21	8.15	13.56,8	19.55	2
6	7.27	12.24.46,9	17.23	8.36	14.44,2	21.11	3
7	7.26	12.24.51,4	17.24	8.56	15.30,0	22.23	4
8	7.24	12.24.55,0	17.26	9.16	16.15,5	23.34	5
9	7.23	12 24.57,7	17.27	9.38	17. 1,6	—	6
10	7.22	12.24.59,8	17.28	10. 4	17.49,1	0.42	7
11	7.20	12.25. 1,0	17.30	10.36	18.37,9	1.49	8
12	7.19	12.25. 1,3	17.31	11.14	19.28,0	2.52	9
13	7.17	12.25. 1,0	17.33	12. 0	20.18,8	3.50	10
14	7.16	12.24.59,8	17.34	12 54	21. 9,3	4.40	11
15	7.14	12.24.57,8	17.36	13.54	21.58,6	5.21	12
16	7.13	12.24.55,1	17.37	14.59	22.46,3	5.56	13
17	7.11	12.24.51,7	17.39	16. 7	23.32,0	6.24	14
18	7.10	12.24.47,6	17.40	17.15	—	6.47	15
19	7. 8	12.24.42,8	17.42	18.23	0.16,4	7. 8	16
20	7. 6	12.24.37,2	17.43	19.32	0.59,8	7.27	17
21	7. 4	12.24.31,0	17.45	20.42	1.43,2	7.46	18
22	7. 3	12.24.24,1	17.46	21.54	2.27,6	8. 5	19
23	7. 1	12.24.16,7	17.48	23. 9	3.14.0	8.27	20
24	6.59	12 24. 8,6	17.49	—	4. 3,7	8.54	21
25	6.57	12.23.59,9	17.51	0.26	4.57,4	9·26	22
26	6.56	12.23.50,6	17.52	1.42	5.54,6	10. 9	23
27	6.54	12.23.40,8	17.54	2.53	6.56,3	11. 3	24
28	6.53	12.23.30,5	17.55	3.54	7.58,8	12.11	25
29	6.52	12.23.19,6	17.56	4.42	9. 0,1	13.27	26

Fasi lunari			
	L. N. giorno 3 a 17h 6m		L. P. giorno 19 a 3h 29m
	P. Q. » 10 » 23h 20m		U. Q. » 26 » 10h 24m

Digitized by Google

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23. 8,1	17.57	5.21	9.58,5	14.49	27
2	6.49	12.22.56,2	17.58	5.50	10.53,0	16.11	28
3	6.47	12.22.43,8	17.59	6.15	11.44,1	17.29	29
4	6.45	12.22.31,0	18. 1	6.37	12.32,4	18.44	0
5	6.43	12.22.17,7	18. 2	6.58	13.19,3	19.48	1
6	6.41	12.22. 3,9	18. 3	7.18	14. 5,6	21.11	2
7	6.39	12.21.49,7	18. 4	7.40	14.52,4	22.23	3
8	6.37	12.21.35,1	18. 6	8. 6	15.40,2	23.33	4
9	6.36	12.21.20,1	18. 7	8.35	16.29,3	—	5
10	6.34	12.21. 4,7	18. 9	9.11	17.19,6	0.39	6
11	6.32	12.20.49,0	18.10	9.54	18.10,6	1.40	7
12	6.30	12.20.33,0	18.11	10.44	19. 1,3	2.32	8
13	6.28	12.20.16,7	18.13	11.42	19.50,7	3.17	9
14	6.27	12.20. 0,0	18.14	12.46	20.39,1	3.54	10
15	6.25	12.19.43,1	18.16	13.52	21.25,5	4.24	11
16	6.23	12.19.25,9	18.17	14.59	22.10,4	4.49	12
17	6.21	12.19. 8,5	18.18	16. 7	22.54,3	5.12	13
18	6.19	12.18.50,9	18.19	17.17	23.38,2	5.32	14
19	6.17	12.18.33,1	18.21	18.27	—	5.51	15
20	6.15	12.18.15,2	18.22	19.40	0.23,0	6.11	16
21	6.13	12.17.57,1	18.23	20.55	1. 9,6	6.32	17
22	6.11	12.17.39,0	18.24	22.13	1.59,3	6.57	18
23	6.10	12.17.20,7	18.25	23.31	2.52,8	7.29	19
24	6. 8	12.17. 2,4	18.26	—	3.50,1	8. 8	20
25	6. 7	12.16.44,1	18.28	0.44	4.50,6	8.59	21
26	6. 5	12.16.25,7	18.29	1.48	5.52,5	10. 2	22
27	6. 3	12.16. 7,4	18.30	2.40	6.53,3	11.16	23
28	6. 1	12.15.49,0	18.31	3.21	7.51,3	12.34	24
29	5.59	12.15.30,8	18.33	3.52	8.45,6	13.53	25
30	5.57	12.15.12,6	18.34	4.18	9.36,4	15.10	26
31	5.55	12.14.54,4	18.35	4.40	10.24,5	16.25	27

Fasi lunari							
	L. N.	giorno	4	a	4h 58m	L. P. giorno	19 a 18h 27m
	P. Q.	»	11	»	19h 33m	U. Q.	» 26 » 17h 22m

Digitized by Google

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.36,4	18 36	5. 1	11.10,9	17.39	28
2	5.51	12.14.18,5	18.38	5.21	11.56,8	18.51	29
3	5.50	12.14. 0,7	18 39	5.43	12.43,3	20. 2	1
4	5.48	12.13.43,0	18.41	6. 6	13.30,8	21.13	2
5	5.46	12.13.25,5	18.42	6.34	14.19,8	22.22	3
6	5.44	12.13. 8,2	18.43	7. 7	15.10,2	23.25	4
7	5.42	12.12.51,1	18.44	7.48	16. 1,4	—	5
8	5 40	12.12.34,1	18.46	8 36	16.52,7	0.22	6
9	5.38	12.12.17,4	18.47	9.32	17.42,8	1.11	7
10	5.36	12.12. 1,0	18.48	10.32	18.31,3	1.50	8
11	5.34	12.11.44,7	18.49	11.37	19.17,9	2.24	9
12	5.32	12.11.28,7	18.51	12.43	20. 2,9	2.51	10
13	5 31	12.11.13,1	18 52	13.50	20.46,7	3.14	11
14	5.29	12.10.57,7	18.54	14.58	21.30,2	3.35	12
15	5.27	12.10.42,7	18 55	16. 7	22.14,5	3 54	13
16	5.25	12 10.28,0	18.56	17.19	23. 0,5	4 13	14
17	5 23	12.10.13,7	18.58	18,35	23.49,7	4.34	15
18	5.22	12. 9.59,7	18.59	19.52	—	4.58	16
19	5.20	12. 9.46,2	19. 1	21.13	0.42,8	5.28	17
20	5.18	12. 9.32,9	19. 2	22.30	1.40,3	6. 6	18
21	5.16	12. 9.20,2	19. 3	23.39	2.41,7	6.54	19
22	5.15	12. 9. 7,9	19. 4	—	3.44,9	7.55	20
23	5.13	12. 8.56,1	19. 6	0.36	4.47,5	9. 6	21
24	5.11	12. 8.44,8	19. 7	1.20	5.46,9	10.24	22
25	5.10	12. 8.34,0	19. 8	1.55	6.42,1	11.43	23
26	5. 8	12. 8.23,6	19. 9	2.21	7 33,4	12.59	24
27	5. 7	12. 8.13,8	19.10	2.44	8.21,4	14.14	25
28	5. 5	12. 8. 4,5	19.12	3. 5	9. 7,3	15.26	26
29	5. 4	12. 7.55,7	19.13	3.26	9.52,5	16.28	27
30	5. 2	12. 7.47,5	19.14	3.46	10.37,8	17.47	28

Fasi lunari							
	L. N.	giorno	2	a	17h 21m	L. P. giorno	18 a 6h 8m
	P. Q.	»	10	»	15h 36m	U. Q.	» 24 » 23h 38m

Digitized by Google

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5 1	12. 7.39,8	19.15	4. 9	11.24,2	18.58	29
2	4.59	12. 7.32,6	19.17	4.35	12.12,4	20. 6	0
3	4.58	12. 7.25,9	19.18	5. 6	13. 2,2	21.12	1
4	4.56	12. 7.20,0	19.20	5.44	13.53,3	22.12	2
5	4.55	12. 7.14,4	19.21	6.29	14.44,6	23. 4	3
6	4.54	12. 7. 9,4	19.22	7.22	15.35,4	23.47	4
7	4.52	12. 7. 4,9	19.23	8.21	16 24,4	—	5
8	4.51	12. 7. 1,0	19.24	9.24	17.11,5	0.22	6
9	4.49	12. 6.57,7	19.25	10.29	17.56,5	0.50	7
10	4.48	12. 6.55,0	19.26	11.35	18.39,9	1.14	8
11	4.47	12. 6.52,8	19.27	12.41	19.22,6	1.36	9
12	4.45	12. 6.51,0	19.28	13.47	20. 5,5	1.56	10
13	4.44	12. 6.50,0	19.30	14.57	20.50,0	2.15	11
14	4.43	12. 6.49,4	19.31	16.10	21.37,1	2.35	12
15	4.42	12. 6.49,5	19.32	17.27	22.28,2	2.58	13
16	4.41	12. 6.50,1	19.33	18.47	23.24,3	3.24	14
17	4.40	12. 6.51,2	19.34	20. 7	—	3.58	15
18	4.38	12. 6.52,8	19.36	21.23	0 25,2	4.43	16
19	4.37	12. 6.55,1	19.37	22.26	1.29,8	5.40	17
20	4.36	12. 6 57,9	19.38	23.16	2.35,0	6.50	18
21	4.35	12. 7. 1,3	19.39	23.55	3.37,9	8. 9	19
22	4.34	12. 7. 5,2	19.40	—	4.36,3	9 30	20
23	4 34	12. 7. 9,6	19 42	0.25	5.29,9	10.49	21
24	4 33	12. 7.14,6	19 43	0.50	6.19,4	12. 5	22
25	4 32	12. 7.20,2	19.44	1.11	7. 6,1	13.18	23
26	4.31	12. 7.26,2	19.45	1.31	7.51,2	14.28	24
27	4.30	12. 7.32,8	19.46	1.52	8.35,9	15.38	25
28	4.30	12. 7.39,9	19.46	2.13	9.21,3	16.47	26
29	4.29	12. 7.47,3	19.47	2.38	10. 8,3	17.56	27
30	4.28	12. 7.55,3	19.48	3. 8	10.57,0	19. 2	28
31	4.27	12. 8. 3,8	19.49	3.43	11.47,4	20. 3	29

Fasi lunari			
	L. N. giorno 2 a 6h 29m	L. P. giorno 17 a 15h 11m	
	P. Q. » 10 » 9h 47m	U. Q. » 24 » 6h 16m	
		L. N. » 31 » 20h 37m	

Digitized by Google

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.12,6	19.50	4.26	12.37,0	20.57	1
2	4.26	12. 8.21,9	19.51	5.16	13.29,7	21.44	2
3	4.26	12. 8.31,5	19.52	6.13	14.19,3	22.22	3
4	4.25	12. 8.41,5	19.53	7.14	15. 7,0	22.52	4
5	4.25	12. 8.51,7	19.54	8.18	15.52,4	23.17	5
6	4.25	12. 9 2.,4	19.54	9.23	16.35,8	23.39	6
7	4.24	12. 9.13,3	19.55	10.28	17.18,0	23,59	7
8	4.24	12. 9.24,6	19.55	11.33	18. 0.0	—	8
9	4.24	12. 9 36,0	19.56	12.39	18.42,2	0.19	9
10	4.24	12. 9.47,7	19.57	13.49	19.26,8	0.38	10
11	4.24	12. 9.59,6	19.57	15. 1	20.14,7	0.58	11
12	4.23	12.10.11,7	19.58	16.18	21. 7,2	1.22	12
13	4.23	12.10.24,0	19.58	17.39	22. 4,6	1.52	13
14	4.23	12.10.36,4	19.59	18.57	23. 8,3	2.30	14
15	4.23	12.10.49,0	19.59	20. 7	—	3.21	15
16	4.23	12,11. 1,7	20. 0	21. 5	0,14,4	4.27	16
17	4.23	12.11.14.4	20. 0	21.50	1.20,3	5.44	17
18	4.23	12.11.27,3	20. 1	22.25	2.22,9	7. 8	18
19	4.23	12.11.40,2	20. 1	22.52	3.20,5	8.30	19
20	4.23	12.11.53,1	20. 1	23.15	4,13,4	9.50	20
21	4.23	12.12. 6,1	20. 1	23,36	5. 2,3	11. 6	21
22	4.24	12.12.19,1	20. 2	23.57	5.48,9	12.19	22
23	4.24	12.12.32,1	20. 2	—	6.34,3	13.30	23
24	4.24	12.21.45,0	20. 2	0.18	7.19,7	14.39	24
25	4.25	12.12.57,8	20. 2	0.42	8. 6,2	15.48	25
26	4.25	12.13.10,5	20. 2	1.10	8.54,2	16.54	26
27	4.26	12.13.23,1	20. 1	1.43	9.43,8	17.56	27
28	4.26	12.13.35,6	20. 1	2.23	10.34,5	18.53	28
29	4.27	12.13.47,9	20. 1	3.11	11.24,5	19.42	29
30	4.27	12.13.59,9	20. 1	4. 5	12.14,5	20.22	0

Fasi lunari					
	P. Q.	giorno 9 a	0^h 59^m	U. Q. giorno 22 a	14^h 16^m
	L. P.	» 15 »	22^h 42^m	L. N. » 30 »	11^h 43^m

Digitized by Google

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.11,8	20. 1	5. 5	13. 3,8	20.55	1
2	4.28	12.14.23,4	20, 1	6.10	13.50,0	21.22	2
3	4.29	12.14.34,7	20. 1	7.15	14.34,0	21.44	3
4	4.29	12.14.45,6	20. 1	8.19	15.16,3	22. 5	4
5	4.30	12.14.56,3	20. 0	9.23	15.57,7	22.24	5
6	4.31	12.15. 6,7	20. 0	10.28	16.39,1	22.42	6
7	4.31	12.15.16,7	19.59	11.35	17.21,6	23.01	7
8	4,32	12.15.26,2	19.59	12.42	18. 6,7	23.22	8
9	4.33	12.15.35,4	19.58	13.57	18.55,4	23.48	9
10	4.34	12.15.44,1	19.58	15.14	19.49,2	—	10
11	4.35	12.15.52,3	19.57	16.30	20.48,3	0.21	11
12	4.36	12.16. 0,2	19.57	17.45	21.51,9	1. 5	12
13	4.37	12.16. 7,6	19.56	18.49	22.57,7	2. 2	13
14	4.38	12.16.14,5	19.56	19.40	—	3.14	14
15	4.39	12.16.20,8	19.55	20.20	0. 2,6	4.36	15
16	4.40	12.16.26,7	19.54	20.51	1. 3,8	6. 2	16
17	4.41	12.16.32,1	19.53	21.17	2. 0,7	7.25	17
18	4.42	12.16.36,2	19.52	21.39	2.52,7	8.45	18
19	4.43	12.16.41,4	19.51	22. 1	3.41,9	10. 2	19
20	4.44	12.16.45,2	19.50	22.22	4.29,2	11.16	20
21	4.45	12.16.48,4	19.49	22.46	5.15,8	12.28	21
22	4.46	12.16.51,2	19.48	23.12	6. 2,8	13.38	22
23	4.47	12.16.53,4	19.47	23.44	6.50,9	14.46	23
24	4.48	12.16.55,1	19.46	—	7.40,3	15.50	24
25	4.49	12.16.56,1	19.45	0.22	8.30,8	16.48	25
26	4.50	12.16.56,6	19.44	1. 7	9.21,7	17.40	26
27	4.51	12.16.56,5	19.43	2. 0	10 12,3	18.23	27
28	4.52	12.16.55,8	19.42	2.59	11. 0,9	18.58	28
29	4.53	12.16.54,6	19.41	4. 1	11.47,9	19.26	29
30	4.54	12.16.52,7	19.40	5. 6	12.32,7	19.50	0
31	4.55	12.16.50,2	19.39	6.11	13.15,6	20.11	1

Fasi lunari							
	P. Q.	giorno	8	a	12h 55m	U. Q. giorno	22 a 0h 33m
	L. P.	»	15	»	5h 40m	L. N. »	30 » 3h 15m

Digitized by Google

AGOSTO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.17,1	19.37	7.15	13.57,4	20.30	2
2	4.58	12.16.43,1	19.36	8.20	14.38,7	20.48	3
3	4.59	12.16.38,1	19.35	9.26	15.20,6	20.58	4
4	5. 0	12.16.34,2	19.34	10.34	16. 4,1	21.28	5
5	5. 1	12.16.28,6	19.32	11.44	16.50,4	21.51	6
6	5. 2	12.16.23,4	19.31	12.57	17.40,8	22.21	7
7	5. 3	12.16.15,6	19.29	14.12	18.35,8	22.58	8
8	5. 4	12.16. 8,3	19.28	15.25	19.35,5	23.47	9
9	5. 5	12.16. 0,3	19.27	16.32	20.38,4	—	10
10	5. 7	12.15.51,7	19.25	17.28	21.42,3	0.51	11
11	5. 8	12.15.42,5	19.24	18.13	22.44,4	2. 6	12
12	5.10	12.15.32,7	19.22	18.47	23.43,1	3.29	13
13	5.11	12.15.22,5	19.21	19.15	—	5. 3	14
14	5.12	12.15.11,6	19.19	19.40	0.37,9	6.16	15
15	5.13	12.15. 0,2	19.18	20. 3	1.29,5	7.36	16
16	5.14	12.14.48,2	19.16	20.24	2.18,9	8.53	17
17	5.15	12.14 35,8	19.15	20.48	3. 7,2	10. 8	18
18	5,16	12.14.22,9	19.13	21.14	3.55,5	11.22	19
19	5.17	12.14. 9,5	19.12	21.44	4.44,4	12.33	20
20	5.18	12.13.55,6	19. 9	22.20	5.34,4	13.39	21
21	5.20	12.13.41,3	19. 8	23. 3	6.25,3	14.41	22
22	5.21	12.13.26,5	19. 6	23.53	7.16.5	15.35	23
23	5.22	12.13.11,2	19. 4	—	8. 7,3	16.21	24
24	5.23	12.12.55,6	19. 2	0.50	8.56,8	16.59	25
25	5.25	12.12.39,6	19. 0	1.51	9.44,5	17.28	26
26	5.26	12.12.23,1	18.59	2.56	10.30,0	17.54	27
27	5.28	12.12. 6,3	18.57	4. 1	11.13,8	18.17	28
28	5.29	12.11.49,0	18.55	5. 7	11.56,3	18.38	29
29	5.30	12.11.31,5	18.53	6.13	12.38,0	18.56	1
30	5.31	12.11.13,5	18.51	7.18	13.20,1	19.15	2
31	5.33	12.10.55,2	18.49	8.25	14. 3,3	19.35	3

Fasi lunari	P. Q. giorno 6 a $22^h\ 6^m$	U. Q. giorno 20 a $13^h\ 53^m$
	L. P. » 13 » $13^h\ 0^m$	L. N. » 28 » $18^h\ 25^m$

Digitized by Google

SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.36,6	18.47	9.35	14.48,9	19.57	4
2	5.35	12.10.17,7	18.45	10.47	15.37,7	20.24	5
3	5.36	12. 9.58,6	18.43	12. 1	16.30,4	20.59	6
4	5.38	12. 9.39,1	18.41	13.13	17.27,4	21.43	7
5	5.39	12. 9.19,4	18.40	14.20	18.27,4	22.38	8
6	5.41	12. 8.59,4	18.38	15.18	19.28,9	23.46	9
7	5.42	12. 8.39,2	18.36	16. 6	20.29,7	—	10
8	5.43	12. 8.18,7	18.34	16.44	21.28,1	1. 4	11
9	5.44	12. 7,58,1	18.32	17.15	22.23,4	2.26	12
10	5.46	12. 7.37,3	18.30	17.41	22.15,8	3.48	13
11	5.47	12. 7.16,4	18.28	18. 3	—	5. 8	14
12	5.48	12. 6.55,3	18.26	18.25	0. 6,1	6.26	15
13	5.49	12. 6.34,2	18.24	18.49	0.55,2	7.43	16
14	5.50	12. 6.13,0	18.22	19.14	1.44,3	8.58	17
15	5.52	12. 5.51,7	18.20	19.43	2.34,0	10.12	18
16	5.53	12. 5.30,4	18.18	20.17	3.24,8	11.23	19
17	5.54	12. 5. 9,1	18.16	20.59	4.16,4	12.28	20
18	5.55	12. 4.47,9	18.14	21.46	5. 8,5	13.26	21
19	5.56	12. 4.26,6	18.13	22.41	6. 0,1	14.16	22
20	5.58	12. 4. 5,5	18.11	23.41	6.50,5	14.56	23
21	5.59	12. 3.44,4	18.10	—	7.38,9	15.30	24
22	6. 0	12. 3.23,4	18. 8	0.45	8.25,2	15.58	25
23	6. 1	12. 3. 2,5	18. 6	1.50	9. 9,6	16.21	26
24	6. 2	12. 2.41,7	18. 4	2.54	9.52,5	16.42	27
25	6. 4	12. 2.21,1	18. 2	4. 0	10.34,7	17. 1	28
26	6. 5	12. 2. 0,7	18. 0	5. 6	11.17,1	17.20	29
27	6. 6	12. 1.40,5	17.58	6.14	12. 0,5	17.40	0
28	6. 7	12. 1.20,4	17.56	7.23	12.45,9	18. 2	1
29	6. 8	12. 1. 0.6	17.54	8.35	13.34,6	18.29	2
30	6.10	12. 0.41,1	17.52	9.50	14.26,8	19. 1	3

Fasi lunari	P. Q. giorno 5 a $5^h\ 27^m$	U. Q. giorno 19 a $6^h\ 35_m$
	L. P. » 11 » $21^h\ 31^m$	L. N. » 27 » $8^h\ 34^m$

Digitized by Google

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.21,8	17.50	11. 3	15.22,9	19.42	4
2	6.12	12. 0. 2,6	17.48	12.12	16.22,0	20.34	5
3	6.13	11.59.43,9	17.46	13.13	17.22,4	21.38	6
4	6.14	11.59.25,4	17.45	14. 3	18.22,3	22.51	7
5	6.16	11.59. 7,3	17.43	14.43	19.19,8	—	8
6	6.17	11.58.49,6	17.42	15.15	20.14,4	0. 9	9
7	6.18	11.58.32,2	17.40	15.42	21. 7,2	1.28	10
8	6.19	11.58.15,2	17.38	16. 5	21.55,9	2.47	11
9	6.20	11.57.58,6	17.36	16.27	22.44,4	4. 4	12
10	6.22	11.57.42,4	17.34	16.50	23.33,0	5.19	13
11	6.23	11.57.26,7	17.32	17.14	—	6.34	14
12	6.24	11.57.11,5	17.30	17.42	0.22,4	7.48	15
13	6.25	11.56.56,8	17.28	18.14	1.13,1	9. 2	16
14	6.27	11.56.42,6	17.26	18.53	2. 5,0	10.11	17
15	6.28	11.56.29,0	17.25	19.38	2.57,8	11.13	18
16	6.30	11.56.15,9	17.23	20.31	3.51,4	12. 7	19
17	6.31	11.56. 3,5	17.21	21.30	4.41,9	12.52	20
18	6.33	11.55.51,6	17.19	22.32	5.31,5	13.28	21
19	6.34	11.55.40,4	17.18	23.36	6.18,7	13.57	22
20	6.36	11.55.29,8	17.16	—	7. 3,6	14.22	23
21	6.37	11.55.19,8	17.15	0.40	7.46,7	14.44	24
22	6.39	11.55.10,6	17.13	1.45	8.28,9	15. 5	25
23	6.40	11.55.2 ,1	17.11	2.51	9.10,9	15.24	26
24	6.42	11.55.54,2	17. 9	3.58	9.53,8	15.43	27
25	6.43	11.54.47,0	17. 8	5. 6	10.38,9	16. 5	28
26	6.45	11.54.40,6	17. 6	6.18	11 26,9	16.30	29
27	6.46	11.54.34,9	17. 4	7.34	12.17,8	17. 1	1
28	6.47	11.54.30,0	17. 3	8.49	13.14,9	17.40	2
29	6.49	11.54 25,7	17. 1	10. 1	14.14,6	18.30	3
30	6.50	11.54.22.3	17. 0	11. 6	15.16,1	18.31	4
31	6.52	11.54.19,6	16.58	12. 0	16.17,0	20.42	5

Fasi lunari					
	P. Q. giorno 4 a 12h 0m		U. Q. giorno 19 a 2h 9m		
	L. P. » 11 » 8h 1m		L. N. » 26 » 21h 37m		

Digitized by Google

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.17,6	16.57	12.43	17.15,5	22. 0	6
2	6.54	11.54.16,5	16.56	13.17	18.10,5	23.18	7
3	6 56	11.54.16,2	16.54	13.44	19. 2,2	—	8
4	6 57	11.54.16,7	16.53	14. 9	19.51,2	0.34	9
5	6.59	11.54.17,9	16 51	14 31	20.38,9	1.49	10
6	7. 0	11.54.19,9	16.50	14 53	21.26,1	3. 4	11
7	7. 1	11 54.22,8	16.49	15 15	22.14,0	4.18	12
8	7. 2	11.54.26,6	16.48	15.42	23. 3,4	5.30	13
9	7. 4	11.54.31,0	16.47	16.12	23.54,5	6.42	14
10	7. 5	11.54.36,4	16.46	16.47	—	7.52	15
11	7. 6	11.54.42,7	16.45	17.31	0.46,9	8.57	16
12	7. 7	11.54.49,7	16.44	18.22	1.40,1	9.56	17
13	7. 9	11 54.57,7	16.43	19.18	2.32,5	10.44	18
14	7.10	11.55. 6,5	16.42	20.19	3.23,3	11.24	19
15	7.12	11.55.16,2	16.41	21.23	4.11,6	11.57	20
16	7.13	11.55.26,7	16.40	22.27	4 57,2	12.24	21
17	7.14	11.55.38,1	16.39	23.30	5.40,7	12.47	22
18	7.16	11.55.50,4	16.38	—	6.22,7	13. 7	23
19	7.17	11.56. 3,4	16.37	0.34	7. 4,0	13.26	24
20	7.19	11.56.17,4	16.36	1.39	7.45,8	13.45	25
21	7.20	11.56.32,2	16.34	2.46	8.29,2	14. 6	26
22	7.21	11.56.47,8	16.33	3.56	9.15,3	14.29	27
23	7.23	11.57. 4,1	16.33	5. 9	10. 5,5	14.57	28
24	7.24	11.57.21,3	16.32	6.25	11. 0,2	15.32	29
25	7.26	11.57.39,3	16.32	7.41	11.59,7	16.19	0
26	7.27	11.57.57.9	16.31	8 51	13. 2,5	17.17	1
27	7.28	11.58.17,4	16.30	9.52	14. 5,9	18.28	2
28	7.29	11.58.37,6	16.30	10.40	15. 7,4	19.46	3
29	7 31	11.58.58,4	16.29	11.18	16. 5,2	21. 6	4
30	7.32	11.59.20,0	16.28	11.48	16.59,0	22.24	5

Fasi lunari	P. Q. giorno 2 a $18^h\ 51^m$	U. Q. giorno 17 a $23^h\ 0^m$
	L. P. » 9 » $21^h\ 18^m$	L. N. » 25 » $9^h\ 50^m$

Digitized by Google

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.42,1	16.28	12.13	17.49,1	23.41	6
2	7.34	12. 0. 4,9	16.28	12.35	18.37,0	—	7
3	7.35	12. 0 28,3	16.27	12 58	19.23,7	0.56	8
4	7.36	12. 0.52,3	16.27	13.20	20.10,6	2. 8	9
5	7.37	12. 1.16,8	16.26	13.44	20.58,5	3.19	10
6	7.38	12 1.41,8	16.26	14.13	21.48,0	4.30	11
7	7.39	12. 2. 7,4	16.26	14.45	22.39,2	5.40	12
8	7.40	12. 2.33,5	16.26	15.25	23.31,7	6.46	13
9	7.42	12. 3. 0,0	16.26	16.13	—	7.46	14
10	7.43	12. 3.27,0	16.26	17. 7	0.24,3	8.38	15
11	7.44	12. 3.54,4	16.26	18. 8	1.15,7	9.21	16
12	7.45	12. 4 22,1	16.26	19.11	2. 5,1	9.56	17
13	7.45	12. 4.50,3	16.26	20.15	2.51,9	10.25	18
14	7.46	12. 5.18,8	16.27	21.19	3.36,2	10.48	19
15	7.46	12. 5.47,6	16.27	22.22	4.18,4	11.10	20
16	7.47	12. 6.16,7	16.27	23.25	4.59,3	11.30	21
17	7.48	12. 6.46,0	16.27	—	5.40,0	11.49	22
18	7.48	12. 7.15,5	16.27	0.29	6.21,5	12. 7	23
19	7.49	12. 7.45,2	16.28	1.36	7. 5,1	12.28	24
20	7.49	12. 8.15,1	16.28	2.45	7.52,0	12.53	25
21	7.50	12. 8.45,0	16.28	3.59	8.43,3	13.25	26
22	7.50	12. 9.15,0	16.29	5.14	9.39,9	14. 5	27
23	7.51	12. 9.45,1	16.29	6.28	10.41,1	14.57	28
24	7.51	12 10.15,1	16.30	7.34	11.45,4	16. 3	29
25	7.52	12.10.45,1	16.31	8.30	12.49,7	17.20	1
26	7.52	12.11.15,1	16.32	9.13	13.51,5	18.42	2
27	7.52	12.11.44,9	16.33	9.47	14.49,1	20. 5	3
28	7.52	12 12.14,5	16.33	10.15	15.42,7	21.25	4
29	7.53	12 12.43,9	16.34	10.40	16.33,0	22.43	5
30	7.53	12.13.13,1	16.34	11. 2	17.21,2	23.58	6
31	7.53	12.13.42,0	16.35	11.25	18. 8,6	—	7

Fasi lunari			
	P. Q. giorno 2 a $2^h\ 56^m$	U. Q. giorno 17 a $19^h\ 6^m$
	L. P. » 9 » $13^h\ 44^m$	L. N. » 24 » $21^h\ 31^m$
		P. Q. » 31 » $13^h\ 7^m$

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CHARLES DIEHL. — *Une république patricienne. Venise.* — Paris, Flammarion, 1915, 16.°, pp. 316.

L' illustre autore, professore alla Sorbona, membro dell' Istituto di Francia, vanta moltissime pubblicazioni. Frequentando le scuole francesi, d' Atene e di Roma, egli si dedicò più particolarmente allo studio dell' arte e della storia bizantina. Esordì con un poderoso lavoro sull' organizzazione amministrativa dell' esarcato di Ravenna, lavoro molto noto in Italia e molto importante per la storia di Venezia, in quanto non solo chiarisce e determina i rapporti fra le isole della Venezia marittima ed il governo di Costantinopoli, ma anche dà adito ad utili confronti con l' organizzazione contemporanea d' altre regioni italiane. Seguirono molti altri lavori importantissimi, due dei quali ebbero l' alloro accademico. Citiamo *Excursions archéologiques en Grèce, L' art byzantin dans l' Italie méridionale, L' Afrique byzantine, Justinien et la civilisation byzantine au VI siècle, Manuel d' art byzantin;* cui fanno corona studi minori sui musaici bizantini di Ravenna, di Salonicco, di Procida. D' altro carattere è l' operetta *En Méditerranée,* scritta dopo un viaggio nella Dalmazia e nell' Oriente. In questo lavoro, a dire il vero, i giudizi dell' A. sul dominio veneziano in Dalmazia non sono molto equi, ed è evidente che lo scrittore obbedisce ad un fine politico.

Il volume *Une république patricienne, Venise,* lavoro storico-estetico, si stacca dunque completamente dai precedenti studi d' arte e d' archeologia. Ed è dovere di dir subito ch' esso è improntato ad uno spirito d' equità, d' obiettività, che onorano altamente il dotto scrittore e pongono la sua opera infinitamente al disopra di quelle di molti suoi connazionali. Le critiche, che modestamente esporremo, non devono diminuire punto questo merito fondamentale.

Nelle singole parti l' A. esamina la formazione della republica, le cause della sua grandezza, la successiva evoluzione e la fine fatale. Egli s' occupa rapidamente, ma abbastanza efficacemente, della situazione geografica e dell' origine della città, indi narra la situazione politica dei primi secoli; mostra, cioè, Venezia vassalla, alleata, erede di Bisanzio. In sole ventisette pagine è sintetizzato con fedeltà storica il periodo, che va dalle immigrazioni nelle lagune fino allo splendore del dogato di Pietro II Orseolo, quel periodo in cui fino a pochi decenni fa, inciamparono gli storici di Venezia.

Nella seconda parte l' A. passa in esame il sistema coloniale, i vantaggi dei trattati coi greci, la condotta verso i normanni, la politica rispetto alle crociate, la conquista di Costantinopoli, e riconosce che Enrico Dandolo fu l' anima dell' impresa: *c' est lui....* Si potrebbe citare qualche autore straniero, che, quali conquistatori di Costantinopoli,

Digitized by Google

non conosce che i franchi! Inappuntabili sono i capitoli sull'organizzazione ed amministrazione dell'impero coloniale, sulla caduta dell'impero latino, sulle lotte con Genova, che culminarono nella guerra di Chioggia. Nel dire del commercio con l'Egitto, l'A. si mostra non ignaro della questione della diversione della quarta crociata, sollevata da Carlo Hopf, per quanto non lo nomini. L'esame della costituzione e del governo della republica esordisce con l'affermazione, che fino al principio del secolo XI l'organizzazione era quasi quella d'uno stato monarchico (p. 82). Qui la frase ha un po' tradito il pensiero, ma è evidente che l'A. allude semplicemente ai ripetuti tentativi di rendere ereditario il potere dogale. Difatti egli spiega subito che al disopra del doge era una potenza ancora maggiore, l'aristocrazia, la quale mirò sempre al duplice intento di raffrenare e l'autorità del doge e il valore dell'assemblea popolare. Ecco la riforma del 1032, che pone due consiglieri ai fianchi del doge, ecco l'altra del 1172, che instituisce il Maggior Consiglio, ed eleva a sei i consiglieri. Nel 1178 s'instituisce la Quarantia, e finalmente nel 1297 si pone il più sicuro fondamento dell'oligarchia, con la così detta « Serrata del M.r C.° ». E l'A. prosegue, informando del Senato « le plus admirables des parlements » (p. 103), frase che può accoppiarsi all'altra del d.r Thomas, che disse « ...il « senato veneziano, vero rappresentante del buon senso comune ». Anche le pagine sul Consiglio dei Dieci sono del tutto spoglie delle solite esagerazioni e falsità.

Cade talora sott'occhio qualche inesattezza, che però non diminuisce il valore della narrazione spassionata. Così dove è detto che « cette « tyrannie jalouse s'exerce sur la ville toute entière; les ouvriers de « Murano, les artisans admirables, qui fabriquent les merveilles de la « verrerie vénitienne, sont, s'ils essaient de passer en pays étrangers, « poursuivis et condamnés comme traitres à la patrie » (p. 118), si potrebbe osservare che la proibizione d'espatriare era dettata dal solo fine economico-protettivo. Ed invece di dire che i maggiori principi italiani sollecitavano la nomina a *cittadini veneziani* (p. 113), per assicurarsi la protezione della repubblica, bisognerebbe dire *nobili* o *patrizi*.

Sorpassando su tutto il resto, e venendo alle due ultime parti, *L'évolution et la fin de Venise*, dobbiamo dire con tutta franchezza, ch'esse non ci sembrano meritevoli d'altrettanti elogi.

Qui l'A. ha creduto di narrare le lotte coi turchi fino alla battaglia di Lepanto ed alla pace successiva, poi la formazione dello Stato di terraferma, e ne risulta una buona cinquantina di pagine di narrazione tutta storica. Gli avvenimenti, che in realtà s'avvicendano, s'intrecciano e scambievolmente si spiegano e completano, appaiono invece staccati, paralleli, mancano d'ogni coesione. Più che all'esimio autore, la colpa va attribuita al metodo, da lui scelto, e siamo d'avviso che sarebbe stato preferibile di riassumere brevissimamente tutto quel cumulo d'avvenimenti complicatissimi, evitando così stridenti anacronismi.

Digitized by Google

In linea di fatto, non ci pare, che si possa dire: « la question de « la possession des embouchures du Po fut la première occasion, où se « manifestèrent les prétentions ambitieuses de la république » (p. 207). La questione con Bologna, cui accenna l'autore, che condusse ad un triennio di guerra, finita con la pace del 1273, fu esclusivamente economica e conseguenza dell'imperio veneziano sull'Adriatico. Non ci pare che in quel conflitto si possa vedere « le début de la politique « vénitienne en terreferme » (p. 207). Basta riflettere ch'erano passati pochi anni dal trattato di Ninfeo (1261) e che verdeggiavano le speranze in Carlo di Valois, per cacciare i Paleologo dal trono di Costantinopoli e godere di nuovo gli amplissimi privilegi del passato.

Subito dopo, l'A. dice molto brevemente della guerra di Ferrara. Certo, Venezia mirava ad impadronirsene, a trasformare, diremo, il suo *visdomino* in *rettore*, ma Ferrara aveva anche allora un'importanza specialissima per il commercio fluviale. Era politica economica, non politica d'espansione in terraferma. Del resto, parlando di questa guerra, sarebbe stato giusto di far rilevare il coraggio, lo spirito d'indipendenza, che mosse la republica di Venezia contro alla Santa Sede.

Così non è esatto di dire che con la pace giurata in chiesa di San Marco il 24 gennaio 1339, in forza della quale Venezia acquistò la Marca Trivigiana ed i Carraresi riebbero Padova, Venezia abbia esteso su loro la propria sovranità (p. 208). Sarebbe stato meglio di dire « in- « fluenza politica nelle cose padovane », come disse Vittorio Lazzarini nella sua *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze ed i Carraresi.* (1)

Osserviamo ancora, che di Francesco Morosini, Venezia conserva non solo la spada, il bastone di comando ed i fanali della galea (p. 280), ma tutta un'intiera raccolta d'armi, di stendardi, di trofei, di diplomi, di dipinti, che riempiono parecchie sale del Civico Museo. Tanto per la verità.

Ma occorre por fine alle piccole osservazioni, che possono parere cavilli, e conchiudere.

L'impressione del libro è buona, ed è sperabile, ch'esso valga a difondere nel publico colto di Francia un concetto più serio, più esatto, più equanime della nostra republica. In questo caso, il risultato sarà magnifico, tanto più se resteranno soppiantati certi volumi, vecchi e nuovi, che di questo sono l'antitesi.

Ci permettiamo invece di dubitare dell'utilità di questo libro, rispetto alla nostra letteratura ed al nostro publico. Per quanto la prima parte, che narra le origini della republica ed i suoi rapporti con la nuova Bisanzio, sia modernamente e correttamente condotta, ci pare che il complesso dell'opera debba lasciare il tempo che trova.

G. BISTORT.

(1) In Nuovo Archivio Veneto, serie I, v. XVIII, p. 263.

Digitized by Google

RECENTI DONI

PERVENUTI ALL' ATENEO

Atti del X. Congresso internazionale di geografia. Roma, 1913. - Roma, Soc. geogr. ital., 1915, 8.°, pp. CCXXII. 1548, car. e ill.

Baldan (Albano) — Versi veneziani con prefazione di A. Pilot. - Venezia, G. Fuga ed., 191.., 8.°, pp. 62.

Cristofferi (Giovanni) -- X sonetti agli adoratori della pace. - Vicenza, tip. G. Rossi e C., 1915, 16.°, pp. 12.

Filippi (Luigi) — Giacinto Gallina: Studio critico. - Venezia, G. Fuga ed., 1913, 8.°, pp. 167.

Grisostolo (Emilio) — La nuova sede del Banco di Napoli in Venezia. - Milano, Casa ed. Bestetti e Tumminelli, 1915, 4.°, pp. XXVIII, tav. 48.

Guardione (Francesco) — Garibaldi e il popolo italiano. - Roma, tip. Unione ed., 1915, 8.°, pp. 12. (Estr. da: Rivista d'Italia, maggio, 1915).

Nalin (Camillo) — Poesie inedite pubblicate da A. Pilot. - Venezia, G. Fuga ed., 1915, 8.°, pp. 63.

Id. — Pronostici e versi in dialetto veneziano, preceduti da uno studio critico di Antonio Pilot, 5.ª edizione. - Venezia, G. Fuga ed., 1913, 16.°, v. 2.

Pagano (Lucia) — Poeti dialettali veneti del settecento. - Venezia, G. Fuga ed., 1915, 8.°, pp. 173.

Papadopoli (Nicolò) — Leonardo Donà doge di Venezia e le sue monete (1606-1612). - Milano, Casa ed. L. F. Cogliati, 1915, 8.°, pp. 52, ill. (Estr. da: Rivista ital. di numismatica, v. XXVIII).

Pilot (Antonio) — Antologia della lirica veneziana dal 500 ai nostri giorni. - Venezia, G Fuga ed., 1913, 8.°, pp. 939.

Tamaro (Attilio) — Italiani e Slavi nell' Adriatico. - Roma, Athenaeum, 1915, 8.°, pp. VIII. 359.

Tassini (Giuseppe) — Curiosità veneziane, V.ª edizione con prefazione di Elio Zorzi. - Venezia, G. Fuga ed., 1915, 8.°, pp. XII. 771.

Vianello (Luigi) — Una gemma delle lagune: Storia di Murano. - Venezia, G. Fuga ed., 1912, 16.°, pp. VIII. 239, fig.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

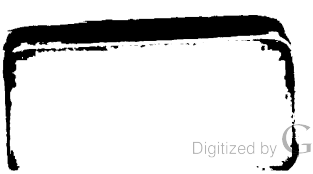
Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03365 1996

DEC 19 1940

UNIV. OF MICH.
LIBRARY



Digitized by Google